

La Tradizione Cattolica

Anno XVIII - n° 1 (63) - 2007



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XVIII n. 1 (63) - 2007

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 - 47828 SPADAROLO (RN)
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.72.60.75
E-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Davide Pagliarani
Direttore responsabile:
don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120 del 21-01-1986
Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO

PROGRAMMA PER L'ANNO 2007

Per gli uomini:

dal 23 al 28 aprile a Montalenghe
dal 7 al 12 maggio ad Albano
dal 18 al 23 giugno a Montalenghe
dal 1° al 6 agosto ad Albano
dall'8 al 13 ottobre a Montalenghe
dal 12 al 17 novembre ad Albano

Per le donne:

dal 7 al 12 maggio a Montalenghe
dal 4 al 9 giugno a Montalenghe
dal 25 al 30 giugno ad Albano
dal 24 al 29 settembre a Montalenghe
dall'8 al 13 ottobre ad Albano

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 5 Documenti:
Lettera agli Amici e Benefattori, n° 70
- 7 *Osservazioni sulla guerra
preventiva al «Motu proprio»*
- 11 *Dichiarazione del Capitolo generale*
- 13 Dottrina: *Celibato sacerdotale: sì o no?*
- 30 Finestra sulla Chiesa:
*La teologia del dopo Auschwitz
affascina anche Benedetto XVI*
- 33 Famiglia e educazione:
La distruzione del popolo italiano
- 44 Storia: *Giulio II, il Papa terribile*
- 56 Recensioni
- 59 La vita della tradizione:
*Le Suore Consolatrici del
Sacro Cuore in India*
- 61 *La Fraternità in Italia*

In copertina: Raffaello, Stanza di Eliodoro, *La liberazione di san Pietro* (At 12, 3ss)

**“La Tradizione Cattolica”
è inviata gratuitamente a tutti
coloro che ne fanno richiesta**

**Chi desidera può inviare un
libero contributo per coprire le
spese di stampa e di
spedizione.**

**Chi non fosse interessato alla
rivista è gentilmente invitato a
segnalarlo alla nostra
Redazione. Grazie.**

**La rivista è consultabile in rete
all'indirizzo:
www.sanpiox.it**

**Versamento sul C/C Postale
n° 11.93.54.75 intestato a
Associazione Priorato Madonna
di Loreto, Via Mavoncello 25
47900 SPADAROLO (RN),
specificando nella causale
“per la Tradizione Cattolica”.**

Cari lettori,

Questi ultimi mesi sono stati contraddistinti da avvenimenti (e da attese) che ci toccano da vicino e che meritano tutta la nostra attenzione. In un mondo in cui valanghe di notizie volano *via internet* da un angolo all'altro della terra lasciando spazio solo ad istantanee emozioni, è sempre più opportuno sapersi fermare e riflettere serenamente sulla realtà, prendendo la dovuta distanza e il tempo necessario per valutare le cose in modo pacato ed evitando euforie e malumori precoci.

Innanzitutto le autorità ecclesiastiche sembrano schierarsi con una determinazione alla quale non eravamo più abituati di fronte alle rivendicazioni delle coppie omosessuali ed alle forze politiche che se ne fanno eco. In un clima di permissivismo generale, questo atteggiamento è certamente un dato interessante sul quale dobbiamo riflettere.

Nello stesso tempo da circa un anno si parla di *motu proprio* e di relativa liberalizzazione del rito tridentino della Messa. Naturalmente è impossibile commentare qualcosa che non si conosce ancora, tuttavia bisogna riconoscere che ormai anche l'uomo comune sente parlare di Messa di san Pio V e, associandola in qualche modo all'opera di mons. Lefebvre, legge nella liberalizzazione della Messa Tridentina una sorta di riabilitazione di tale opera.

D'altro canto la levata di scudi di buona parte dell'episcopato contro tale possibilità, ci induce ad alcune riflessioni.

- Ci sembra molto difficile che la liberalizzazione possa essere incondizionata: infatti l'attuale Pontefice è - coerentemente con il principio moderno di collegialità - estremamente attento alle reazioni ed ai *desiderata* dei vescovi.

- In secondo luogo risulta evidente che le parti dell'episcopato contrarie alla liberalizzazione del rito tridentino abbiano

colto in pieno la diversa valenza teologica dei due riti e quindi il «pericolo» del ripensamento dottrinale che l'utilizzo del Messale di san Pio V potrebbe veicolare.

- Naturalmente non manca chi, magari conoscendo appena la Messa di san Pio V, ne desidera fortemente la liberalizzazione, apprezzandone la potenziale valenza diplomatica o comunque strumentale pur di risolvere e archiviare *il caso Lefebvre*.

- Infine non è dato di conoscere con esattezza quali siano i motivi che spingono Benedetto XVI nella direzione che ha preso e che cosa farà realmente: tuttavia se da una parte egli non nasconde un profondo apprezzamento ed un interesse reale per la sacralità della liturgia preconciliare, appare evidente - al momento attuale - che la possibilità di mettere in discussione il Concilio esula totalmente dai suoi obiettivi.

Infatti, nostro malgrado, dobbiamo riconoscere che il presente pontificato si iscrive, nelle sue linee direttrici e nei suoi contenuti teologici, in una continuità incondizionata e perfetta con quello di Giovanni Paolo II e che il diverso approccio mediatico del presente pontefice non è segno di una volontà meno determinata ad attuare il Concilio, in particolare nella pratica dell'ecumenismo e nel ribadire il principio di libertà religiosa.

A questo proposito mancheremmo gravemente al nostro dovere se non deplorassimo quanto è accaduto alla Moschea Blu di Istanbul il 30 novembre u.s., in cui abbiamo visto Benedetto XVI, rivolto verso La Mecca, pregare accanto al Muftì «l'unico Signore del cielo e della terra, Padre misericordioso dell'intera umanità». Ci farebbe piacere poter assimilare tale gesto ad una semplice visita turistica, ma non ci è possibile e tradiremmo l'intenzione del Visitatore.

Nulla di più equivoco che questa tacita negazione di Nostro Signore, in

un luogo di preghiera e in una preghiera dove Egli non può essere né presente né nominato né pregato né testimoniato. Questa assenza necessaria di Nostro Signore dalla preghiera di Benedetto XVI non la possiamo accettare: laddove non c'è posto per Lui non c'è posto nemmeno per noi. Altrettanto equivoco e un po' inflazionato ci sembra il contenuto e l'auspicio di tale preghiera: «Possano tutti i credenti riconoscersi sue creature e dare testimonianza di vera fraternità». Non ci sembra necessario commentare ulteriormente questo gesto, peraltro in perfetta sintonia con altri dello stesso genere.

Ciò che però è altrettanto preoccupante è la nostra assuefazione a tali eventi, segno forse di un raffreddamento della nostra carità.

Noi vogliamo Nostro Signore e lo vogliamo dappertutto: anche a Istanbul e a La Mecca. E lo vogliamo comunicare ad ogni uomo, anche ai musulmani, in

nome della vera fraternità il cui unico nome è Carità. Tutto ciò che non concorre a questo fine, almeno in modo remoto, è inaccettabile.

Lo stesso principio ci sembra debba essere applicato alla liberalizzazione (ancora ipotetica) della celebrazione della Messa Tridentina. Ben venga tale evento se rientra nei disegni della Provvidenza e possa la Provvidenza servirsene per il bene dei fedeli, dei sacerdoti, della Chiesa, come prima tappa per una restaurazione completa dei diritti di Cristo Re.

Ma non dimentichiamo che la Messa non è tutto. Solo Nostro Signore è Tutto: Tutto in tutti, *Omnia in omnibus*, come dice san Paolo.

Non ci basta il trionfo di un rito, per quanto esso sia imprescindibile e sacrosanto: vogliamo il trionfo incondizionato di Cristo Re e della Chiesa Cattolica Sua Sposa.

Possa Egli trionfare subito nell'anima di ciascuno di noi.

Domenica 22 aprile 2007

Inaugurazione della Cappella del Priorato di Albano Laziale

Santa Messa solenne ore 10.30

**celebrata da Don Marco Nély
2° Assistente della Fraternità San Pio X**

**con la partecipazione del Coro della
"Associazione Romana Arte Musica"
diretto dal M° Osvaldo Guidotti, Organista titolare della Basilica
romana a di Santa Maria degli Angeli.**

Ore 13.30: pranzo festivo in Priorato (posti limitati)

Prenotazione entro il 15 aprile al 06.930.68.16

Lettera agli Amici e Benefattori n° 70

di Mons. Bernard Fellay

Documenti

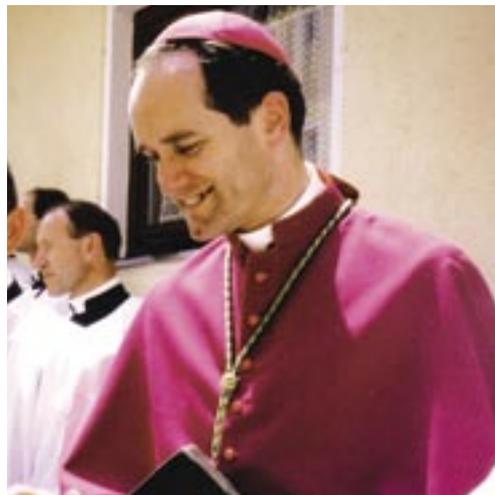
Cari Amici e Benefattori,

È ormai da tempo che desideriamo inviarvi questa lettera per darvi notizie della nostra cara Fraternità. Ne abbiamo differito l'invio perché intendevamo esporvi il nostro atteggiamento dopo la pubblicazione del *motu proprio* annunciato da qualche mese riguardante il permesso della Messa di San Pio V.

Infatti, durante lo scorso mese di ottobre, mentre componevamo il *bouquet* spirituale per ottenere la liberalizzazione della Santa Messa, tutto lasciava intendere la pubblicazione prossima di un *motu proprio* riguardante la questione,

Sembra, però, che le violente opposizioni di alcuni episcopati abbiano costretto il Sommo Pontefice a differire "un poco". Questo *poco* sta diventando di durata indeterminata, sicché non aspettiamo oltre per fornirvi qualche apprezzamento sulla situazione.

Siate innanzitutto vivamente ringraziati per la vostra generosa preghiera. Il nostro Capitolo si era prefissato lo scopo di arrivare ad offrire un milione di corone del Rosario entro il mese di ottobre. La messe è stata abbondante, dal momento che alla fine abbiamo inviato al Papa un *bouquet* spirituale di due milioni e mezzo di corone del Rosario. Nella lettera di accompagnamento abbiamo indicato che volevamo mostrare con questo gesto concreto la nostra volontà di collaborare alla ricostruzione della Chiesa e della Cristianità. È per noi evidente che questa crisi terribile, che affligge la Chiesa a partire dal Concilio Vaticano II, non si terminerà senza uno sforzo immane ed una grande determinazione da parte della gerarchia, incominciando dal Vicario di Cristo. Si tratta infatti di vincere non



solo la letargia venutasi a creare con una cattiva abitudine, ma di combattere degli errori, delle eresie e degli atteggiamenti totalmente incompatibili con la dottrina della Chiesa, Sposa di Cristo, che si sono incrostatati nel Corpo mistico. Non si può sperare un felice risultato senza il soccorso potente del Cielo. È per questo motivo che ci siamo rivolti e ci rivolgiamo verso la Madonna e Nostro Signore per ottenere un miglioramento nella Chiesa.

Anche se sino ad ora l'atteso risultato non si è ancora realizzato, tuttavia durante questo mese di ottobre siamo stati testimoni di una scena mai vista in questi ultimi decenni in ciò che riguarda la Messa di sempre. Infatti, contrariamente allo slogan abituale che attribuisce alla nostalgia o ad una sensibilità particolare l'attaccamento all'antica liturgia latina, questa volta dei seri argomenti sono stati evocati: la libertà della Messa tridentina solleva dei problemi dottrinali, si dice; questa Messa mette in pericolo le acquisizioni del Vaticano II. Non è forse lecito rallegrarsi di una tale scoperta?

Se consideriamo da vicino gli argomenti portati questa volta, in particolare in seno all'episcopato francese, ma anche a Roma ed in Germania, ci si accorge che i Vescovi hanno, di fatto, paura di questa Messa. Roma stessa si occupa con cura di non sconfessare la riforma di Paolo VI allorché evoca la possibilità di un ritorno all'antica Messa. La paura dei progressisti è tale che bisogna giustificare all'estremo e con argomenti validi il permesso allargato della Messa tridentina. Certamente questo spiega anche il fatto che non abbiamo ricevuto né ringraziamenti né risposta tanto da parte del Papa che del Vaticano.

Nella presente situazione possiamo e dobbiamo trarre delle conclusioni per il futuro, anche se ancora non conosciamo il tenore esatto di questo famoso *motu proprio*.

1. Se consideriamo in quale modo i documenti romani dell'ultimo decennio sono stati accolti dall'episcopato e dai fedeli, bisogna dire che ciò che domina è una grandissima indifferenza, la quale ha reso praticamente inefficaci le misure preconizzate da tali testi. Che si tratti del ruolo dei laici nella liturgia, oppure, più recentemente, delle prescrizioni liturgiche; che si tratti della dichiarazione *Dominus Jesus*, o della condanna dell'aborto e dell'eutanasia, si è obbligati a constatare che i documenti non hanno avuto alcun effetto reale. Sin da ora ci si può chiedere se il *motu proprio* non conoscerà la stessa sorte.

2. Tuttavia, poiché il documento accorda un favore piuttosto che una restrizione, e che, d'altra parte, si rivolge a delle persone che vi trovano un grande interesse, è possibile che l'attesa dei fedeli e dei sacerdoti faccia uscire dalla loro letargia le gerarchie di alcuni paesi e li scuota dalla loro ostilità. È in relazione a questa possibilità che alcuni Vescovi evocano il rischio di una anarchia liturgica nelle loro diocesi. Tuttavia, quando si osserva la molteplicità di forme che ha preso concretamente la nuova Messa, è lecito domandarsi da dove provenga

questa paura di "divisione". Al contrario, la liturgia tradizionale si è sempre mostrata come fattore di unità, specialmente grazie alla lingua sacra latina.

3. È molto poco probabile che questo *motu proprio* sarà seguito da una reazione di massa. I sacerdoti ed i fedeli che desiderano la liturgia antica sono in proporzione poco numerosi, e gli altri ne hanno perso il gusto e l'interesse. Ci vorranno molti e seri sforzi per rimettere in onore in tutta la Chiesa il rito venerabile che ha santificato secoli e secoli di Cristianità.

4. Sarà piuttosto un movimento che partirà lentamente, ma che a poco a poco prenderà forza, man mano che si riscopriranno le ricchezze e la bellezza della liturgia perduta. Infatti, il fatto stesso di accordare semplicemente alla Messa tridentina il diritto di esistere (questa Messa non è mai stata abrogata!), farà sì che essa s'imporrà poco a poco, non potendo la nuova Messa competere con essa.

5. Ad ogni modo, un permesso allargato di celebrare l'antica Messa è una benedizione per la Chiesa. Certo, la pubblicazione di questo documento potrebbe generare nei nostri ambienti una certa confusione, nel senso che questo potrebbe dare l'impressione di un riavvicinamento tra la Chiesa ufficiale e la Tradizione. In questa occasione bisogna aspettarsi, da parte di Roma, un rinnovato appello all'unità. Per la Fraternità, una più ampia liberalizzazione della Messa è causa di gioia, un passo avanti verso la restaurazione della Tradizione; tuttavia la diffidenza di trent'anni di difesa e di battaglie contro «coloro che dovrebbero essere nostri pastori» non potrà essere vinta così facilmente. Bisogna, infatti, considerare che la nuova Messa è più un effetto che una causa della crisi che fa soffrire la Chiesa da ormai quarant'anni. In altre parole, la nostra situazione non sarà quasi per nulla cambiata dal ritorno dell'antica Messa fino a quando questo non sarà accompagnato da altri provvedimenti di governo assolutamente essenziali.

6. L'ecumenismo, il liberalismo e

questo spirito del mondo che infanga la Sposa di Cristo sono sempre i principi che fanno vivere la Chiesa conciliare. Tali principi uccidono lo Spirito di Dio, lo spirito cristiano. Per noi è più che mai necessario comprendere le radici della crisi per evitare di buttarci a capofitto nella nuova situazione che la pubblicazione del *motu proprio* provocherà. È necessario, prima di pensare a delle misure globali di regolarizzazione, di passare attraverso ad una discussione di fondo su tali questioni. Speriamo che Roma ascolti, infine, la nostra richiesta di farle precedere da ciò che chiamiamo preliminari, di cui uno potrebbe essere realizzato dal *motu proprio*. Durante trent'anni ci siamo rifiutati di prendere il veleno; è per questo che siamo rigettati, ed è ancora la condizione (più o meno velata) che Roma impone per accettarci. L'ecumenismo, la libertà religiosa e la collegialità sono sempre i punti imprescindibili sui quali ci si scontra.

7. Quanto detto fin qui non sono che speculazioni. Le circostanze concrete, le disposizioni reali del *motu proprio* richiederanno forse altre precisazioni.

Iniziando la Quaresima, ricordiamoci che i doni del Cielo si ottengono con la preghiera e la penitenza purificatrici. Dio ascolta più volentieri la preghiera di un cuore puro e che si umilia. Continuiamo, dunque, la nostra crociata di preghiera, unendovi delle penitenze volontarie per strappare del Cielo ciò che gli uomini di Chiesa fan così fatica a dare alle nostre anime. Anche se Dio sembra non ascoltare le nostre suppliche, non ci scoraggiamo. Egli ci mette alla prova e vuole farci guadagnare ancora più meriti.

1^a Domenica di Quaresima
25 febbraio 2007

+ Bernard Fellay

Osservazioni sulla guerra preventiva al «*Motu proprio*»

di don Ludovico Sentagne

LA CAMPAGNA DI STAMPA

L'11 ottobre il quotidiano londinese *Times* affermava che il Papa stava per firmare «un indulto, o permesso, universale per i sacerdoti di celebrare di nuovo la messa usata dalla Chiesa per circa 1.500 anni». La notizia è ripresa il giorno stesso dalla Sir, agenzia di stampa della C.E.I., la Conferenza episcopale italiana, citando «autorevoli fonti vaticane». Questo scatena una serie di articoli. I più importanti giornali fanno eco già l'indomani. *La Stampa* titola: «La svolta di Papa Ratzinger - Ritournerà la messa in Latino - Benedetto XVI vuole risolvere lo scisma dei lefebvriani». Lo scopo secondo l'autore dell'articolo, Marco

Tosatti, è di «liberare la messa di San Pio V... dalle pastoie burocratiche che adesso ne rendono difficile la celebrazione nelle chiese cattoliche». Prosegue: «Ma questa operazione, in corso da varie settimane, avanza non senza difficoltà e resistenze in Curia, dove gli avversari del vecchio rito sono numerosi, e i contrari a una riconciliazione con i lefebvriani altrettanti, se non di più». Subito pone una restrizione: «Non si può arrivare a una liberalizzazione totale, in cui ciascuno celebra quello che vuole come vuole, perché ogni Vescovo è responsabile nel suo territorio su come si dice Messa. E il Vescovo è un successore degli Apostoli, al pari del Papa».

Lo stesso giorno, il vaticanista de *Il Giornale*, Andrea Tornielli, ci dà lo spirito che dovrebbe animare questa riforma: «Il documento “riabiliterà” la Messa detta di San Pio V, celebrata nella Chiesa cattolica latina fino al 1969 e mai dichiarata decaduta, definendola **un rito universale “straordinario”**, a fianco del **rito romano ordinario** che è quello post-conciliare. In questo modo, la vecchia messa tornerà ad avere piena cittadinanza, così come ce l’hanno altri riti cattolici, quali ad esempio quelli bizantino, mozarabico o siro-antiocheno. E i Vescovi non si potranno più rifiutare di concederla, come spesso oggi accade». In favore della sua argomentazione ci ricorda le parole del futuro Benedetto XVI: «Purtroppo da noi c’è una tolleranza quasi illimitata per le modifiche spettacolari e avventurose, mentre praticamente non ce n’è per l’antica liturgia». Sempre in questo libro intervista *Il Sale della Terra*, l’allora Cardinale Ratzinger aveva aggiunto: «Personalmente ritengo che si dovrebbe essere più generosi nel consentire l’antico rito a coloro che lo desiderano. Non si vede proprio che cosa debba esserci di pericoloso o inaccettabile. Una comunità mette in questione se stessa, quando considera improvvisamente proibito quello che fino a poco tempo prima le appariva sacro e quando ne fa sentire riprovevole il desiderio. Perché le si dovrebbe credere ancora? Non vieterà forse domani, ciò che oggi prescrive?». Tornielli fa, in seguito, la storia delle vicende del documento precisando che «sono stati eliminati dalla bozza – fatta dalla Commissione “Ecclesia Dei” – tutti i riferimenti agli abusi liturgici», e che è stato aggiunto un numero minimo di fedeli, di seguito diminuito da 100 a 30.

Sotto la penna di Caterina Maniaci, *Libero*, sempre lo stesso giorno, afferma che questo gesto ha per scopo «la possibilità di rientrare nella Chiesa cattolica a quanti appartengono alla Fraternità di San Pio X». Ma precisa «che però dovranno riconoscere l’autorità del Papa integralmente e la validità del Concilio Vaticano II».

In novembre, troviamo in Internet una *Lettera aperta al Papa contro il ripristino della Messa tridentina e in difesa del*

Concilio Vaticano II del sacerdote genovese don Paolo Farinella. Egli punta il dito su un grande pericolo: «Il problema non è la messa in latino». «Il vero problema sta nel fatto che la Messa di San Pio V è una bandiera issata dai tradizionalisti per esigere la sconfessione totale del Concilio Ecumenico Vaticano II». Conclude indirizzandosi direttamente al Papa: «In caso di pubblicazione dell’indulto che ripristina la Messa di San Pio V, noi staremo in ginocchio, ma con la schiena dritta non lo attueremo, ma lo combatteremo in nome della nostra coscienza e del rispetto dovuto al Concilio ecumenico e ai Papi suoi predecessori».

Il problema è solamente una questione di lingua? I pastori vegliano sul gregge e ci ricordano: «E se il riferimento è alla lingua latina – afferma don Manlio Sodi, direttore di *Rivista Liturgica* in *Jesus* del 22 novembre 2006 – si continuerà a dimenticare che si può celebrare con il Messale del Vaticano II che è in latino». In questa intervista il sacerdote afferma tranquillamente l’«identità» dei due messali «in quanto tutti i testi del 1570 si ritrovano in quello del 1970». Il secondo si differenzia principalmente nelle più grandi ricchezze del Lezionario e delle preghiere eucaristiche. (Faremo grazia al lettore della lista di tutte le modifiche delle orazioni, dell’inno del Cristo Re, etc., sempre nel senso dell’ecumenismo, della libertà religiosa...). Dopo questa bugia gli è facile concludere: «Solo accostandosi senza precomprensioni ai contenuti del Messale del 1970 si può cogliere il vero **salto di qualità** auspicato dal Vaticano II». «Che cosa c’è dietro questo dibattito?» gli domanda il giornalista. Il nostro richiama prima l’«intreccio tra fede, liturgia e vita (*lex credendi, lex orandi e lex vivendi*)». E prosegue: «Allora sorge la domanda: il rifiuto della liturgia rinnovata dopo il Vaticano II (allo stesso modo con cui fu rinnovata dopo il Concilio di Trento) è solo una non accettazione di un rito, di un Messale, o di qualcosa d’altro che non si ha il coraggio di dire apertamente?».

I VESCOVI D'OLTRALPE

La risposta a questa domanda non va cercata in un testo della Fraternità San Pio X, ma nelle dichiarazioni rilasciate dai Cardinali e Vescovi francesi, ai quali fa riferimento l'articolo sopra riportato.

La campagna di stampa comincia con *La Croix* dell'11 ottobre⁽¹⁾, che gode delle confidenze di più porporati: «Da un anno, dei Cardinali, e non dei meno importanti, hanno discretamente fatto sapere al Papa la loro ostilità. Come confida uno di loro a *La Croix*, “siamo preoccupati davanti ai rischi che potrebbero presentare per l'unità della Chiesa il riconoscimento di due riti”». Aggiunge poco dopo: «“Una Chiesa può avere due riti, in funzione di due apprezzamenti differenti del Concilio?”», s'interroga a voce alta un avversario della riforma in corso di preparazione. Perché il rito attuale, detto “di Paolo VI”, è, secondo lui, legato al Concilio Vaticano II. La possibilità di dire la Messa in rito tridentino sarebbe allora la conseguenza di un'accettazione parziale, e non totale, di questo Concilio, pur detto “ecumenico”»⁽²⁾.

All'indomani del suo ritorno da Roma, Mons. Vingt-Trois, attuale Arcivescovo di Parigi, teneva una conferenza all'Istituto Cattolico di Parigi (26 ottobre 2006): «Sotto le apparenze della mobilitazione per la difesa di una forma liturgica, è davvero a una critica radicale del concilio Vaticano II che abbiamo assistito, anzi al rigetto puro e semplice di alcune delle sue dichiarazioni». Prosegue spiegando ancora meglio le ragioni della lotta: «Nessuno dei protagonisti di queste battaglie ha mai creduto o detto che il problema era prioritariamente e, ancor meno, esclusivamente, liturgico. Era e rimane un problema ecclesiologico». Conclude: «Si pone chiaramente la questione dell'autorità di un concilio ecumenico e delle sue dichiarazioni». La liturgia «è l'espressione della fede e della comunione della Chiesa».

Nella serie di queste reazioni, il 19 dello stesso mese, *La Vie* titolava: «Da una messa all'altra, la spaccatura». Poi riporta un'intervista del Vescovo di Angoulême, Mons. Claude Dagens, il quale parla ancora



S. Em. il Card. Jean-Pierre Ricard, Presidente della Conferenza episcopale francese.

più chiaramente della riconciliazione che «si deve fare nella carità e nella verità». Precisa: «Non si può lasciare credere che la ragione della rottura di Mons. Lefebvre con la Chiesa sia stata unicamente causata dalla liturgia, e quindi che la soluzione a questa rottura sia di ristabilire la libertà della Messa di San Pio V». Alla domanda: «è possibile progettare il bi-ritualismo dell'eucaristia?» risponde «Se mai si volesse, **in maniera autoritaria**, imporre un bi-ritualismo, saremmo in una situazione grave e preoccupante».

«La riconciliazione non si può fare al prezzo di un tratto di penna su un concilio che fa parte della tradizione dogmatica della Chiesa» afferma l'Arcivescovo di Lille, Mons. Gérard Defois, il 21 ottobre in *Le Figaro*. «Ancora una volta, la restaurazione del rito tridentino non mi disturberebbe. Ma a condizione di trattare **le questioni relative all'ecumenismo, al rapporto tra le religioni, alla libertà di coscienza**». Conclude: «Sono la parola di Dio e la tradizione della Chiesa che devono radunarci, **non un negoziato politico**».

Da parte sua, il Padre Gilbert Caffin, ex rappresentante dell'Ufficio internazionale dell'insegnamento cattolico al Consiglio dell'Europa, riassume in una frase lapidaria: «Sono due teologie che si affrontano, due atteggiamenti spirituali che si manifestano con delle liturgie differenti» (in *L'Humanité*, quotidiano comunista, articolo «La messa in latino: "Una paura di fronte all'apertura al mondo"», 18 ottobre 2006).

LA VERA BATTAGLIA

Il primo frutto di queste reazioni, anche vivaci, consiste nel ricordarci che noi non lottiamo per una semplice questione di lingua, perché, come l'abbiamo citato, «si può celebrare con il Messale del Vaticano II che è in latino».

In secondo luogo, i pastori della Chiesa si sono svegliati ed hanno messo il dito nella piaga: «Sappiamo bene – afferma il Card. Ricard il 9 novembre 2006 in conclusione dell'assemblea plenaria dei Vescovi francesi – che i dissidi con i fedeli che hanno seguito Mons. Lefebvre nel suo "no" a Roma non sono innanzitutto liturgici, ma teologici, sulla libertà religiosa, l'ecumenismo, il dialogo interreligioso, e politici». Grazie Eminenza!

Sì, vogliamo un dibattito sereno ma franco sulla libertà religiosa, l'ecumenismo e la collegialità.

Sì, lottiamo per la "politica" del Cristo Re, se questo è "fare della politica". Come l'affermava Mons. Defois, la pace arriverà con una discussione dottrinale, «non un negoziato politico». La soluzione alle lotte che hanno potuto scuotere il mondo della tradizione, ultimamente, si trova semplicemente nelle due dichiarazioni di cui sopra.

Sì, grazie Eminenza, grazie Eccellenza. Ci sono veramente «due teologie che si affrontano, due atteggiamenti spirituali che si manifestano con delle liturgie differenti». Noi speriamo che un *motu proprio*, come quello annunciato, permetta a tanti sacerdoti e fedeli di riscoprire la vera teologia cattolica: *Lex orandi, lex credendi*. Ma, da veri figli della Chiesa quali speriamo di essere, non possiamo accettare che il

sacrificio più che millenario della nostra Madre sia considerato come un semplice rito «straordinario» accanto ad un rito «ordinario», elaborato in collaborazione con sei pastori protestanti, che «rappresenta sia nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica» (lettera a Paolo VI dei Cardinali Ottaviani e Bacci in *Breve esame critico del "Novus Ordo Missae"*). Noi sospiriamo e lottiamo affinché tutti i figli della Chiesa possano essere nutriti dal cibo sostanziale della vera liturgia e della vera dottrina per poter raggiungere tutti i santi nella vera beatitudine.

Note

(1) Per tutte queste dichiarazioni rinviamo il lettore ai DICI n° 144 e 145. DICI è la rivista quindicinale d'informazione della Fraternità Sacerdotale San Pio X. Si può consultare in rete, per il momento solamente in francese e in inglese sul sito: www.dici.org. Ne raccomandiamo vivamente la lettura a chi capisce una di queste due lingue.

(2) A questo punto richiamiamo ciò che affermava il Concilio stesso a proposito della sua autorità: «Tenuto conto dell'uso conciliare e del fine pastorale del presente Concilio, questo definisce come obbliganti per tutta la Chiesa i soli punti concernenti la fede o i costumi, che esso stesso abbia apertamente dichiarato come tali. Le altre cose che il Concilio propone, in quanto dottrina del magistero supremo della Chiesa, tutti e singoli i fedeli devono accettarle e tenerle secondo lo spirito dello stesso Concilio, il quale risulta sia dalla materia trattata, sia dalla maniera in cui si esprime, conforme alle norme d'interpretazione teologica» (v. le *Notifiche* fatte dal Segretario generale del Concilio durante la 125ª congregazione generale, il 16 novembre 1964). Il concilio Vaticano II, contrariamente a tutti gli altri concili ecumenici che lo hanno preceduto, non ha mai fatto appello al suo potere d'infalibilità. Di conseguenza, nessuno può oggi chiedere un assenso di fede a un concilio che non ha voluto pretenderlo.



Dichiarazione del Capitolo generale

Per la gloria di Dio, per la salvezza delle anime e per il vero servizio della Chiesa, in occasione del suo 3° Capitolo generale, tenutosi dal 2 al 15 luglio [2006] ad Ecône in Svizzera, la Fraternità Sacerdotale San Pio X tiene a dichiarare la sua ferma risoluzione di continuare, con l'aiuto di Dio, la sua azione nella linea dottrinale e pratica tracciata dal suo venerato Fondatore, Monsignor Marcel Lefebvre. Camminando sui di lui passi nella battaglia per la difesa della fede cattolica, la Fraternità fa sue le critiche verso il Concilio Vaticano II e le sue riforme così come egli le ha espresse nelle sue conferenze e nelle sue omelie, in particolare nella dichiarazione del 21 novembre 1974: «Noi aderiamo con tutto il cuore, con tutta la nostra anima alla Roma cattolica, custode della fede cattolica e delle tradizioni necessarie alla conservazione di questa fede, alla Roma eterna, maestra di saggezza e di verità. Noi invece rifiutiamo e abbiamo sempre rifiutato di seguire la Roma di tendenza neo-modernista e neo-protestante che si è chiaramente manifestata nel Concilio Vaticano II e dopo il Concilio in tutte le riforme che ne sono derivate».

Negli scambi di vedute che essa ha avuto durante questi ultimi anni con Roma, la Fraternità ha potuto constatare la fondatezza e la necessità dei due preliminari richiesti⁽¹⁾, i quali procurerebbero un grandissimo bene alla Chiesa restituendole almeno una parte dei suoi diritti alla propria Tradizione. Non soltanto il tesoro di grazie di cui gode la Fraternità sarebbe tolto da sotto il moggio, ma apporterebbe anche la medicina di cui il Corpo mistico ha così grande bisogno per guarire.

Se, dopo la loro realizzazione, la Fraternità aspetta la possibilità di discussioni dottrinali, è solo al fine di far risuonare più fortemente nella Chiesa la voce della dottrina tradizionale. Infatti, i contatti che essa mantiene sporadicamente con le autorità romane hanno per unico scopo di aiutarle a riappropriarsi della Tradizione che la Chiesa non può perdere senza rinnegare la propria identità, e non la ricerca di un vantaggio per se stessa, o di giungere ad un impossibile “accordo” puramente pratico. Il giorno in cui la Tradizione ritroverà tutti i suoi diritti, «il problema della riconciliazione non avrà più alcuna ragione di essere e la Chiesa ritroverà una nuova giovinezza»⁽²⁾.

In questo lungo lavoro di riconquista, il Capitolo incoraggia tutti i membri della Fraternità a vivere ancor più intensamente, conformemente agli Statuti, di questa grazia che appartiene loro: l'unione alla grande preghiera del Sommo Sacerdote, al Santo Sacrificio della Messa. Che essi ne siano convinti, insieme ai loro fedeli, che è in tale sforzo di una santificazione sempre più grande nel cuore della Chiesa che si trova l'unica soluzione ai mali presenti: la restaurazione della Chiesa per mezzo della restaurazione del sacerdozio.

Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà.

Note

⁽¹⁾La libertà intera e senza condizioni per la Messa tridentina e il ritiro del decreto di scomunica dei quattro Vescovi della Fraternità.

⁽²⁾Lettera di Mons. Lefebvre a S.S. Giovanni Paolo II, 2 luglio 1988.

Attività per l'estate 2007

Vacanze cristiane
per le famiglie
a S. Benedetto
di Rodengo (BZ)

900 m. s.l.m.

dal 9 al 20 agosto 2007

Santa Messa quotidiana e
presenza dei sacerdoti della
Fraternità San Pio X

Escursioni libere e organizzate
Conferenze varie

Ottimi prezzi e condizioni
particolari per le famiglie
numerose

-Attenzione: i posti sono limitati.
Si accettano le iscrizioni fino ad
esaurimento dei posti secondo la
data d'iscrizione.

Informazioni e iscrizioni:

Priorato San Carlo

011.983.92.72 ; e-mail:
montalenghe@sanpiox.it

Campeggi estivi
per la gioventù

Crociata Eucaristica Italiana:

- femmine dal 7 al 21 luglio
Albano (info: don Aldo Rossi
06.930.68.16)

- maschi dall'8 al 22 luglio nel
Montefeltro (RN) (info: don Mauro
Tranquillo 0541.72.77.67)

Ragazzi (14-18 anni) in Toscana

- dal 1° al 10 luglio
(info: don Ludovico Sentagne
0541.72.77.67)

Ragazzi (14 anni in su; lungo il
fronte della Grande Guerra)

- dal 16 al 26 luglio
(info: don Floriano Abrahamowicz
346.09.05.134)

Ragazze (14 anni in su)

- dal 16 al 30 luglio (info: don
Aldo Rossi: 06.930.68.16)

M.G.C.I. in Sardegna

- dal 28 luglio al 16 agosto
(info. don Giacomo-Ivo Pertin
06.930.68.16)

Celibato sacerdotale: sì o no?

di Ambrosiaster

I recenti avvenimenti intorno al “caso Milingo” hanno riportato in prima pagina la questione del celibato sacerdotale. Dopo il matrimonio invalido (27 maggio 2001) con un’adepta del Movimento dell’Unificazione del rev.do Moon, la coreana Maria Sung e il “pentimento” del 7 agosto dello stesso anno, Milingo ricompare sulla scena a sorpresa in una conferenza stampa tenuta a Washington il 12 luglio 2006, cui hanno preso parte molti “preti sposati” ostili al celibato sacerdotale, proponendosi come difensore del “diritto” dei sacerdoti ad unirsi in matrimonio.

All’invito al pentimento da parte del Card. Giovanni Battista Re, Milingo ha risposto con un atto molto grave. Secondo quanto riferito da don Giuseppe Serrone, fondatore dell’*Associazione dei sacerdoti lavoratori sposati*, Milingo ha ordinato vescovi quattro sacerdoti sposati e appartenenti all’associazione *Married Priests Now* da lui fondata.

Il 26 settembre la Santa Sede ha comunicato che Milingo e i quattro vescovi da lui ordinati sono incorsi nella scomunica *latae sententiae*, secondo il canone 1382 del nuovo Codice di Diritto Canonico.

In tutta questa faccenda che nasconde molti lati ancora oscuri, quel che pare evidente è che Milingo sia divenuto la testa di ariete di una corrente anti-celibataria, che fa sempre più pressione sull’opinione pubblica, laica e cattolica, e che pone sempre più problemi all’interno della Chiesa.

È sembrato perciò doveroso proporre una riflessione sul celibato sacerdotale, per riscoprire da un lato la profondità di questo valore e la sua intima connessione con il Sacerdozio e dall’altro per rispondere in modo chiaro e preciso alle tante obiezioni che vengono mosse contro la virtù angelica del Sacerdote.



Prima Parte L’ordine della creazione e la virtù di castità

Quando si vuole costruire un edificio è necessario anzitutto partire dalle fondamenta e quanto più l’edificio deve essere elevato, tanto più le fondamenta devono essere profonde. È perciò che la nostra riflessione dovrà poggiare sulle salde e profonde fondamenta della riflessione metafisica e teologica.

IL DISEGNO DI DIO

È bene dunque partire un po’ “da lontano”, presentando l’ordine essenziale della creazione. Tutto ciò che esiste è stato creato da Dio ed è mantenuto nell’essere da Lui; ogni creatura ha ricevuto da Lui il suo fine e tale fine non può essere altro che Dio stesso. Infatti, poiché Dio è atto puro, non v’è in Lui differenza tra il suo Essere e i suoi atti; si comprende allora che se Dio avesse dato alle cose un fine diverso da Se stesso – o, detto in altro modo, dalla Sua gloria – Egli avrebbe assoggettato il proprio atto e dunque il proprio essere a qualcosa o qualcuno che non sarebbe



Michelangelo, *La creazione di Eva*, Roma, Cappella Sistina.

Dio; ma ciò è evidentemente impossibile. Questo fine ragionamento metafisico è più semplicemente espresso dal profeta Isaia: «Così dice il Signore, che crea i cieli e li distende, che ha stabilita la terra con tutto quello che germoglia da essa, che dà il respiro al popolo che vi abita...: “Io sono il Signore, questo è il mio nome; la gloria mia non darò ad altri, né il mio onore ai simulacri”» (Is 42, 5.8).

Dunque Dio è l'unica origine e l'unico fine di tutte le cose ed è perciò anche il loro unico vero bene; è chiaro infatti che nel raggiungere il proprio fine è tutto il bene della creatura, come nel fallire questo fine consiste il suo male. A questa “legge” della gloria di Dio sono soggette tutte le creature, compreso l'essere umano, sebbene questi lo sia in un modo differente da quello degli altri esseri. Se infatti, in quanto creatura, ha in comune con tutti gli altri enti il fine essenziale, cioè la gloria di Dio, come incisivamente espresso da san Paolo: «Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se viviamo, viviamo per il Signore; se moriamo, moriamo per il Signore» (Rm 14, 7-8), a differenza delle altre creature visibili, l'uomo, quale essere razionale, è anche chiamato a raggiungere la propria felicità naturale e, per un eccesso dell'amore divino, eterna, cioè la partecipazione della stessa vita divina. Dio ha voluto unire questi

due fini – la sua gloria e la nostra felicità –; ma mentre il primo fine sarà comunque raggiunto (che lo vogliamo o no, Dio ricaverà da noi la sua gloria), il secondo dipende dalla nostra libera adesione alla Volontà divina, dal disporre cioè le scelte della nostra vita secondo l'ordine da Lui voluto.

Dunque la gloria di Dio come fine essenziale e la nostra felicità (cioè il godimento di Dio) come fine connesso e subordinato a quello: tutto il creato ci è dato per raggiungere questi fini e noi non dobbiamo servircene che per questo scopo; dobbiamo cioè usare delle creature come *strumento* per raggiungere il doppio fine, rispettando il disegno di Dio sulla creazione. Se sapremo rispettare questa legge essenziale della supremazia di Dio e della strumentalità delle creature allora raggiungeremo anche il fine della nostra propria felicità; se invece pervertiremo l'ordine disposto da Dio, ponendo il nostro fine personale in ciò che non è che strumento, allora il secondo fine non sarà raggiunto.

Questo è il piano fondamentale di Dio, che – ci piaccia o no – non può essere cambiato; a noi non è dato di porne un altro, ma semplicemente di conoscerlo per conformarci ad esso.

«MASCIO E FEMMINA LI CREÒ»

È precisamente su questo sfondo che dobbiamo inserire la nostra riflessione sul celibato, se vogliamo comprenderlo a fondo, sciogliendo le presunte difficoltà di ordine antropologico che vengono mosse contro di esso.

Ponendo in essere l'uomo, Dio scelse di crearlo «maschio e femmina» (*Gn 1, 27*): Dio ha determinato dunque fin dall'origine due sessi differenti (oggi è il caso di sottolineare: due e solo due!), con la conseguente struttura psicosomatica ad essi connessa. Ma – ed è questo un punto di capitale importanza – determinando il sesso, Dio non ha obbligato all'attività sessuale. Ciò significa che l'uomo non è costretto da meccanismi fisiologici a porre in atto l'attività sessuale, come invece è ormai pacificamente, ma falsamente, presupposto da gran parte delle correnti di matrice freudiana e dalla gran parte dell'opinione pubblica. Sofferamoci sulla distinzione: affermare con verità che l'uomo ha necessariamente una connotazione sessuale, essendo necessariamente o maschio o femmina, non significa in alcun modo che egli sia necessitato a porre in atto un'attività sessuale. Non c'è tra le due proposizioni un rapporto di implicazione necessaria (se A allora necessariamente B: se c'è un sesso allora c'è anche necessariamente un'attività sessuale); questo comporta come conseguenza che non è essenziale all'essere umano l'attività sessuale e perciò, se l'uomo se ne priva consapevolmente, non per questo non potrà realizzare pienamente il proprio essere. Con buona pace di Freud, la cui teoria è tutta fondata su una falsa antropologia e su presupposti tutt'altro che evidenti.

Il Creatore ha donato all'essere umano degli organi che ne connotano la differente sessualità, ma che non sono propriamente organi sessuali, bensì genitali o procreativi.

Attenzione al lessico. Chiamare tali organi genitali o procreativi significa riconoscere che la loro funzione è legata al fine di collaborare con Dio all'opera

della creazione; usando invece l'aggettivo “sessuale” si indica semplicemente che tali organi sono presenti nel corpo umano, tacendone il fine per cui essi sono stati creati. Questa terminologia già insinua che possa esserci un'attività sessuale non procreativa, il che non corrisponde all'ordine posto dal Creatore.

Riflettiamo ancora un poco sul nesso che esiste tra l'avere una connotazione sessuale (essere maschio o femmina) e l'uso dell'attività sessuale. Si è visto che tale nesso non è necessario; allora quale tipo di nesso esiste tra la connotazione fisica e l'attività? In una parola: la volontarietà.

Se si usa degli organi procreativi è perché si vuole usarne o perché non si vuole non usarne. Entra dunque in gioco un fattore tanto importante da costituire la personalità umana: il fattore volitivo. Quel che distingue l'uomo dall'animale è precisamente la razionalità, cioè il fatto di essere dotato di un'intelligenza e di una volontà, potenze dell'anima che dominano (o dovrebbero dominare) la componente istintiva e passionale. L'intelligenza conosce l'ordine ed il fine e la volontà abbraccia il fine e con esso anche i mezzi necessari per perseguire il fine⁽¹⁾.

Dunque il mezzo (l'uso degli organi procreativi) è scelto in quanto la volontà ha abbracciato il fine (la procreazione).

Come accade dunque che questa padronanza della volontà non riesca tanto facile, ma anzi spesso costi grande sacrificio? Se quello da noi descritto è l'ordine naturale voluto da Dio, come spiegare che seguirlo non è così “naturale”?

Anzitutto occorre aggiungere un tassello a quanto abbiamo fin qui spiegato. Il buon Dio, per facilitare l'uso delle creature in ordine al fine ha fatto sì che in tale uso l'uomo potesse provare innumerevoli piaceri, cosicché ovunque vi sia un dovere per l'uomo, dai più materiali ai più elevati, lì vi sia anche un piacere. L'uomo deve conservarsi in vita: ecco che egli prova anche piacere nel nutrirsi; deve ristorare le proprie forze: ed ecco che prova piacere nel riposare; deve conservare la propria specie:



«Grande l'ufficio, grande la dignità dei sacerdoti, ai quali è dato quello che non è concesso agli angeli; giacché soltanto i sacerdoti, ordinati regolarmente nella Chiesa, hanno il potere di celebrare e di consacrare il Corpo di Cristo» (Imitazione di Cristo, L. IV, cap. 5).

ed ecco che nell'atto di trasmissione della vita egli prova piacere.

«Così il piacere corrisponde sempre ad un dovere per facilitarne l'adempimento. Il piacere sarà più intenso quanto più importante sarà il dovere. Questo piacere è dunque veramente una soddisfazione, poiché risponde a un bisogno delle mie facoltà e lo appaga. Ma esso non è che una soddisfazione strumentale di cui debbo servirmi e non una soddisfazione finale, in cui posso riposarmi; è un mezzo e non un fine»⁽²⁾.

IL PECCATO ORIGINALE E LE SUE CONSEGUENZE

Ecco il bel disegno di Dio; tuttavia è avvenuto qualche cosa che ha sconvolto questo ordine e ha portato non solo disordine ma anche dolore, sofferenza, morte. È con la comparsa del peccato che l'uomo si trova sconvolto: le passioni non obbediscono alla sua volontà, se non con la forza; l'intelligenza è offuscata, la volontà indebolita... Cosa accade allora? Accade che i sensi, incontrando nelle creature il piacere, si fermano ad esso e resistono alla volontà, la quale deve faticare molto per domare le passioni. E così, il piacere che in origine serviva per facilitare l'uomo nell'uso delle creature diviene ora per lui pietra d'inciampo. Il piacere rimane in sé buono, ma solo se è usato con ordine;

«tocca a me decidere sul modo di usarne; bisogna però far ciò con moderazione, poiché, a causa del peccato originale, le soddisfazioni più legittime, soprattutto quelle dei sensi sono un pericolo. Non solo esse rischiano di passare al primo piano nell'intenzione, ma è difficile all'uomo che gusta tali cose provare attrattiva soltanto per le gioie permesse. Se egli obbedisce all'inclinazione della sua natura decaduta, amerà presto anche le altre. Per restare padroni delle proprie tendenze, bisogna tenerle a freno; da ciò, indipendentemente dai motivi di fede, la necessità della mortificazione per condurre una vita veramente cristiana»⁽³⁾.

È chiaro che tra gli innumerevoli piaceri, quello legato all'atto procreativo è di intensità maggiore, per il fatto che il dovere cui è legato è di importanza enorme. Ciò non significa però che sia impossibile alla volontà di controllare l'attrattiva di questo piacere, ma solamente che per farlo essa ha bisogno di più vigilanza, di più vigore e di un soccorso particolare della grazia.

Ecco dunque la necessità della virtù di castità per tutti, la quale non è altro che lo sforzo per il ristabilimento dell'ordine voluto da Dio; infatti con la castità «si fa uso moderato delle membra del corpo, secondo il giudizio della ragione e la scelta della volontà»⁽⁴⁾. Non solo la castità è

virtù che deve essere praticata da tutti, ma è virtù che deve essere osservata sempre, non nel senso di astenersi del tutto dall'uso dell'atto procreativo, ma nel senso che sempre questo atto deve essere sottomesso al retto giudizio della ragione e all'elezione della volontà. Ecco perché il matrimonio non dispensa affatto da questa virtù, perché questo sacramento è dato precisamente per avere tutte le grazie necessarie a perseguire le finalità ad esso connesse (primariamente procreazione ed educazione della prole, secondariamente l'unione tra i coniugi) secondo l'ordine posto da Dio, e non è – come una mentalità sempre più diffusa ritiene – una concessione a perseguire il piacere in modo “autorizzato”...

LA DEDIZIONE TOTALE

A questo punto occorre indagare sull'identità del Sacerdote cattolico, per verificare quale sia la sua vocazione e cosa sia richiesto affinché questa vocazione si compia nel migliore dei modi⁽⁵⁾. Compiuta questa breve indagine saremo pronti per tirare le prime conclusioni sul celibato sacerdotale e rispondere alle obiezioni di natura antropologica.

San Paolo delinea l'identità del sacerdote, scrivendo ai cristiani di Corinto: «Noi facciamo le veci di ambasciatori di Cristo, come se Dio stesso esortasse per mezzo nostro» (*I Cor 4, 1*). L'espressione paolina è densa di significato; essa rivela

che tra il sacerdote e Cristo vi è come un rapporto d'identificazione, espresso dalla tradizione con la nota espressione *sacerdos alter Christus*. E di fatto Gesù ha voluto perpetuare il proprio sacerdozio, istituendo e conferendo agli Apostoli il «sacerdozio visibile ed esterno»⁽⁶⁾. Il sacramento dell'Ordine è uno dei tre sacramenti che conferiscono un carattere, donando al candidato una nuova e particolare unione con Cristo, in modo tale da divenire il prolungamento dell'azione sacerdotale di Lui. Questo carattere fa sì che il sacerdote partecipi dell'unico Sacerdote ed agisca perciò *in persona Christi*.

È precisamente questa identificazione con Cristo Sacerdote che ci permette di comprendere come mai la Chiesa abbia sempre inteso matrimonio e sacerdozio come stati alternativi e non complementari (vedremo nella parte storica che, anche quando la Chiesa sceglieva i candidati al sacerdozio tra persone sposate, richiedeva a queste di non usare più del matrimonio e, pur non permettendo, per ovvi motivi, l'abbandono della moglie, chiedeva però loro di vivere come se non l'avessero).

Infatti, se il matrimonio esprime il rapporto tra Cristo e la Chiesa, così che la moglie deve essere soggetta al marito, come la Chiesa è soggetta a Cristo e, parimenti, il marito deve amare la moglie come Cristo ama la sua Chiesa (cfr. *Ef 5, 22-27*), il sacerdozio eleva il candidato dal simbolo

«Non dipende dai meriti degli uomini che si consacri e si tocchi il Sacramento di Cristo e ci si nutra del Pane degli angeli» (*Imitazione di Cristo, L. IV, cap. 5*).





alla realtà. Egli infatti è precisamente un *alter Christus* e dunque deve dedicarsi interamente alla Chiesa, come Gesù stesso. Mentre il marito e la moglie sono simbolo di Cristo e la Chiesa, il sacerdote è Cristo stesso che ama la sua Chiesa (pur con tutti i limiti dell'essere umano).

Ora, qualche cosa non può essere al tempo stesso il simbolo e la realtà simboleggiata: il simbolo non è la *res* significata per definizione. Dunque il sacerdote non può essere nel contempo Cristo che ama totalmente la sua Chiesa e il simbolo dell'amore di Cristo per la sua Chiesa. La realtà sorpassa il simbolo, per cui il simbolo non ha più ragion d'essere.

Il celibato del sacerdote, dunque, prima di essere la rinuncia dell'amore coniugale, è la scelta di amare la Chiesa

come Cristo la ama. Per questa pienezza di carità Gesù ha scelto di essere vergine; per lo stesso motivo il sacerdote sceglie di essere celibe. Se il sacerdote abbraccia il fine (amare la Chiesa come Cristo e con Cristo), abbraccia allora anche il mezzo del celibato; egli rinuncia ad un amore particolare per un amore totale e totalizzante.

Si può dunque affermare che se la Chiesa vuole per i suoi preti il celibato è perché in esso vede l'espressione più vera della santità propria del sacerdote, vede cioè la tensione verso la pienezza della carità.

Sant'Agostino esprime molto bene questa tensione verso la pienezza della carità, permessa dal celibato: «Quelli che dedicano a Dio la propria verginità [...] non sono senza nozze: infatti costoro si estendono fino alle nozze con tutta la Chiesa»⁽⁷⁾, parole che fanno eco a quelle più conosciute di san Paolo: «Chi è celibe si preoccupa delle cose

del Signore» (*I Cor 7, 32*).

Certamente il celibato comporta un sacrificio, che a volte può essere molto costoso, ma occorre tenere bene a mente che il celibato non è la condanna ad una vita sterile e di solitudine, ma la condizione per un amore più puro, più gratuito, più grande.

SOLUZIONE DI ALCUNE OBIEZIONI E DIFFICOLTÀ

A questo punto ci sono tutti gli elementi per affrontare le obiezioni di natura antropologica e teologica, che – mi sembra – possano essere così sintetizzate:

- il celibato non può essere imposto ai sacerdoti per la sua impossibilità o comunque difficoltà ad essere realizzato;
- il celibato sacerdotale condanna

il prete alla solitudine, allo squilibrio affettivo, ...;

- il sacerdote celibe non può comprendere e dunque aiutare convenientemente le persone sposate;

- l'obbligo al celibato per i sacerdoti rivela il disprezzo per l'uso della sessualità, anche in ambito coniugale;

- i vari disordini all'interno del clero (concubinato, abuso sui minori, ...) sarebbero sanati se venisse meno l'obbligo al celibato;

- il celibato come scelta opzionale e non come obbligo, permetterebbe di risolvere l'attuale crisi di vocazioni sacerdotali.

1. "Il celibato non può essere imposto ai sacerdoti per la sua impossibilità o comunque difficoltà ad essere realizzato".

Aggirare l'obiezione, affermandone la falsità *in toto*, sarebbe disconoscere la parte di verità che essa racchiude. È senz'altro vero che la via del celibato è difficile e può richiedere in certi momenti un sacrificio eroico; nel contempo è anche vero che tale via non è impossibile, per il semplice fatto che vi sono numerose schiere di sacerdoti, del passato e del presente, che l'hanno percorsa fino alla fine; dunque *contra facta non est argumentum*.

La difficoltà del celibato nasce dal fatto che la natura umana è segnata dalle conseguenze del peccato originale, in particolare dalla disordinata concupiscenza che ricerca il piacere per se stesso, sganciandolo dal fine cui è ordinato. L'uomo si trova così costretto a fare degli sforzi anche solo per usare del piacere nel modo corretto; tanto maggiori saranno allora tali sforzi se si tratterà di privarsi del tutto di un certo tipo di piacere.

Il vero problema sta dunque nel procurarsi i mezzi adeguati per essere aiutati in questo sforzo e nell'evitare ciò che invece lo aggraverebbe ulteriormente.

Più nel dettaglio:

- Il celibato non è possibile senza una tensione costante verso la santità e una vita di preghiera intensa. Il riconoscimento

della difficoltà dell'impresa porta infatti a due atteggiamenti differenti: l'orgoglioso si ribella, mentre l'umile ricerca con fiducia il soccorso divino. È dunque chiaro che l'umiltà o meglio la tensione verso l'umiltà – poiché sono ben poche le persone veramente umili – è la condizione essenziale ed irrinunciabile per la vita celibe. L'atteggiamento fondamentale dell'umile, poi, è la preghiera continua, fiduciosa, insistente, per ottenere da Dio ciò che le sue forze da sole non possono sperare. Questo è il primo e più importante aspetto; se il sacerdote si priva, del tutto o in parte, di questa dimensione soprannaturale, il celibato diviene una croce insopportabile, come del resto accade per ogni croce che la vita presenta.

La difficoltà, dunque, non è la causa delle cadute, ma solo l'occasione; la difficoltà per se stessa non comporta l'insuccesso: essa è un'occasione che può far retrocedere o avanzare, a seconda della confidenza dell'anima in Dio.

- Quanto detto, è condizione necessaria ma non sufficiente per poter vivere il celibato. Un altro aspetto importante è quello dell'ascesi, senza il quale ci si espone a delle tentazioni che possono divenire fatali. Abbiamo detto in precedenza che l'essere umano non è costretto all'attività sessuale da nessuna dinamica fisiologica o psicologica; gli organi deputati a tale attività non reagiscono se non sono stimolati. Ciò significa che è necessario che il celibe – ma il ragionamento vale per ogni persona, poiché tutti siamo chiamati alla castità, sebbene in modalità differenti – deve imparare ad evitare quegli stimoli che provocano reazioni somatiche indesiderate. È quanto tradizionalmente si chiama mortificazione dei sensi interni ed esterni; se, ad esempio, lo sguardo non è sotto controllo, la fantasia non è tenuta a bada, etc., difficilmente si riuscirà a vivere veramente e serenamente il celibato. Ma questa mortificazione – si badi bene – non lede in alcun modo la personalità; al contrario mette ordine nella persona, di modo che la sfera razionale domini quella sensitiva e non il contrario.

- Mi sembra che, considerando i tempi presenti, occorra tenere ben presente un altro aspetto, cui già si è accennato; credo sia molto importante liberarsi da un'errata concezione della sessualità, che oggi domina il pensiero comune. La "cultura" contemporanea a tutti i livelli predica l'indispensabilità dell'attività sessuale; dico a tutti i livelli, perché si va dalle più becere trasmissioni televisive, dalle riviste di costume, fino alla (pseudo)scienza, anatomica, psicologica, psichiatrica, filosofica... Ovunque si diffonde questo dogma, che non ha alcun fondamento reale; ora, è di fondamentale importanza liberarsi da queste convinzioni e sostituirle con una sana antropologia, altrimenti la volontà non potrà che essere fiaccata da un'intelligenza confusa. Molto concretamente: se di fronte alle tentazioni, non si risponde con un "conosco e dunque non voglio", ma si comincia a tentennare con un "non so, chissà, non dovrei, si dice che, ...", si può dire che la partita della castità è persa. Dunque, anche in questo campo, vale più che mai la parola di Nostro Signore: «La verità vi renderà liberi» (Gv 8, 32).

2. *"Il celibato sacerdotale condanna il prete alla solitudine, allo squilibrio affettivo, ..."*

Nelle prime pagine della Sacra Scrittura si legge: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2, 18). Sembra dunque che il celibato contraddica la volontà di Dio e, di conseguenza, non possa che generare degli squilibri nell'uomo che lo sceglie come stato di vita.

Bisogna distinguere bene tra il celibato quale semplice condizione di chi non è sposato ed il celibato come condizione del sacerdote. Nel primo caso il celibe è considerato esclusivamente come colui che **non** è sposato, **non** ha moglie, **non** ha figli, ...; la connotazione di questo stato di vita è eminentemente per non dire esclusivamente negativa. Diversa è invece la condizione del sacerdote celibe: egli è **per** Dio, **per** la Chiesa, **per** le anime; il sacerdote è dunque l'uomo della piena dedizione a Dio, lo

sposo della Chiesa, il padre delle anime ed è precisamente per questa pienezza che egli rinuncia al matrimonio. Rivolgendosi al Vescovo Abramo, suo amico, sant'Efrem scriveva: «Tu ben rispondi al nome che porti, o Abramo, perché anche tu sei stato fatto padre di molti, ma poiché tu non hai una sposa, come Abramo ebbe Sara, ecco che il tuo gregge è la tua sposa»⁽⁸⁾.

Una volta un sacerdote amico mi confidava a riguardo: «Onestamente non avrei né tempo, né energie, né affetti da dedicare ad una moglie e a dei figli, poiché tutto questo lo dono ogni istante per la Chiesa e per le anime». Mi sembra la migliore risposta al problema. L'essere liberi da legami particolari non è finalizzato a fare del prete una specie di "orso" che vive tutto ripiegato su se stesso, ma è invece la sublimazione delle proprie energie affettive, intellettuali e volitive, perché tutto in Lui sia a servizio della Chiesa, poiché egli, *alter Christus*, deve occuparsi della Chiesa come Cristo stesso. San Paolo insisteva molto su questo aspetto: «Chi è celibe si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacergli, ma chi è sposato pensa alle cose del mondo, come possa piacere alla moglie; e resta diviso [...]. Questo io dico nel vostro interesse, non già per tendervi un laccio, anzi in vista di ciò che è decoroso e che **permette di servire Dio senza impedimenti**» (1 Cor 7, 32-33. 35).

A creare squilibri non è dunque il celibato abbracciato per amore della Chiesa e delle anime, ma il celibato vissuto male, come ripiegamento, come mero rifiuto di avere una famiglia.

3. *"Il sacerdote celibe non può comprendere e dunque aiutare convenientemente le persone sposate"*

L'obiezione, molto diffusa, è chiara: il sacerdote non può aiutare i cristiani sposati, perché egli non ha fatto esperienza di quello stato di vita e dunque, non può capirne le esigenze, le difficoltà.

La Chiesa insegna che lo stato clericale non è semplicemente diverso, ma anche

*«Predica la parola divina
insisti a tempo opportuno
e anche non opportuno,
confuta, sgrida, esorta con
grande pazienza e dottrina»
(2 Tm 4, 2).*



superiore a quello matrimoniale. Precisiamo subito: ciò non significa che tutti e singoli i sacerdoti siano migliori dei padri e madri di famiglia; l'esperienza dimostra che vi sono sacerdoti migliori di uomini sposati e uomini sposati migliori dei sacerdoti. Quel che la Chiesa intende affermare è che lo stato sacerdotale in sé è più elevato di quello matrimoniale; in particolare poi, il sacerdote ha a disposizione delle grazie particolari di stato, che lo abilitano non solo alla propria personale santificazione, ma anche a santificare il prossimo, con l'amministrazione dei sacramenti e con la parola. È dunque lo stato particolare che lo abilita a dirigere le anime e la grazia di stato che gli permette di compiere secondo Dio questo suo ministero. Se egli non lo fa o lo fa male è perché non collabora con la grazia di Dio; ma allora in tale caso a nulla gli servirebbe essere anche sposato!

Certamente la comprensione delle difficoltà altrui può aiutare il sacerdote in questo suo compito e permette alle anime di aprirsi, ma questa particolare sensibilità non viene dal fatto di aver fatto o meno la stessa esperienza, quanto piuttosto dall'acquistare gli stessi sentimenti di Gesù Cristo o, per dirla con San Paolo, dal vuotarsi di se stessi per «rallegrarsi con chi gode, piangere con chi piange» (Rm 12, 15).

Il celibato mette il sacerdote nella condizione di aiutare veramente le anime, poiché l'autodisciplina che egli si impone, pone la carne sotto la guida dell'anima. Il sacerdote, allora, diventa veramente capace di amare in modo puro, disinteressato e autenticamente paterno, tutto teso a generare le anime a Cristo, senza le deviazioni che possono venire da una sensualità poco domata.

Diciamo di più: questo distacco dell'anima sacerdotale da tutto ciò che è carnale diffonde attorno a lui il profumo del Cielo e delle verità eterne; egli allora non è solo ministro autorizzato, in virtù dell'Ordine, ma anche autorevole poiché, per il celibato che ha abbracciato, la sua stessa persona è una predica vivente del primato del soprannaturale e della sapienza della Croce.

Con la sua continenza perfetta egli, anche senza proferir parola, insegna ai coniugi la continenza periodica nel matrimonio e ai giovani il valore inestimabile della purezza; mortificando i suoi sensi, egli è vero e credibile sostegno alle difficoltà di questi e di quelli. E non è forse di questo che ha realmente bisogno il nostro tempo? Se guardiamo alla storia, troveremo che ogni epoca che ha conosciuto gli abusi del clero nella disciplina del



«A chi rimetterete i peccati saranno rimessi; e a chi li riterrete saranno ritenuti» (Gv 20, 23).

celibato ha avuto dei riflessi negativi anche sulla condotta morale dei laici. È un detto comune e pieno di saggezza che se i preti sono santi, il loro gregge è fervoroso; se i preti sono semplicemente fervorosi, il loro gregge è buono; se poi quelli sono soltanto mediocri, allora il gregge sarà pessimo. Lo stesso vale per il celibato: se i preti sono veramente casti e veramente dediti a Dio e alle anime, allora anche i coniugi saranno generosi nell'accettare tutti i figli che Dio vorrà loro donare, conserveranno la castità periodica e saranno reciprocamente fedeli; parimenti, i giovani sapranno apprezzare e difendere la purezza.

Se oggi il mondo ride di fronte alla purezza, alla continenza, al celibato è perché sono poche le anime consacrate che abbracciano con amore la croce del celibato e della verginità; se fossero di più e più sante, quella croce diverrebbe delizia non solo per loro, ma per tutti i cristiani e sarebbe stimata perfino dai più lontani dalla fede cattolica.

4. “L’obbligo al celibato per i sacerdoti rivela il disprezzo per l’uso della sessualità, anche in ambito coniugale”.

Questa obiezione ci sembra già risolta

nelle risposte date alle precedenti obiezioni. Rimarchiamo qui il fatto che rinunciare ad un bene non significa necessariamente disprezzarlo, soprattutto quando si rinuncia al bene per un meglio. Usare della sessualità per il fine voluto da Dio è cosa buona e da Lui benedetta; altrimenti Nostro Signore non avrebbe mai elevato il contratto naturale del matrimonio a livello di sacramento. Tuttavia san Paolo non esita ad affermare: «Fa bene chi sposa la sua figliola; e chi non la sposa farà meglio» (*I Cor 7, 38*) e poi conclude: «credo d’avere anch’io lo Spirito di Dio» (*I Cor 7, 40*).

La superiorità del celibato sul matrimonio è una superiorità del meglio sul bene e non del bene sul male. A quel gran bene che è la collaborazione con l’opera creatrice di Dio, attraverso la procreazione, si può rinunciare solo per un bene più grande. Se qualcuno disprezza il matrimonio e l’uso legittimo della sessualità all’interno di questo, disprezza l’ordine voluto da Dio stesso; ma questo rimarrà sempre una propria personale opinione, da sempre condannata dalla Chiesa di fronte a coloro che – manichei, catari, gnostici, ... – facevano della corporeità per se stessa un male.

5. “I vari disordini all’interno del clero (concubinato, abuso sui minori, ...) sarebbero sanati se venisse meno l’obbligo al celibato”.

Occorre anzitutto domandarsi che cosa sia un disordine, particolarmente riguardo all’uso della sessualità. Richiamando quanto abbiamo già trattato, si ha un disordine nella sfera sessuale, quando si usa della sessualità indipendentemente dal fine posto da Dio. Questa rottura dell’ordine della creazione ha la sua sede in un altro disordine, quello interno all’uomo, il disordine cioè tra le facoltà razionali e la sensibilità. Nel caso specifico, le passioni prendono il sopravvento sulla volontà e l’intelletto, in modo tale da piegare la prima ed offuscare il secondo. Ma questo, si è visto, è possibile solo se in precedenza non si sono presi i mezzi opportuni: preghiera

e tensione alla santità, mortificazione dei sensi, conoscenza chiara e ferma.

Ora, se questo disordine non è sanato, a nulla serve cambiare uno stato di vita; muterebbe solo la condizione esterna, mentre quella interna permanerebbe disordinata. Il disordine verrebbe semplicemente spostato dallo stato sacerdotale a quello coniugale e lì si ripercuoterà nella stessa forma o in forme diverse.

Questo è un primo aspetto, che vale soprattutto per disordini che portano a gravi abusi, come per esempio la violenza su minori. Ma per quanto riguarda il concubinato, si potrebbe obiettare che il matrimonio è anche un *remedium concupiscentiae* e dunque potrebbe in qualche modo risolvere questo disordine. San Paolo stesso afferma: «Dico ai celibi e alle vedove: “È bello per loro se rimangono come sono io, ma se non si contengono, si sposino, poiché è meglio sposarsi che ardere”» (1 Cor 7, 8-9).

Anzitutto occorre considerare – come vedremo più in dettaglio nella seconda parte – che, se la Chiesa ha scelto per molto tempo i candidati al sacerdozio anche tra persone sposate, mai ha però permesso che celibi già consacrati sacerdoti si sposassero; al contrario, ha ordinato ai sacerdoti che prima dell'ordinazione avevano moglie di vivere in perfetta castità, rinunciando all'uso del matrimonio. Un tale uso è di tradizione apostolica, anzi risale a Cristo stesso, il quale scelse come suoi Apostoli anche persone in precedenza sposate, ma ordinò loro di lasciare la moglie e la famiglia, come risulta espressamente dalla risposta che Nostro Signore diede a san Pietro: «Chiunque avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre o la madre, **o la moglie o i figli**, o i campi per amore del mio nome, ne riceverà il centuplo e possederà la vita eterna» (Mt 19, 29). Dunque la frase paolina non significa in alcun modo che colui che è già sacerdote possa prendere moglie. Il motivo dovrebbe essere chiaro: chi sposa la Chiesa (ed il sacerdote, partecipando del sacerdozio di Cristo e divenendo *alter Christus*,

partecipa anche del rapporto sponsale di Cristo con la Chiesa) e poi sposa una donna commetterebbe evidentemente un adulterio.

Resta da vedere il motivo per cui la Chiesa, a partire dal Medioevo, ha scelto sempre di meno candidati al sacerdozio tra gli sposati, pur con la clausola di vivere in perfetta castità, fino ad arrivare a proibirla del tutto. È stata l'evidenza della realtà a portare la Chiesa a questa svolta. Infatti, una delle gravi piaghe, a cui portò rimedio la Riforma gregoriana (XI-XII sec.), fu quella del nicolaismo (cioè la violazione del celibato ecclesiastico), che avveniva in un clero ancora reclutato anche tra persone sposate. Questo fatto fu anzitutto la dimostrazione che la rinuncia all'uso del matrimonio – necessaria per tutti i sacerdoti, come si è visto – era molto più difficile per coloro che fino a quel momento ne avevano potuto usare e, soprattutto, richiedeva una migliore formazione e disciplina, cominciata fin dalla giovinezza; si avvertiva fin da allora quanto sarà attuato solo dopo il Concilio di Trento e cioè la precisa formazione intellettuale, morale e disciplinare del clero attraverso i seminari. E sarà precisamente con la fondazione dei seminari, che la Chiesa farà la scelta di reclutare i candidati al sacerdozio esclusivamente tra celibi.

6. “Il celibato come scelta opzionale e non come obbligo, permetterebbe di risolvere l'attuale crisi di vocazioni sacerdotali”.

Questo genere di obiezione all'obbligo del celibato è molto recente ed è venuta alla luce solo in seguito alla grande crisi di vocazioni che ha seguito il Concilio Vaticano II. È un'affermazione che ha sedotto molti, poiché cerca di portare una soluzione ad un problema reale e grave.

Tuttavia, è sufficiente fare attenzione alla struttura dell'obiezione per capire che essa non regge. Il problema principale da risolvere è la crisi di vocazioni sacerdotali; ora a questo problema si offre come soluzione presunta l'“apertura” della Chiesa sul celibato. L'efficacia della soluzione

proposta si rivela analizzando i motivi che hanno portato alla crisi delle vocazioni sacerdotali. È una verità che appartiene al senso comune che solo un'attenta diagnosi può permettere una buona e risolutiva terapia. Se una persona ha un dolore ad una gamba, occorre risalire alla causa di quel dolore (una caduta, per esempio), fare una radiografia o una risonanza magnetica per verificare il tipo di lesione e solo allora prescrivere un'adeguata terapia. Se anziché fare questo percorso, il medico consigliasse semplicemente di prendere un antidolorifico per non sentire il dolore (che è solo l'effetto e non la causa), credo che chiunque, come minimo, cambierebbe medico.

Il ragionamento per il nostro caso è analogo. Non è una soluzione agire sugli effetti della crisi: occorre risalire alle cause ed agire su di esse. E, certamente, il celibato obbligatorio non è la causa, altrimenti i sintomi si sarebbero dovuti avvertire almeno fin dal Concilio di Trento; la realtà è esattamente l'opposto. Non è in quest'ambito che dobbiamo trattare delle cause della crisi delle vocazioni sacerdotali, ma è sufficiente ammettere che la svolta in negativo non corrisponde al momento dell'inserimento dell'obbligo del celibato "totale" (per differenziarlo da quello precedente, che richiedeva di non contrarre o non usare del matrimonio contratto prima dell'ordinazione).

La pseudo-soluzione proposta non solo non risolverebbe il problema, ma addirittura andrebbe ad aggravarlo, perché il male continuerebbe a crescere, nascosto da una cura che non è che un palliativo.



Seconda Parte Schizzo storico della disciplina del celibato

Abbiamo avuto modo di segnalare qua e là qualche riferimento storico alla disciplina del celibato nella Chiesa. È doveroso ora esaminare più da vicino questo aspetto, prendendo spunto da alcune obiezioni proprio di natura storica al celibato.

Per chiarezza espositiva, manteniamo la struttura obiezione-risposta utilizzata nella parte precedente.

Le obiezioni che cercheremo di sciogliere saranno le seguenti:

- l'obbligo della continenza è una novità del Medioevo e comunque non è di tradizione apostolica, ma risale al massimo al IV secolo;

- la Chiesa orientale non ha l'obbligo del celibato ecclesiastico; perciò l'opzione della continenza non appartiene alla tradizione universale della Chiesa, ma solo a quella della Chiesa d'Occidente;

- la Sacra Scrittura, parlando esplicitamente di ministri sposati, nega l'obbligo del celibato.

1. "L'obbligo della continenza è una novità del Medioevo e comunque non è di tradizione apostolica, ma risale al massimo al IV secolo".

Non è raro ascoltare anche da persone che si fregiano di titoli accademici o leggere nei loro libri che l'obbligo del celibato è stato introdotto solo nel XII secolo. Ed effettivamente tra i canoni del primo Concilio Lateranense, convocato da papa Callisto II nel 1123, se ne trova uno (can. 21), confermato anche dal can. 7 del successivo Concilio (1139) che, per la prima volta, dichiara che il matrimonio dei chierici maggiori (cioè a partire dal suddiaconato) è invalido. Ma ciò non significa affatto che precedentemente fosse concesso ai chierici maggiori di contrarre matrimonio; semplicemente i due Concili del Laterano dichiarano l'invalidità di

«Lasciate venire i bambini a me, perché ad essi appartiene il Regno dei Cieli» (Mt 19, 14).



un atto che è sempre stato considerato illecito, al punto che la punizione minima a riguardo era l'allontanamento dal ministero sacro. Quel che si aggiunge in più nei Concili Lateranensi è l'approfondimento canonico sull'invalidità del matrimonio; si è cioè compreso che il conferimento degli Ordini maggiori non solo impedisce in via disciplinare di stringere un matrimonio successivo, ma costituisce anche un impedimento dirimente il matrimonio.

Di fatto, la storia del celibato ecclesiastico dimostra quanto andiamo affermando. La prima legge scritta in materia di celibato ecclesiastico è il can. 33 del Concilio di Elvira (Spagna), nei primi anni del 300: «Si è d'accordo sulla totale proibizione per i vescovi, presbiteri e diaconi, ossia per tutti i chierici impegnati nel ministero, che devono astenersi dalle loro mogli e dal generare figli; chiunque avrà fatto questo sia escluso dallo stato clericale»⁽⁹⁾. Il fatto che si parli esplicitamente di astenersi dalle proprie mogli, conferma quanto già avevamo accennato, e cioè che i sacerdoti venivano reclutati anche da uomini sposati; ma – e questo è di importanza capitale – essi dovevano impegnarsi a non usare del matrimonio⁽¹⁰⁾. Ora, Papa Pio XI afferma chiaramente che questa prescrizione «non fa altro che mostrare e dare forza a una

certa – per così dire – esigenza che sorge dal Vangelo e dalla predicazione degli Apostoli»⁽¹¹⁾. Che questo canone non sia se non la prima prescrizione **scritta** e non l'origine *simpliciter* del celibato ecclesiastico è facilmente costatabile dal fine del Concilio di Elvira. Questo concilio infatti viene convocato per rimettere ordine nell'osservanza della disciplina ecclesiastica, che negli anni precedenti aveva subito molti e gravi danni. Il concilio si prefigge dunque di restaurare una disciplina che già esisteva, ma che era soggetta a trasgressioni; da ciò si comprende anche la forza della sanzione che chiude il can. 33 (l'esclusione dallo stato clericale). Questa sanzione ci dice che i vescovi spagnoli erano consapevoli di trovarsi di fronte ad una tradizione di origine apostolica, che loro stessi avevano ricevuto e che quindi non avevano nessun diritto né di ammorbidire né tanto meno di abolire.

Ci si potrebbe domandare come mai allora non si trovino altri testi legislativi precedenti. La cosa non deve affatto sorprendere; qualsiasi persona che abbia studiato un po' di storia del diritto sa molto bene che ogni ordinamento giuridico nasce nella trasmissione orale di norme consuetudinarie. La scrittura di tali tradizioni orali avviene solo in un

secondo momento, sollecitata da particolari circostanze storiche (la necessità di fissare delle norme che vengono violate o messe in discussione; oppure la necessità di farle conoscere anche in ambienti estranei alla prassi consolidata, etc.). In pratica, il diritto non nasce con la legge, ma è la legge che nasce dal diritto. Questa “regola” della storia del diritto è valsa anche per la Chiesa. A corroborare queste semplici considerazioni vi sono anche altre testimonianze, che in modo esplicito si richiamano alla tradizione apostolica (non scritta).

Se prendiamo per esempio il secondo Concilio di Cartagine (390), dopo la prescrizione della continenza totale per i chierici maggiori, i vescovi africani aggiungono: «Così anche noi custodiamo quanto gli Apostoli hanno insegnato e l'antichità ha conservato»⁽¹²⁾. Queste norme disciplinari del Concilio di Cartagine trovano la piena approvazione di Roma, attraverso il legato pontificio Faustino. Di fatto già pochi anni prima del Concilio africano, Papa san Siricio aveva promulgato una legge analoga⁽¹³⁾ durante un sinodo romano. In una lettera indirizzata proprio ai Vescovi della Chiesa africana, Papa Siricio rende note le decisioni di tale Sinodo, precisando che esse non solo altro che disposizioni dei Padri apostolici⁽¹⁴⁾ e come tali devono essere osservate. Una di queste norme – esattamente il can. 9 - riguarda proprio l'obbligo all'astinenza totale dei chierici maggiori, anche se coniugati. Ancora una volta si afferma, senza timore di smentita, che le disposizioni riguardanti il celibato ecclesiastico sono di tradizione apostolica.

Un altro documento storico che ci sembra importante ricordare sono le lettere di Papa sant'Innocenzo I⁽¹⁵⁾; in queste lettere il Papa riafferma che il dovere della castità per gli ecclesiastici è un obbligo imposto dalla stessa Scrittura e dai Padri.

Per non dilungarsi troppo nell'indagine storica facciamo solo presente che sono numerosissimi gli interventi di Papi e di Padri della Chiesa a sostegno del celibato ecclesiastico:

- San Leone Magno ribadisce la necessità di rinunciare all'uso del matrimonio, perché il sacerdote è chiamato ad un matrimonio spirituale; lo stesso Papa ricorda esplicitamente che all'obbligo del celibato sono chiamati anche i suddiaconi.

- Anche san Gregorio Magno conferma la linea dei predecessori e sottolinea l'obbligo al celibato anche per i suddiaconi.

- Sant'Ambrogio ribadiva ai chierici maggiori della Chiesa milanese, che prima dell'ordinazione si erano sposati, l'obbligo di astenersi dall'uso del matrimonio.

- San Girolamo si pone nella stessa linea, aggiungendo anche che questa prassi apparteneva non solo a Roma, ma anche alla Chiesa orientale; vedremo in seguito l'importanza di questa annotazione.

- Innumerevoli i difensori del celibato nel Medioevo: san Bonifacio, san Pier Damiani, Papa san Gregorio VII, ...

Tutto il materiale storico da noi mostrato e molto di più conducono ad un dato inequivocabile: il celibato ecclesiastico, inteso nel senso di non contrarre matrimonio o di non fare uso di quello contratto in precedenza, è di origine apostolica, poiché le testimonianze scritte primitive (IV- V secolo) rimandano esplicitamente ad una tradizione non scritta precedente, osservata da tutta la Chiesa (anche se non sempre osservata da tutte e singole le persone; ma la debolezza umana non è una fonte giuridica...)⁽¹⁶⁾.

2. “La Chiesa orientale non ha l'obbligo del celibato ecclesiastico; perciò l'opzione della continenza non appartiene alla tradizione universale della Chiesa, ma solo a quella della Chiesa d'Occidente”.

Anzitutto occorre verificare la legislazione reale della Chiesa d'Oriente.

Per quanto riguardo il grado supremo dell'Ordine, l'episcopato, la Chiesa d'Oriente ha la medesima legislazione in vigore nella Chiesa occidentale fino alla fondazione dei seminari con il Concilio Tridentino. Il Vescovo infatti deve osservare

l'astinenza totale e per tale motivo non può più vivere con la moglie (che deve essere mantenuta dalla Chiesa). In più la Chiesa orientale esige che la moglie entri in monastero o divenga diaconessa.

C'è invece differenza per la disciplina per gli Ordini sacri inferiori all'episcopato. Pur mantenendo fermo che il candidato debba essere sposato una sola volta e che questi, una volta ordinato, non possa contrarre matrimonio né per la prima volta né per una seconda (in caso di morte della coniuge), l'astensione dell'uso del matrimonio è richiesta solo quando il Sacerdote o il Diacono debbono servire l'Altare, norma che era presente nell'Antico Testamento.

Nella prassi della chiesa d'Oriente balzano all'occhio due incongruenze. La prima riguarda il mantenimento della proibizione di stringere matrimonio dopo l'ordinazione, sia esso per la prima volta o dopo la morte della moglie, come anche il fatto che i candidati all'ordinazione dovevano essere sposati una sola volta, insieme alla concessione dell'uso del matrimonio (eccetto i Vescovi), sebbene periodico. Infatti – come vedremo nel prossimo paragrafo – la clausola dell'unico matrimonio e la proibizione di contrarne altri erano delle credenziali per il candidato, che avrebbe dovuto promettere la continenza totale.

La seconda incongruenza sta nella norma riguardante la possibilità di usare del matrimonio da parte dei ministri che non dovevano prestare servizio all'Altare; perché questo ritorno ad una norma veterotestamentaria e come mantenerla concretamente quando, successivamente, la celebrazione da domenicale e festiva sarebbe diventata quotidiana?

Una rapida analisi storica ci permetterà di capire l'origine di queste incongruenze e sarà una prova ulteriore dell'origine apostolica del celibato ecclesiastico.

Si è già avuto modo di accennare alla testimonianza di san Girolamo. In un'opera contro un sacerdote che disprezzava in celibato, l'*Adversus Vigilantium*, il grande Padre e Dottore della Chiesa afferma

esplicitamente che in tutta la Chiesa, compresa quella d'Oriente, vengono ordinati solo coloro che hanno rinunciato all'uso del matrimonio.

L'autorevole affermazione trova riscontro anche in altre testimonianze, come quella di sant'Epifanio, vescovo di Salamina (IV sec.); questo vescovo, nel *Panarion* prima e nell'*Expositio fidei* poi, afferma chiaramente che la Chiesa tutta ammette agli ordini maggiori solo candidati che abbiano promesso la continenza completa, sebbene non manchino degli abusi: «Chi vive ancora in matrimonio e si occupa dei figli, anche se sposato una sola volta [*unius uxoris vir*] non è ammesso all'ordine di diacono, di presbitero, di vescovo e di suddiacono, ma solamente colui che si sarà privato della convivenza con l'unica moglie, o sia rimasto vedovo; ciò avviene soprattutto in quei loghi in cui i canoni ecclesiastici sono osservati in modo accurato»⁽¹⁷⁾. Autorevole è anche la testimonianza del Concilio di Nicea (325), che vietava ai chierici di vivere con donne che non fossero al di sopra di ogni sospetto, come la madre, la sorella, la zia. Tra queste donne non sospettabili non figura la moglie, segno che era ben chiaro che alla convivenza con lei si doveva rinunciare per l'obbligo della continenza completa.

In Oriente come in Occidente, l'impegnativo obbligo del celibato ha dovuto fare i conti con la fragilità umana, con una differenza fondamentale: che mentre l'Occidente aveva moltiplicato sinodi e concili regionali, come anche interventi dei Papi per sollecitare alla vigilanza, per richiamare, ammonire, etc., in Oriente non si ha notizia di ciò, molto probabilmente anche perché le quattro grandi Chiese patriarcali, e cioè Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme e Alessandria, custodivano gelosamente la propria autonomia, ostacolando così una collaborazione reciproca, soprattutto in ambito disciplinare, al punto che saranno gli Imperatori ad emanare norme di disciplina ecclesiastica comune a tutti i patriarcati orientali.

Questa influenza del potere imperiale

(che rimarrà un pesante e costante *handicap* fino agli anni del comunismo sovietico) fu l'elemento decisivo per la variazione della disciplina del celibato.

Giustiniano II nel 691 convocò il secondo Concilio Trullano (recepito solo in parte dai Papi, che non inviarono i propri legati, e non dichiarato ecumenico), che promulgò, tra gli altri, sette canoni riguardanti il celibato ecclesiastico, richiamandosi alla tradizione. Ma com'è dunque possibile che la stessa fonte, cioè la tradizione, abbia dato origine a due differenti legislazioni in materia di celibato?

La risposta è semplice e sorprendente. I padri del Concilio Trullano II, rinunciando a riformare la situazione presente, che presentava numerosi abusi non solo in materia di celibato ecclesiastico, ma in ogni campo della morale⁽¹⁸⁾ e, nel contempo, gelosi della propria autonomia da Roma, ricercavano delle fonti autorevoli per "sanare" gli abusi del clero non tanto riconducendolo alla disciplina precedente, quanto piuttosto nel legalizzare ciò che era tradizionalmente proibito. Ora, poiché non esistevano che canoni a favore della continenza completa, i padri del Trullano presero i canoni disciplinari delle chiese africane, ma modificandone il contenuto, sicuri che in Oriente non si sarebbe potuto controllare l'autenticità di tali testi⁽¹⁹⁾. Il can. 13 del Trullano parla dell'astinenza dall'uso del matrimonio nei tempi del servizio all'altare, riferendosi al concilio di Cartagine del 390, laddove invece il testo originale di quello affermava che i diaconi, i presbiteri ed i vescovi dovevano essere completamente continenti. Essi si servirono di un'espressione del concilio africano (*secundum ejusdem rationes*), riferita ai chierici, che indicava la tradizionale disciplina del celibato, e la tradussero in greco, dandone il significato voluto dai padri del Trullano.

Questo errore viene oggi ammesso apertamente non solo da controversisti come il Card. Baronio, autore dei documentatissimi *Annales Ecclesiastici*, ma anche da grandi studiosi dei concili come

Domenico Mansi⁽²⁰⁾. Si ritiene tuttavia che i padri del Trullano avessero l'autorità di modificare norme disciplinari; può darsi, ma resta incontestabile (oltre al non corretto uso del canone africano) il fatto che è la disciplina orientale ad avere un'origine più recente e non quella della Chiesa latina, che si rifà alla tradizione apostolica. In più la disciplina uscita dal Trullano si oppone a quella precedentemente osservata in tutta la Chiesa. Difatti Papa Sergio (687-701) si rifiutò energicamente di accettare i canoni di quel Concilio, che risultavano contrari alla disciplina tradizionale.

3. ***“La Sacra Scrittura, parlando esplicitamente di ministri sposati, nega l'obbligo del celibato”.***

I passi “contestati” si trovano nelle lettere che san Paolo scrisse a Timoteo e Tito, per istruirli sui requisiti dei candidati all'episcopato, al presbiterato e al diaconato. Si tratta dei seguenti passaggi:

- «Il vescovo bisogna che sia irreprensibile, marito di una sola donna, sobrio, prudente, dignitoso, costumato...» (*1 Tm 3, 2*).

- «Anche i diaconi siano mariti di una sola donna...» (*1 Tm 3, 12*).

- «Per questo appunto ti ho lasciato a Creta, affinché tu compia l'opera di riordinamento e stabilisca città per città dei presbiteri, così com'io ti ho ordinato, se c'è qualcuno di irreprensibile, marito di una sola donna...» (*Tt 1, 5-6*).

Questi testi sembrano remare contro il celibato ecclesiastico, poiché parlano di ministri sposati; eppure – può stupire – proprio questi testi venivano richiamati dalla Chiesa antica per mostrare l'origine apostolica del celibato. La formula che si trova di frequente nei testi dell'antichità è quella della vulgata “*unius uxoris vir*”.

Infatti l'obiezione cui stiamo trovando una risposta era già stata posta a Papa Siricio, che abbiamo incontrato precedentemente. Nella lettera menzionata ai vescovi africani, il Pontefice precisa che san Paolo non parla di uomini che mantengano la volontà di usare del matrimonio, ma «in vista della continenza che dovrà essere osservata»⁽²¹⁾.

La spiegazione data da Papa Siricio è perfettamente comprensibile se si legge il contesto dei passi da noi riportati. San Paolo raccomanda a san Tito e san Timoteo di assicurarsi che i futuri diaconi, presbiteri e vescovi siano persone moralmente irreprensibili; ora, dato che la gran parte dei candidati agli Ordini sacri erano uomini già sposati, il fatto che costoro fossero stati fedeli ad una sola donna era garanzia della futura fedeltà alla continenza completa.

Ma c'è di più. L'espressione paolina *unius uxoris vir* viene utilizzata dall'Apostolo solo in riferimento ai ministri sposati e non a tutti gli sposati. Questo fatto suggerisce a san Tommaso d'Aquino, nel suo commento alla lettera a Timoteo, un'annotazione profondissima. La formula viene riferita da san Paolo solo ai ministri «non solo per evitare l'incontinenza [futura], ma per rappresentare il sacramento, perché lo Sposo della Chiesa è Cristo e la Chiesa è una»⁽²²⁾.

Dunque l'espressione *unius uxoris vir* è una formula che racchiude la profondità della vocazione dei ministri ordinati, cioè quella di esseri sposi di un'unica Sposa, la Santa Chiesa.

Un ultimo passaggio. Se la Chiesa viene spesso chiamata “vergine” (cfr. 2 Cor 11, 2); se Cristo ama la Sua Sposa di un amore verginale; se, infine, il sacerdote è chiamato ad amare la Chiesa come Cristo, o meglio, diviene, attraverso l'Ordinazione, *alter Christus*, si può comprendere come già la Sacra Scrittura mostri l'ideale del sacerdote: non solo osservante del celibato dopo l'ordinazione, ma vergine, come Cristo vergine.

Note

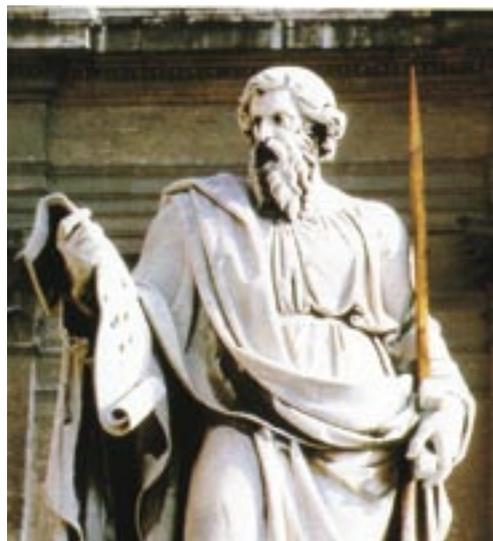
(1) Per fine intendo qui il fine particolare, perché per quanto riguarda il fine generale, il bene, la volontà non è libera. Insegna con chiarezza san Tommaso che la volontà “si muove” solo quando l'intelligenza le presenta qualche cosa sotto l'aspetto di bene.

(2) POLLIEN F., *La vita interiore semplificata*, Cini-sello Balsamo, 1985, p. 71.

(3) *Ibidem*, pp. 71-72.

(4) *Summa Theologiae*, II-II, q. 151, a. 1, ad. 1m.

(5) Per l'approfondimento di questo aspetto invitiamo alla lettura dell'enciclica di Pio XI, *Ad catholici sacerdotii* (20 dic. 1935).



(6) Conc. di Trento, sess. XXIII.

(7) *Tract. in Jo.*, 9.

(8) *Carmina Nisibena*, car. 19, cit. in Pio XI, *Ad catholici sacerdotii*.

(9) MANSI, II, 2, cit. in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, III, voce *Celibato*, col. 1263.

(10) Il celibato del primo millennio della storia della Chiesa era inteso nella duplice accezione resa famosa dal *Decretum Gratianii* del *non contrahendo et non utendo contracto* (non contrarre matrimonio e non usare di quello contratto).

(11) Pio XI, *Ad catholici sacerdotii* (20 dic. 1935).

(12) MANSI, III, 191.

(13) Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, cit., *ivi*.

(14) Per la lettera indirizzata ai vescovi africani cfr. PL 13, 1161A; altre lettere dello stesso papa sul celibato in PL. 56, 558-562.

(15) Cfr. PL. 56, 501 e 523-524.

(16) Per l'analisi dettagliata della storia del celibato rimandiamo al magistrale lavoro del Card. Alfons Stickler, *Il celibato ecclesiasitico. La sua storia e i suoi fondamenti teologici*, Città del Vaticano, 1994. Si veda anche l'interessante articolo di A. Marranzini, apparso su *L'Osservatore Romano* del 16 gennaio 1998.

(17) S. EPHIPHANIUS, *Panar.*, in PG 41, 1024.

(18) Cfr. FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa*, V, Torino, 1945, paragrafi 549-554, dove si parla di aborti, superstizioni, magie, etc.

(19) Per le vicende del Concilio Trullano o Quinisesto cfr. particolarmente il già citato articolo del Marranzini.

(20) Il Mansi pubblicò i 31 volumi del *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, più comunemente indicata con il suo proprio nome.

(21) PL 13, 1161A.

(22) *Super I Epistolam B. Pauli ad Timotheum*, c. 3, lect. 2.

Finestra sulla Chiesa

a cura della Redazione

La teologia del *dopo-Auschwitz* affascina anche Benedetto XVI

Nel precedente numero della nostra Rivista abbiamo accennato alla visita di Benedetto XVI ad Auschwitz. Ci sembra ora necessario attirare l'attenzione dei Lettori sull'affermazione di un filone teologico – tutt'altro che marginale e di matrice ebraico-luterana – che sta condizionando pesantemente lo stesso mondo cattolico.

Si tratta di un ripensamento radicale del ruolo di Dio nella Storia che prende spunto dal dramma della Shoah. **In altri termini i lager di Hitler dovrebbero essere l'occasione per ridefinire il nostro concetto di Dio e Storia ed in particolare del rapporto che il Primo ha con la Seconda.** Questo nuovo ripensamento teologico rischia infatti di passare inosservato e sottostimato, data la mole del materiale informativo diffuso circa le vicende che hanno coinvolto gli Ebrei durante la Seconda Guerra mondiale.

La riflessione teologica del dopo Auschwitz fu iniziata da Hans Jonas il quale scrisse che: «La shoah ha reso l'onnipotenza di Dio indicibile» (*Il concetto di Dio dopo Auschwitz, Una voce ebraica*, Genova, 1989).

Anche Johan Baptist Metz, teologo protestante, ha insegnato che ogni tipo di teologia e teodicea non può restare la stessa dopo Auschwitz: *Cristiani ed ebrei dopo Auschwitz* in *Al di là della religione borghese*, Queriniana, Brescia, 1981.

Questi due pensatori stanno all'origine della riflessione che nega o l'onnipotenza, o la bontà, o la provvidenza di Dio (ammesso e non concesso che esista). Purtroppo anche

in ambiente cattolico dopo la visita di Giovanni Paolo II ad Auschwitz nel 1979, si è infiltrato questo errore che è stato ripetuto dalle conferenze episcopali di Berlino, della Repubblica Federale Germanica e dell'Austria (1988) in un documento intitolato «Assumersi il peso della storia».

Lo stesso concetto è stato ripreso – con una coraltà che impressiona – dalla «Dichiarazione» dei vescovi polacchi e dal «Messaggio» dei vescovi tedeschi (1995) e specialmente dai vescovi francesi con la «Dichiarazione di pentimento» (1997).

Ma Benedetto XVI ha condensato e sorpassato tutti questi pronunciamenti nel maggio del 2006. Questa è la triste realtà! Sarebbe bello se non fosse così, però la verità è l'adeguamento del nostro pensiero alla realtà e non viceversa. Quindi (se la speranza soprannaturale non deve mai morire), non ci sembra prudente farsi



illusioni sull'orientamento dottrinale di chi attualmente governa la Chiesa.

• Il 28-5-2006 ad Auschwitz, Benedetto XVI ha fatto fare un sonoro *mea culpa* a Dio stesso, rimproverandoLo per il Suo silenzio di fronte alla “shoah”, dicendo: «**Svegliati!** Non dimenticare la Tua creatura, l'uomo!» (Benedetto XVI, *Svegliati! Non dimenticare la tua creatura, l'Uomo. Auschwitz, maggio 2006*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006, p. 23).

Ora, il Catechismo minore ci ha insegnato, sin dalla nostra tenera infanzia, che Dio è onnisciente (sa tutto, non ignora e non dimentica nulla), onnipresente (sta dappertutto, quindi anche ad Auschwitz), è infinitamente buono (non vuole il male, ma se lo permette è per trarne un bene maggiore). Quindi Benedetto XVI sorpassa anche Giovanni Paolo II, dacché quest'ultimo fece fare molti *mea culpa alla Chiesa*; mentre Benedetto XVI lo ha fatto fare **a Dio**, rimproverandoLo di essersi addormentato e di aver dimenticato l'uomo. Ma, se Gesù, vero Dio e vero Uomo, poteva dormire (come uomo) sulla barca sballottata dalle onde e rimproverò gli Apostoli che lo svegliarono poiché temevano di perire («Perché dubitate, uomini di poca fede?», *Mt*, 8, 26), che cosa dirà mai Dio, purissimo spirito, quando Benedetto XVI Lo apostrofa per essersi addormentato? Certamente un rimprovero ben più forte di quello fatto agli Apostoli (che erano impauriti dalle onde e che in Gesù vedevano un uomo santo, ma non avevano ancora capito che fosse anche vero Dio).

Bisogna anche aggiungere che una cosa è un'esclamazione fatta a Dio quale supplica nel mezzo di una prova (come la si trova per esempio nei salmi, dove talora si chiede a Dio di “svegliarsi” cioè di occuparsi di noi), mentre tutt'altra cosa è una riflessione di sapore teologico, a sangue freddo, 60 anni dopo Auschwitz, che – guarda caso – si iscrive perfettamente in una riflessione teologica ebraico-luterana alla quale Ratzinger ha sempre guardato con interesse.

Non vogliamo giudicare le intenzioni, ma Benedetto XVI ha in qualche modo equiparato la Shoah al Sacrificio di Gesù sulla Croce, creando di fatto un parallelo tra l'olocausto del popolo ebraico e quello del Figlio di Dio il Quale proferì l'angoscioso lamento: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Si ha infatti l'impressione che nella mente del Pontefice i due drammi abbiano sconvolto la Storia in termini paragonabili. Così come la morte di Cristo ha sconvolto la Storia, allo stesso modo la shoah obbliga a riscrivere la storia delle relazioni di Dio con l'umanità. È proprio quanto insegna la teologia del dopo Auschwitz.

Resta poi un problema ancora più spinoso che le dichiarazioni di Benedetto XVI indirettamente risolvono: **chi è questo Dio addormentato davanti al dramma di Israele?**

• Il 29-12-2000, l'*Osservatore Romano* (p. 1) pubblicava l'articolo dell'allora card. Joseph Ratzinger *L'eredità di Abramo dono di Natale*. In esso il porporato precisava il significato del ruolo di unico Mediatore di Gesù, specialmente nei confronti del popolo ebraico, che non Lo ha riconosciuto come Dio-Messia. Ratzinger scriveva: «Compito del popolo eletto è (...) donare il loro Dio, **il Dio unico e vero**, a tutti gli altri popoli, e in realtà noi cristiani siamo eredi della loro fede nell'unico Dio (...). I nostri fratelli ebrei (...) **hanno conservato**, sino ad oggi, **la fede in questo Dio**».

Ma se non credono in Gesù Cristo, che assieme al Padre e allo Spirito Santo (per la fede cattolica) è l'unico vero Dio (uno nella natura e trino nelle persone), come si può dire che gli ebrei «hanno conservato, sino ad oggi, la fede in questo Dio (...)». Il Dio unico e vero? Gesù ha rivelato: «Chi non è con me è contro di me!» (*Mt* 12, 30).

• Il 26-10-2005, durante la commemorazione del 40° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, Benedetto XVI, in una lettera al Card. Kasper, auspicava «...un rinsaldamento (...) tra ebrei e cattolici (...), per dare **testimonianza dell'Unico Dio**» (Zenit).

org, 27-10-2005). Ma l'Unico vero Dio è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, sostanzialmente diverso da quello del giudaismo talmudico, che nega la SS.ma Trinità e la divinità di Cristo.

Gesù, infatti, ha ordinato: «Andate e battezzate nel Nome [un solo Dio quanto alla Natura] del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo [tre Persone distinte una dall'altra, ma eguali quanto al fatto di essere tutte e tre di un'unica Natura divina]. Chi crederà [nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo] sarà salvo; chi non crederà sarà condannato» (Mt 28, 19).

Ora, chi, per ignoranza invincibile non ha conosciuto i due misteri principali della Fede cattolica (Unità e Trinità di Dio; Incarnazione, Passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo) è scusato e può salvarsi se crede in un Dio che premia i buoni e castiga i malvagi ed inoltre osserva la legge naturale (i 10 Comandamenti) iscritta nel suo cuore. Ma non è questo il caso del popolo **una volta** eletto al quale il Cristo stesso è apparso ed ha predicato il Vangelo, ma che Lo ha voluto rifiutare combattendolo sino alla morte, così come ha perseguitato i dodici Apostoli e la Sua Chiesa sino ad oggi e sino alla fine dei tempi, come ci rivela l'Apocalisse.

Quindi se c'è un *mistero di sonno*, ci sembra piuttosto quello che coinvolge da

duemila anni i nostri "fratelli maggiori" nei confronti di Dio, sempre Vigile, davanti al Quale essi sembrano avere gli occhi chiusi come da un sonno storico.

Ed un atteggiamento analogo ci sembra quello dei moderni teologi – anche cattolici – davanti alla dottrina che dovrebbero contemplare ad occhi aperti per poi trasmetterla fedelmente.

In sintesi ci sembra di poter affermare che, purtroppo, il discorso di Benedetto XVI ad Auschwitz sia in perfetta continuità con quanto già Egli scrisse da Cardinale nel 2001 sulla "teologia della shoah", come prova apologetica dell'inferiorità del cristianesimo, "fratello minore", rispetto alla Sinagoga. In quell'occasione gli imputati sul banco degli accusati erano lo stesso Vangelo assieme alle Lettere di San Paolo (v. J. Ratzinger, *Il Popolo Ebraico e le sue Sacre Scritture*, pp. 11-12, Lib. ed. Vaticana, Città del Vaticano, 2001): «Dopo tutto quello che è successo [shoah] possono i cristiani avanzare ancora [...] la pretesa di essere gli eredi legittimi della Bibbia? [...]. Non ha forse contribuito la presentazione dei giudei e del popolo ebraico, nello stesso Nuovo Testamento, a creare un'ostilità nei confronti di questo popolo? [...]». «La lettura giudaica della Bibbia è una lettura possibile» (ibid., par. 22).



La distruzione del popolo italiano

di Matteo D'Amico

PARTE PRIMA I DATI DEL DISASTRO DEMOGRAFICO

Non è sicuramente un eccesso affermare che l'Europa sia oggi in rovina: in rovina economicamente, con coefficienti di crescita inferiori a quelli di quasi tutti gli altri paesi avanzati, e paralizzata ogni giorno di più da un Euro che in pochi anni ha dimezzato il potere d'acquisto di popoli interi, ponendo definitivamente la moneta sotto il ferreo controllo delle oligarchie finanziarie mondialiste rappresentate a Bruxelles dalla Banca Centrale Europea, ovvero sotto il controllo dell'usura organizzata; in rovina culturalmente, con università asfittiche e prive di qualsiasi potere di attrazione sulle migliori intelligenze extraeuropee e i "chierici" aderenti nella loro maggioranza al quadro ideologico e concettuale nichilista e relativista che rappresenta il vero volto del post-marxismo; in rovina sul piano religioso, con una Chiesa cattolica sempre meno capace di incidere profondamente sul piano dei comportamenti morali e delle scelte di vita, un calo pauroso delle vocazioni alla vita religiosa sia maschili che femminili, un tragico invecchiamento del clero, il rischio di "estinzione" di interi ordini religiosi e congregazioni in virtù della costante riduzione dei loro membri, che lascia i monasteri e i conventi semideserti, spesso ridotti ormai a fare da foresteria per turisti in vena di spiritualità o di esperienze alternative; in rovina sul piano sociale, con la famiglia posta in condizioni – soprattutto in Italia – di costante svantaggio e difficoltà economica, aiutata poco e male, priva di asili nido

e scuole materne in numero sufficiente, assalita da una sempre più solida cultura divorzista, abortista, contraccettivista, edonista; insidiata da richieste continue, ben pilotate dai poteri forti, di riconoscimento giuridico delle famiglie alternative, dalla coppia di fatto alla coppia gay.

Uno degli elementi più vistosi che testimoniano questo stato di rovina è rappresentato senz'altro dal pauroso crollo del tasso di fertilità, ovvero dalla crescente denatalità che affligge il Vecchio Continente: si tratta indubbiamente dell'effetto di una frattura culturale che ha radici molto profonde, ma che trova il suo detonatore a livello di massa nella rivoluzione sessuale del 1968 e nell'imporre acritico del paradigma antropologico di matrice psicoanalitica; nella spaventosa diffusione (avallata dai governi della Democrazia Cristiana!) della pornografia, soprattutto fra la popolazione giovanile;



in politiche del lavoro e salariali, infine, costruite scientificamente per ostacolare le famiglie numerose e impedire alle madri di rimanere a casa a curare i figli.

Sono noti, almeno in parte, gli effetti depressivi sulla vita economica di un paese di un processo di drastica denatalità: gli anziani sono cattivi consumatori e il volano più importante del ciclo dei consumi (specie di quelli voluttuari o di beni di consumo non essenziali) in un mercato maturo è rappresentato dalla popolazione adolescenziale e giovanile. Ma oltre al calo dei consumi voluttuari, quando la popolazione invecchia calano anche i consumi primari, e non è esagerato immaginare crisi nel medio-lungo periodo per intere filiere produttive legate a settori come quello agricolo, tessile, etc. La esponenziale diminuzione della popolazione, a cui fra poco inizieremo ad assistere, si incrocerà inoltre perversamente con l'invecchiamento della stessa (provocando in pochi anni il passaggio dal rapporto di un giovane ogni tre anziani, a un giovane ogni sei anziani), generando altri enormi problemi, come ad esempio la crescente difficoltà a pagare pensioni decenti a decine di milioni di pensionati con una aspettativa di vita sempre più lunga, da parte di lavoratori attivi molto inferiori di numero. Si possono inoltre prevedere catastrofiche conseguenze a livello sanitario, poiché la popolazione anziana è la più costosa per l'assistenza medica che richiede intensivamente (chi di noi non ha presente almeno un caso di nonno sempre alle prese con qualche esame o operazione?). E il sistema sanitario soffrirà anche perché il tessuto sociale e morale europeo è profondamente sfibrato e avremo anziani soli o con un figlio unico non necessariamente vicino o disposto a prendersene cura; mancherà in altre parole una rete di assistenza e di solidarietà familiare che è essenziale perché non imploda il sistema sanitario. Gli anziani abbandonati, soli, poco difesi da famiglie assenti o inesistenti saranno facile preda delle strategie eutanasiche che già si

stanno affermando sul piano ideologico. E in questo quadro sarà ancora più ridotta la capacità di tenuta morale di un quadro di valori di matrice cristiana, già oggi del resto sottoposto pesantemente ad usura e minoritario.

Né, a fronte di questo quadro catastrofico, si potrà pensare di salvarsi affidandosi all'immigrazione di extracomunitari, sia perché la loro integrazione è complessa e fonte di altri problemi di enorme portata (oltre a rappresentare in sé un *vulnus* gravissimo per l'identità della nazione), sia perché in un'economia in pesante recessione fatalmente diminuisce anche la richiesta di manodopera, soprattutto se poco qualificata. Non è un discorso da Cassandra parlare dunque di un'Europa in rovina. Ma a maggior ragione versa in condizioni davvero preoccupanti l'Italia, paese che ha tutti gli indicatori demografici di segno negativo e posti su di un piano inclinato sempre più ripido.

La cosa incredibile è però come solo da pochissimo tempo il tema della famiglia e della sua tutela e protezione incominci a suscitare qualche attenzione nel mondo politico, anche se è un'attenzione incapace poi di tradursi in scelte concrete di carattere davvero incisivo, come una riforma della fiscalità che tenesse conto del ruolo sociale svolto dalla famiglia e dai genitori. Oggi, se si esclude la ridicolaggine – come importo – degli assegni familiari e dei lievissimi sgravi fiscali per i figli a carico, di fatto a parità di mansioni e di inquadramento stipendiale fra un padre di tre o quattro figli e un *single* non si ha una sostanziale differenza di trattamento fiscale e retributivo, o meglio, stante i costi legati all'educazione e al mantenimento dei figli, si hanno differenze assolutamente non significative, nell'ordine di poche decine di euro mensili.

Per capire che questo discorso non ha nulla di astratto proviamo a concentrarci sui dati riferiti all'andamento della natalità e alla struttura della famiglia in Italia. Partiamo da una tabella davvero molto interessante sul numero di figli per coppia.

	Numero coppie	Percentuale sul tot. coppie con figli	N. figli per tipologia di coppia	% figli sul totale figli
Totale coppie	14.029.369	(100)		
Coppie senza figli	4.755.427	(33,9)		
Coppie con figli	9.273.942	(66,1)		
Coppie con 1 figlio	4.216.946	45,5	4.216.946	26,8
Coppie con 2 figli	3.912.526	42,2	7.825.052	49,8
Coppie con 3 figli	959.510	10,3	2.878.530	18,3
Totale coppie da 0 a 3 figli	13.844.409	98,7	14.920.528	94,9
Coppie con 4 figli	147.442	1,6	589.768	3,8
Coppie con 5 figli	27.518	0,3	137.590	0,9
Coppie con 6 o più figli	10.000	0,1	65.000 (stima)	0,4
Totale coppie da 4 o più figli	184.960	2 (per arrotondamento)	792.358	5
Totale figli			15.712.886	100

Fonte: "Il Messaggero", 2 novembre 2005, rielaborazione dell'Autore

Un' attenta valutazione di questa tabella permette diverse osservazioni:

a) in primo luogo da essa si desume che il tasso di fertilità (che, come valore assoluto, si calcola dividendo il numero totale dei figli per il numero totale delle donne in età fertile) si è di fatto enormemente contratto: infatti i figli per donna, **contando solo le coppie con figli**, è di 1,7 figli per donna. Quindi anche considerando come campione solo le coppie che si sono comunque aperte alla nascita di uno o più figli, si ha un tasso medio abbondantemente sotto la soglia di mantenimento della popolazione, che è di 2,1 figli per donna in età fertile (si badi, è il limite sotto il quale la popolazione decresce, ma che non produce crescita della popolazione e che non arresta un forte invecchiamento della stessa).

b) il tasso di natalità considerando anche le coppie senza figli si abbassa ulteriormente fino a 1,1 figli per coppia (anche se misteriosamente l'Istat continua a truccare i dati dando un numero medio di 1,3 figli per donna. Ma sulle pratiche di questo istituto torneremo più avanti): tasso che è considerato una soglia di non ritorno dai demografi, ovvero che innesta una decrescita esponenziale della popolazione praticamente irreversibile. Ma in questo quadro non sono considerate le donne in età fertile e senza figli che non vivono all'interno di una coppia (*singles*, conviventi con i genitori, etc.), che se considerate abbattano decisamente il tasso di natalità sotto la media di 1 un figlio per donna (vi è chi è arrivato a parlare di una media reale di 0,7 figli per donna in età



fertile includendo appunto anche chi non vive in coppia: è una media che è la metà esatta di quella di 1,4 europea, che è già di per sé bassissima).

c) Un dato di estrema importanza è il numero crescente di coppie che non hanno figli del tutto: siamo al 34%, una percentuale di per sé incredibile e senz'altro in crescita. Di fronte a dati come questo non è certo temerario immaginare un futuro raggiungimento della quota di un 50% di coppie che non ha nessun figlio. Fra tutti gli indicatori di crisi è forse quello più grave, non solo per il devastante impatto demografico che produce, ma soprattutto perché, quando il non avere figli dipende da una scelta e non da sterilità, più di altri manifesta una sfiducia assoluta verso la filialità, un inaridimento senza precedenti nella storia, non solo dei paesi cristiani, verso il fine primario del matrimonio, che è la procreazione e l'educazione dei figli. Dobbiamo anche considerare che vi è una vera e propria cesura qualitativa sul piano morale fra una coppia che sceglie di non avere figli e una coppia che sceglie di averne anche uno solo; la presenza anche di un solo figlio è infatti elemento capace di far crescere e maturare una sensibilità, uno sguardo sul mondo, che chi non ha figli più difficilmente raggiunge. Nella scelta di una volontaria sterilità vi è una vera, almeno implicita, barbarie morale. Non è possibile non considerare come schiettamente anticristico questo rovesciare in maledizione ciò che la tradizione biblica e la saggezza popolare hanno sempre considerato come uno dei più

grandi segni della benedizione di Dio su una coppia: l'abbondanza dei figli.

d) Un'ulteriore considerazione che la tabella rende possibile è la seguente: delle coppie che decidono di avere figli l'87,7%, ovvero praticamente 9 su 10, si limitano ad avere 1 o 2 figli. In questo dato è racchiuso il vero segreto della denatalità: ormai – anche se, come abbiamo visto al punto precedente, sta usurandosi anche il principio che sia cosa buona in generale avere un figlio – si è largamente sedimentata l'idea che, se proprio si vogliono avere figli, se ne devono avere uno o due (al massimo tre, se si è proprio coraggiosi). A livello di sentire comune è già percepito come un fatto raro e quasi inconcepibile e che suscita sicuro stupore avere tre figli; oltre questo numero si è guardati come dei folli e si è oggetto di aperte battute.

Non è un caso dunque se solo il 2% delle coppie con figli ha 4 o più figli, una percentuale irrisoria che fa sì che se agli inizi degli anni Sessanta erano censiti più di quattro milioni e mezzo di famiglie con quattro figli, oggi questo numero è sceso a 147.442 famiglie, con un crollo vertiginoso nel giro di due generazioni, che ha portato il numero delle nascite da un milione all'anno negli anni Sessanta, all'attuale mezzo milione scarso (dato "drogato" inoltre dalle nascite dovute a immigrati extracomunitari). Poiché nelle statistiche demografiche si parla di famiglia numerosa proprio a partire dai quattro figli è evidente che siamo di fronte a un mutamento antropologico completo. Dimostra il rovesciamento culturale che si è prodotto e le radici ideologiche e morali del nuovo modello di famiglia il fatto che nel passaggio dalle fasce dei nuclei con uno o due figli a quelle successive non si ha alcuna gradualità, come sarebbe in fondo naturale attendersi, ma si hanno violente diminuzioni: così, se si ha quasi *una famiglia ogni due* con due figli, se ne ha appunto solo *una ogni dieci* con tre figli; *una ogni trecento* con cinque figli; *una ogni mille* con sei o più figli. In altre parole non si hanno più famiglie numerose: ecco la

semplice origine del disastro demografico verso cui siamo avviati.

e) Sono possibili naturalmente anche altre osservazioni: innanzitutto occorre ricordarsi che le pur catastrofiche prospettive demografiche che si stanno manifestando sempre più chiaramente e che vedremo fra poco, si basano sull'idea che il tasso di fertilità rimanga immutato o cambi di poco, in misura non rilevante; ma il buon senso suggerisce proprio il contrario, ovvero che tutti gli indicatori che influenzano in modo diretto o indiretto la natalità, evolveranno in senso negativo. Ogni nuova generazione è infatti più lontana dai valori culturali, morali, religiosi cristiani (o dai loro resti) che sono in ultima istanza il fondamento di una concezione sana ed equilibrata della famiglia. È quasi sicuro che gli indicatori legati alla natalità peggioreranno e, a parere di chi scrive, peggioreranno anche in fretta, anche perché va notato che le famiglie di immigrati imparano molto velocemente ad adattarsi ai costumi (degenerati) che trovano in Occidente, e si adattano molto rapidamente a pratiche come quella contraccettiva. Le famiglie di filippini che vivono in Italia da dieci o quindici anni hanno uno o due figli, non sette o otto.

Volendo fare comunque, per assurdo, l'ipotesi che i 15 milioni di figli di oggi divenuti adulti riproducano i comportamenti legati al matrimonio e alla generazione di figli della generazione dei genitori, rispettando dunque le percentuali di figli per coppia della tabella sopra riportata (un evento, a nostro avviso, altamente improbabile) avremmo dalla prossima generazione la generazione di circa sette milioni e mezzo di figli: ciò equivale a dire che la popolazione italiana si ridurrebbe in circa vent'anni di otto/dieci milioni di persone. Sempre immaginando che la successiva generazione mantenga l'utopistico tasso di 1,1 figli per donna avremmo tre/quattro milioni di figli (nell'arco complessivo di una generazione, venticinque anni!), con un ulteriore crollo della popolazione. Secondo questo schema

alla terza generazione si arriverebbe a un milione e mezzo di nascite in una generazione, cinquanta/sessantamila nascite all'anno, contro il milione di nuovi nati all'anno all'inizio degli anni Sessanta, in corrispondenza con il boom economico: si avrebbe, in altre parole, l'estinzione definitiva di un popolo.

f) Al 2035 potremmo avere una perdita attorno al 20% della popolazione con la discesa in termini assoluti a circa 47 milioni di abitanti e la popolazione giovanile (sotto i venticinque anni) scesa sotto il 30% del totale, mentre nel 1940 era il 70%.

Se anche immaginiamo di avere per il 2035 rimpiazzato i dieci milioni di italiani in meno con dieci milioni di immigrati, si deve tenere conto che questi immigrati saranno prevalentemente giovani o adulti in età da lavoro della fascia 25-55 anni d'età, di poco inferiori agli italiani della stessa fascia e destinati fatalmente a acquisire in breve tempo funzioni politiche e direttive di crescente importanza, svuotando dall'interno il paese di una reale autonomia decisionale e operativa.

g) Questi dati spaventosi trovano riflesso anche a livello Unione Europea (v. tabella p. seguente) con la parte di popolazione sotto i 15 anni d'età in violenta decrescita da ormai molti decenni. Oggi questa fascia è rappresentata da 63 milioni di persone (su 380 milioni di abitanti della Unione Europea a quindici) e rappresenta pertanto il 16,5% della popolazione. Ma le previsioni sono di una discesa a 49,4 milioni nel 2020, con un crollo netto al 13% del totale. La media di figli per donna di tutta la Unione Europea è di 1,4 figli per donna in età fertile, ma, come in Italia, subirà sicuramente un calo netto, perché sta prendendo corpo una generazione di giovani (la fascia odierna 15/20 anni) cresciuta all'interno di una cultura ancora più potentemente dissolutrice di quella che ha colpito la generazione precedente, quindi ancora meno legata al valore del matrimonio, della famiglia, della filialità.

fascia d'età	ANNO 1980 (*)	% su 355	ANNO 2000 (*)	% su 380	ANNO 2020 (*)	% su 380	var. 2020 su 1980
0-15	77,4	21,8%	63,4	16,7%	49,4	13%	-8,8
15-24	56	15,8%	46,8	12,3%	38,9	10,2%	-5,5
25-49	116,7	32,9%	139,3	36,7%	119,7	31,5%	-1,4
50-64	55,3	15,6%	65,7	17,3%	85	22,4%	+6,8
65-79	40,7	11,4%	47,3	12,4%	59,7	15,7%	+4,2
80 o più	8,5	2,4%	13,9	3,7%	24,8	6,5%	+4,1

Rielaborazione dell'autore di dati forniti da "Fatti e cifre chiave sull'Unione Europea", opuscolo on-line all'indirizzo europa.eu.int/comm/publications (2004). Rielaborazione grafica dell'Autore - (*) dati in milioni

Il dato che colpisce di più osservando la tabella è quello relativo alle cifre aggregate dei giovani da 0 a 25 anni, che nel 1980 erano il 37,6% della popolazione e nel 2000 sono solo il 23%, confrontato con il numero degli anziani oltre i 50 anni che è passato dal 29,4% al 44,6%. **In pratica oggi nella Unione Europea quasi una persona su due è oltre i cinquant'anni, mentre solo una persona su quattro circa è sotto i venticinque anni d'età.**



Il nostro futuro: un'Italia sempre più vecchia.

PARTE SECONDA LE RESPONSABILITA' DEGLI UOMINI DI CHIESA

C'è un nesso essenziale che va ancora sottolineato ed è quello fra crollo del tasso di fertilità e crisi della vita di fede. Alcuni sociologi americani dell'Università di California (Barman, Iannacone e Ragusa) in un testo del settembre 2005 intitolato "Dalle panche vuote alle culle vuote: il declino della fecondità fra i cattolici europei", recensito molto efficacemente da Riccardo Cascioli (*Avvenire*, 12 gennaio 2006, p. 13) sostengono che vi è una relazione particolare fra le modalità di trasmissione della fede e della morale e i comportamenti capaci di influenzare la natalità.

I ricercatori statunitensi partono da una constatazione: fino al 1970 circa il tasso di fecondità è più alto nei paesi cattolici che nei paesi protestanti o privi di una religione dominante, di quasi mezzo bambino per donna (statisticamente si tratta di una differenza enorme!): i paesi cattolici hanno una media di 2,7 bambini per donna in età fertile, mentre gli altri paesi hanno una media di 2,2 o 2,3 bambini per donna. Ma proprio dal 1970 inizia un vero crollo di questo indice nei paesi cattolici, che



passano entro il 1995 (in venticinque anni, lo spazio di una generazione) a 1,3 figli per donna. Cascioli sottolinea che «Secondo i ricercatori il declino rapido della fecondità nei paesi cattolici è **in parte conseguenza del venir meno – nella Chiesa post-conciliare – dell’incidenza degli insegnamenti morali nella vita quotidiana**, ma soprattutto del crollo delle vocazioni religiose femminili che storicamente hanno alimentato quella fitta rete di servizi sociali orientati alla famiglia e ai bambini: asili, scuole, assistenza sanitaria» (grassetto nostro). Nello stesso periodo il tasso di natalità è sceso molto meno bruscamente nei paesi protestanti, dove ora è superiore a quello dei paesi cattolici, attestandosi attorno al 1,7 figli per donna.

Queste osservazioni dei sociologi americani devono fare riflettere molto a fondo: infatti il crollo data a partire dal Concilio Vaticano II (il Concilio della riconciliazione della Chiesa con il mondo moderno e con i valori usciti dall’89 francese!) e dalla sua immediata ricezione. Ciò a nostro parere non è un caso perché già quando alla fine degli anni Sessanta uscì l’enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI gran parte dell’episcopato europeo e dei teologi morali cattolici rifiutarono anche esplicitamente l’autorevole testo pontificio, affermando la liceità dell’utilizzo dei mezzi anticoncezionali e di una interpretazione

della relazione sessuale all’interno del matrimonio del tutto eterodossa e non cattolica, di tipo naturalistico e edonistico.

Due sono i fatti molto gravi che si produssero in quegli anni: da un lato il pontefice regnante e le autorità romane non sanzionarono i pastori infedeli che così apertamente attaccavano la Tradizione della Chiesa e l’autorità pontificia; dall’altro va ricordato che l’inizio della crisi precede la disputa sull’enciclica di Paolo VI e affonda le sue radici negli atti del Vaticano II e in particolare nei paragrafi della *Gaudium et Spes* dedicati al matrimonio (47 e seguenti) nei quali per la prima volta compare il concetto di “*paternità responsabile*”, che, rovesciando i termini della lettura cattolica tradizionale, magistralmente sintetizzati dal magistero di Pio XII, afferma, nella buona sostanza, che occorre un attento discernimento *prima di decidere se aprirsi* a una nuova nascita, e non, come era sempre stato insegnato, *prima di chiudersi* alla possibilità della nascita di un figlio. Questa inversione dell’ordine della responsabilità è risultata fatale, in quanto la *mens* dei padri conciliari è stata purtroppo colta perfettamente dai sacerdoti e dai fedeli, che non hanno fatto altro che esplicitare sul piano dei comportamenti quanto è chiarissimamente indicato dai testi conciliari, smettendo semplicemente di insegnare rettamente la dottrina cattolica



Una confessione alla Giornata Mondiale della Gioventù del 2000 a Roma.

del matrimonio e iniziando nei confessionali – è ciò che si è costretti a pensare – una politica di ampia tolleranza verso pratiche di controllo della natalità che di cattolico, e anche semplicemente di cristiano, non avevano più nulla. Va ricordato infatti che, mentre ancora in *Humanae Vitae* Paolo VI ricordava come, perché fosse moralmente lecito ai coniugi ricorrere ai metodi naturali di regolazione delle nascite (unendosi solo nei periodi naturalmente infecundi), occorreva che sussistessero *seri e gravi motivi* (così sintetizzabili: certezza medica di gravi rischi per la vita e la salute della madre nel caso di una nuova nascita; certezza o probabilità molto elevata di malformazioni genetiche per il nascituro o di altri gravissime alterazioni del suo stato di salute; situazione oggettiva e già in atto di grave povertà e indigenza, impossibilità o incapacità di provvedere all'educazione della prole); viceversa, a partire dall'inizio del suo pontificato, Giovanni Paolo II ha ricordato innumerevoli volte che occorre che i coniugi ricorrano solo ai metodi

naturali di regolazione delle nascite, **ma non ha mai ricordato ai fedeli che rifiutare nuove nascite ricorrendo ai metodi naturali è colpa grave in assenza di seri e gravi motivi** (il discernimento dei quali, fra l'altro, secondo il Magistero tradizionale, necessita di un confronto con il proprio confessore o direttore spirituale).

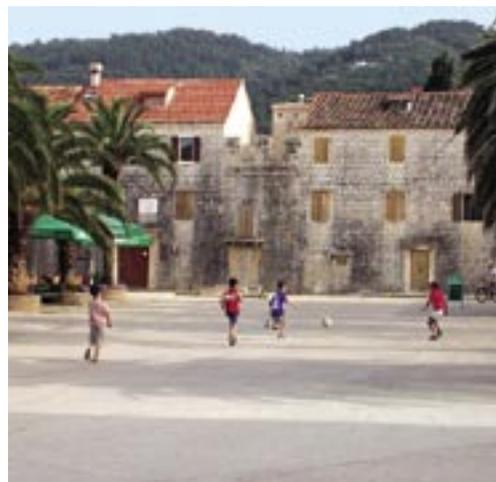
È chiaro che un magistero così impostato non poteva che contribuire a far crollare il senso morale dei fedeli cattolici, già aggrediti agli inizi degli anni Settanta da una cultura ormai profondamente e apertamente antinatalista ed edonista; e ciò anche perché la sottolineatura teologica di tipo personalista del valore spirituale dei metodi naturali, separata dal decisivo tema dei motivi seri e gravi, fa scivolare questo stesso magistero nell'assurdo: il fedele dovrebbe infatti convincersi della positività a ricorrere ad essi solo in virtù della loro superiorità morale e spirituale più astratta (perché con essi “*ci si dona in totalità*” per usare una tipica espressione di Giovanni Paolo II) e non all'interno di una dicotomia chiara e netta di bene o di male, di peccato o di correttezza morale, di eterna dannazione o di salvezza e beatitudine. Nella Chiesa odierna non si ricorda mai che è peccato grave ricorrere alla contraccezione (essendo scomparsa del resto la stessa parola peccato dalla pastorale e dalla teologia cattoliche...), e di conseguenza con Giovanni Paolo II si è trasformata la morale matrimoniale in una vaga e sentimentale esortazione a modelli di vita che sono da scegliere non perché il loro opposto è il peccato, ma in nome della loro superiorità “estetica”, del loro maggior rispetto della dignità dell'uomo, o di altre amenità del genere. Difficile pensare che in un mondo come il nostro, travolto dalla volgarità, dal pansessualismo più sfacciato, da una onnipervasiva pornografia, da una dilagante e quasi universale corruzione morale, si potesse ottenere molto con un approccio così elegante e “delicato”, ma nello stesso tempo così lontano da ciò che la Chiesa ha sempre e costantemente insegnato su questi temi.

I numeri da noi riportati nelle tabelle precedenti sono da soli la dimostrazione del pieno e totale fallimento della pastorale familiare impostata sul magistero di Giovanni Paolo II: non avremmo se no in Italia il 34% delle coppie (sul numero totale delle coppie, con e senza figli) senza figli, il 45,5% (sulle coppie con figli) con un solo figlio e il 42,2% con due figli; sono cifre incredibili che mi sembra dimostrino da sole che la larga, larghissima maggioranza delle coppie italiane (formalmente cattoliche al 90-95%) di fatto o utilizzano impropriamente i “metodi naturali” (ovvero senza seri e gravi motivi, ma per limitarsi ad avere uno o due figli); o, cosa decisamente più probabile, ricorrono abitualmente a prodotti anticoncezionali di ogni tipo (cosa già confermata anche solo dal fatto che le statistiche delle case farmaceutiche dicono che circa il 30% delle donne italiane utilizza la “pillola” anticoncezionale).

Conferma la nostra interpretazione anche il fatto che nei cosiddetti corsi prematrimoniali, o nei consultori, i “metodi naturali” sono insegnati ormai da decenni con incredibile leggerezza, di fatto con un approccio che è di tipo schiettamente contraccettivo, distruggendo sul nascere, anche nei fidanzati meglio disposti, ogni spontaneità e sincerità nell’aprirsi alla vita, nell’acceptare i figli che Dio vorrà dare loro, cancellando anche solo il ricordo del fatto che è legge di natura, oltre che saldissimo principio della morale cattolica, accettare di aprirsi ad una famiglia anche numerosa, e all’interno della quale comunque non sta ai coniugi stabilire arbitrariamente il numero dei figli che si è disposti ad accettare.

Dopo Vaticano II è stata dunque una larga parte della Chiesa Docente, con la sua dottrina matrimoniale modernista, che ha concorso a distruggere la famiglia cristiana e la concezione cattolica della famiglia, che è sempre stata, né potrà mai essere diversa, dalla famiglia naturalmente numerosa. Si consideri del resto la terribile controtestimonianza che due coniugi cattolici danno della loro fede se sul piano pratico, chiudendosi in modo ingiustificato

alla nascita dei figli che Dio avrebbe voluto loro donare, si comportano come dei pagani, come dei non credenti, come dei piccolo-borghesi senza Dio, dimostrandosi “schiavi del loro ventre” e capaci di ricorrere all’aberrante strumento della contraccezione, che già san Tommaso nella *Summa* paragonava per analogia all’assassinio volontario. Lo sfibramento della capacità della Chiesa di predicare in tutta la sua integralità la verità sul matrimonio ha rappresentato il venir meno del *kathekon* (l’ostacolo) che frenava le forze dissolutorie che si sono avventate su quanto restava dell’Occidente cristiano facendolo a brandelli, e questo perché ciò che la Chiesa fa ed opera ha riverberi molto oltre i confini visibili della Chiesa stessa; o, detto altrimenti, il presidio della verità cattolica in tutta la sua pienezza e la sua intemerata predicazione ha il potere di frenare lo sviluppo della perversione e delle forze del male anche nel mondo laico e fra i non cristiani; ma se la luce che promana dall’unica religione vera si attenua e si oscura anche di poco il male dilaga ovunque inarrestabile. Ecco perché è sempre più importante che si rompa la (falsa) pace che il Vaticano II ha voluto istituire fra la cattolicità e i valori del mondo moderno e che la Chiesa esca dall’incantesimo ideologico che la paralizza e ne imprigiona le forze.



Bambini che giocano per strada: un’immagine sempre più rara.

PARTE TERZA

L'ISTAT SOGNA: COME I GOVERNI INGANNANO IL LORO POPOLO

Prima di concludere non si può non dedicare un attimo di attenzione alle “previsioni” demografiche ufficiali pubblicate recentemente dall’Istat sul suo sito internet in un saggio di Marco Marsili intitolato “*Previsioni demografiche nazionali 1° gennaio 2005 – 1° gennaio 2050*”. Si tratta di un testo esemplare perché traspare in modo abbastanza evidente la volontà di non giungere a quelle conclusioni drammatiche e allarmanti che abbiamo invece tratto sulla base delle analisi precedenti. Innanzitutto l’estensore del saggio sviluppa le sue proiezioni sulla base dell’idea assolutamente fantastica e del tutto irrealistica che il tasso di fecondità cresca o permanga stabilmente al livello di 1,6 figli per donna. In secondo luogo lo studio ipotizza un afflusso costante di 150.000 extracomunitari all’anno per tutto il periodo 2005-2050 (qualcosa come quasi sette milioni di persone), una previsione che non tiene conto di battute d’arresto dovute a ragioni politico-ideologiche o a crisi economiche sistemiche che potrebbero scoraggiare nuovi arrivi e che comunque, anche se si avverasse, non può certo tranquillizzarci.

Comunque anche con questi limiti le previsioni Istat danno nel 2050 la popolazione sui 56 milioni di abitanti, con però un violento invecchiamento che ci porterà ad avere 264 anziani (sopra i 65 anni di età) ogni 100 giovani (sotto i 14 anni di età) nel 2050, quando complessivamente si avrà un anziano ogni tre persone. È questo il dato più impressionante: se nel 1990 vi era solo il 14,7% della popolazione oltre i 65 anni, nel 2050 in questa proiezione ne avremo il 33,6% (con gli *over 85* che passano nelle stesse date dal 1,2% della popolazione totale al 7,8%!). In una precedente proiezione non va inoltre dimenticato che la stessa Istat aveva fatto una previsione di minima che stimava

la popolazione nel 2051 a 43 milioni di abitanti, una stima sicuramente più attendibile di quella più recente che abbiamo prima analizzato. Comunque la sensazione che si trae dallo studio di Marsili è quella di una evidente volontà di tranquillizzare, o almeno smorzare gli aspetti più tragici e catastrofici dell’attuale situazione demografica, anche se viene ribadito con onestà che con i *trend* di invecchiamento e decrescita della popolazione in atto è sicuramente insostenibile l’attuale sistema sanitario e previdenziale.

PARTE QUARTA

CHE COSA FARE ?

Di fronte al quadro semplicemente catastrofico che abbiamo sotto gli occhi cosa è più urgente che venga fatto? Innanzitutto va sottolineato che nessun vero cambiamento in profondità sarà possibile fino a che la Chiesa non si riscuoterà e non troverà la forza di tornare a proclamare nella sua integralità i principi di una visione autenticamente cattolica del matrimonio e della famiglia, e fino a che, di conseguenza, le famiglie non torneranno a comprendere che fine primario del matrimonio è la procreazione dei figli e la loro educazione cristiana.

Ciononostante è evidente che sono molte le iniziative politiche e amministrative che potrebbero essere molto utili al fine di rallentare, se non arrestare, l’implosione demografica che è in corso. Ci limitiamo, per concludere, a un semplice elenco di misure possibili, da porre a fondamento di una vera e coraggiosa politica della famiglia, mirante a una piena regalità sociale di Cristo:

1. Abrogazione della legge sull’aborto con severo inquadramento penale di chi lo praticasse clandestinamente.
2. Abrogazione della legge sul divorzio e ritorno al quadro legislativo precedente.
3. Introduzione di leggi vietanti la produzione e la diffusione di materiale pornografico con qualsiasi supporto; sanzioni economiche italiane ai paesi che eventualmente favorissero queste produzioni.
4. Forte azione di controllo e di severo

sanzionamento sulle televisioni o su altri mezzi di comunicazione che trasmettessero programmi lesivi dell'identità morale cristiana o offensivi della legge naturale.

5. Assoluta esclusione da diritti o riconoscimenti delle coppie di fatto e lotta decisa, sia sul piano legale, che sul piano culturale, a ogni tentativo di sviluppare una cultura "omosessualista" o comunque incline a riconoscere giuridicamente diritti alle coppie omosessuali.

6. Politica della casa antispeculativa e di maggior favore mirata alle giovani coppie.

7. Politica salariale fortemente orientata a tutelare i genitori con una famiglia numerosa e tali da permettere alle madri di accudire la prole senza la necessità di lavorare.

8. Salario statale (inclusivo di contributi pensionistici) a favore delle madri di famiglie numerose (con una soglia di accesso a partire da un certo numero di figli, ipotizzo da quattro in su).

9. Politica fiscale proporzionata in modo molto deciso al reddito e al numero dei figli (con introduzione del quoziente familiare e suddivisione del reddito fra tutti i membri della famiglia).

10. Azzeramento o riduzione dei costi di trasporto pubblico, scuola (inclusa l'università), sport, sanità per le famiglie numerose o introduzioni di forti sconti proporzionati al numero dei figli.

11. Particolari incentivi alle famiglie numerose come I.V.A al 10% su ogni acquisto, o possibilità di scaricare l'I.V.A. di tutte le spese alimentari.

12. Particolari diritti e facilitazioni a tutela della maternità con prolungamento del periodo di aspettativa retribuita integralmente (fino a un anno completo dopo la nascita), con possibilità di scegliersi l'orario di lavoro preferito o il *part-time* (senza potere ostativo del datore di lavoro) e coefficienti di riposo settimanale e annuale di maggior favore per le madri-lavoratrici.

13. Radicale ripensamento del sistema viario urbano e dei parchi pubblici in funzione dell'infanzia e della sicurezza di movimento dei bambini.

14. Impegno radicale dello stato nel potenziare e adeguare la rete di asili nido e scuole materne di stato e non, garantendone la capillare diffusione, la copertura del 100% del fabbisogno e la accessibilità dei costi.



Benedetti da Dio: la famiglia Lefebvre. Marcel è il primo da sinistra.

Giulio II, il Papa terribile

di don Mauro Tranquillo

Ci proponiamo di rivalutare qui la figura di questo grande Pontefice - oggetto di valutazioni contrastanti da parte degli studiosi - alla luce di tutti quegli addentellati storici che ci permettono pienamente di capirne gli obiettivi e di apprezzarne il genio.

Giuliano della Rovere di Savona - nipote di Sisto IV - fu eletto nel secondo Conclave del 1503 (il 1° novembre, al primo scrutinio). Perché questo nome di Giulio? Su una medaglia coniata nel 1506 per la spedizione a Bologna, al momento del ritorno trionfale in Roma, si legge quest'iscrizione: *Julius Caesar Pontifex II*. Segno dello spirito del Papato in questione: la riconquista dell'indipendenza, anzi del potere temporale della Chiesa e del Papato, garanzia dell'efficacia e della libertà dell'esercizio del potere spirituale. Giulio II è un Papa perfettamente rinascimentale e cattolico: *caro est salutis cardo*, non c'è spirito senza corpo, non c'è autorità spirituale senza potenza temporale. È il contrario dell'idea della libertà religiosa, delle illusioni *pneumatiche*. Questo può sorprendere ma è la logica dell'Incarnazione condotta alle sue estreme conseguenze.

Papa Giulio è un esempio di pragmatismo politico, concretezza, nella ricerca di realizzare l'obiettivo dei Papi medievali (il *dominium mundi*) con i mezzi realmente a disposizione. Si doveva uscire dalla situazione di discredito della Sede Apostolica, che aveva perso prestigio dopo gli scismi del XIV e XV secolo. Solo un Papato nuovamente forte, guida della *respublica christiana*, poteva incidere realmente nella vita delle società, e anche avere la forza di riformare la Chiesa al suo interno, sottraendola agli interessi dei



Principi secolari finalmente abbassati. In questo senso senza il recupero del ruolo preponderante del Papato, voluto da Giulio II e Leone X tramite il prestigio culturale e la forza materiale, non sarebbero stati immaginabili né il Concilio di Trento né la risposta al Protestantismo. La Provvidenza preparava i rimedi prima che il male scoppiasse: la tanto invocata riforma della Chiesa cominciava con l'opera dei Papi rinascimentali. Il progetto doveva procedere per alcune tappe: rafforzare lo Stato della Chiesa per poter controllare l'Italia liberata dalle potenti monarchie straniere, ed avere quindi la forza necessaria per influire realmente sulla scena europea e quindi mondiale (senza dover fare affidamento unicamente sul prestigio spirituale della Sede Apostolica). Purtroppo l'effimero successo di Giulio II (e di Leone X) non avrà seguito

per la debolezza degli immediati successori e il Papato scomparirà gradualmente dalla scena politica, lasciando mano libera alle discordie tra cattolici e ai principi che col protestantesimo abbandonano Roma. La potestà e le leggi dei Papi senza più influenza militare o politica saranno in balia della benevolenza dei Re, tranne nei casi di veri e propri miracoli della Provvidenza, come sotto san Pio V o il beato Innocenzo XI: ma la vita ordinaria della Chiesa non può basarsi su un continuo miracolo, che è per definizione l'eccezione e non la regola.

Considereremo, di Giulio II, per motivi di spazio, solo il periodo del Pontificato e non la sua vita precedente; e del suo ricchissimo pontificato solo l'aspetto politico-militare, benché lungamente si potrebbe parlare del suo mecenatismo, del suo amore per le arti e la cultura (spesso sottovalutato), del lato più schiettamente religioso, delle sue capacità di amministratore.

LA SITUAZIONE EUROPEA ALL'AVVENTO DI PAPA GIULIO

Occorrerà, per presentarne la figura e il ruolo, anzitutto procedere a disegnare un rapido quadro della situazione europea al momento della sua elezione.

Stato Pontificio: Morto Alessandro VI, e dopo il brevissimo pontificato di Pio III, Cesare Borgia, detto il Valentino, è sempre padrone della Romagna, che ha riconquistato ai signorotti locali per conto di suo padre e con l'appoggio della Francia. Il Cardinal della Rovere era stato un forte avversario della politica del Borgia, seppure a fasi alterne: ma Cesare aveva dovuto far aderire i Cardinali del partito Borgiano all'elezione di Giuliano, per l'impossibilità di far eleggere il francese Cardinal d'Amboise, dietro promessa che avrebbe mantenuto i territori conquistati.

Italia: Se la Romagna ed Urbino sono nelle mani di Cesare, Milano (con Parma e Piacenza) e Genova, cacciato Ludovico il Moro dopo la battaglia di Novara, sono nelle mani del Re Luigi XII dal 1500; Ferrara, feudo del Papa, è ancora governata

dal vecchio e avaro Duca Ercole d'Este, cui succederà nel 1505 Alfonso, il marito di Lucrezia Borgia; a Mantova, sotto il Marchese Francesco Gonzaga, vincitore di Carlo VIII a Fornovo e sposo di Isabella d'Este, sono rifugiati l'ex Duca di Urbino Guidobaldo e suo figlio adottivo Francesco della Rovere (nipote di Giulio), che sperano con l'aiuto di Venezia e del nuovo Papa di riprendere il loro Ducato a Cesare; Napoli sta per cadere definitivamente sotto controllo spagnolo, e i francesi non proveranno ormai più a mettervi piede; Firenze è sotto l'effimera repubblica che si è liberata dal Savonarola.

Europa: In Francia, Luigi XII continua a desiderare l'egemonia sull'Italia; l'Imperatore Massimiliano, mentre sogna di diventare Papa, progetta di riprendere a Venezia il Friuli, Verona e Padova; in Spagna, Re Ferdinando è in guerra contro la Francia per il Regno di Napoli: dopo essersi divisi il Sud con i francesi nel 1500-01 con l'accordo di Alessandro VI, ora gli spagnoli vogliono tutto e nel 1504 cacciano definitivamente i Francesi da Napoli (capitolazione a Gaeta, 1-1-1504).

Sic stantibus rebus, possiamo suddividere l'attività politica di Papa Giulio II in un prologo e 3 campagne militari, tutte con lo stesso scopo.

PROLOGO

Il più immediato problema del Papa appena eletto è di liberarsi dell'ingombrante Cesare Borgia, per poter riavere la Romagna. Ma già sotto il breve pontificato di Pio III, la situazione è stata complicata dall'intervento di Venezia, che sperava di appropriarsi della costa adriatica: i Veneziani, tramite accordi o con la forza, controllavano già Bertinoro, Fano e Montefiore. Inizialmente Giulio II finge di sostenere il Valentino, che - *incredibile dictu* - si fida del Papa: lo accoglie amabilmente in Vaticano (per allontanarlo da Castel Sant'Angelo) e discute con lui della cacciata dei Veneziani. In realtà Giulio ha già stretto un patto col Duca di Urbino per rientrare in possesso dei suoi territori. Cesare, che ha denaro

a sufficienza per reclutare il suo esercito, vuole lasciare Roma per una campagna contro Firenze, ma un attacco di *mal francese* glielo impedisce: gli costerà caro. Il 18 novembre riesce a partire per Ostia da dove deve imbarcarsi per Livorno per poi raggiungere la Romagna, ma nel frattempo Giulio II ha inviato un breve alle città romagnole, invitandole alla fedeltà alla Chiesa, e ha dichiarato all'ambasciatore veneziano che non tollererà usurpazioni, né da parte di Cesare né di Venezia stessa. Intanto però i Veneziani si impadroniscono di Faenza e pianificano l'entrata a Rimini. Il Papa, per evitare che altre città seguano tale esempio, vuole assicurarsi la fedeltà delle guarnigioni del Borgia che controllano le fortezze romagnole: manda i Cardinali Soderini e Remolines (21-XI) a Ostia per esigere dal Valentino le parole d'ordine (con la pretestuosa promessa che gli ridaranno la Romagna dopo aver cacciato Venezia). Cesare rifiuta e viene arrestato e condotto a Roma. Il Papa, sollevato, può procedere ora alla sua incoronazione (separandola per la prima volta dalla cerimonia della presa di possesso del Laterano). Machiavelli prevede un triste futuro per Cesare. Ma in questo contesto i Francesi sono sconfitti da Consalvo di Cordoba e lasciano Napoli: così il Valentino, che si crede spalleggiato dagli spagnoli, firma un'intesa col Papa il 29 gennaio 1504: consegnerà le fortezze di Cesena e Forlì entro quaranta giorni; in attesa, resterà a Ostia sorvegliato dal Cardinal Carvajal. Cesare resta a Ostia fino al 9 aprile: consegnate le fortezze, Carvajal lo lascia libero. Cesare fugge a Napoli, credendosi fra amici: ma i Re Cattolici hanno dato ordine, in realtà, a Consalvo di Cordoba di arrestarlo, il 27 maggio 1504: e Giulio II ottiene da loro che lo incarcerino in Spagna (vi resterà due anni prigioniero prima di evadere e trovare la morte in un assedio come condottiero per conto del Re di Navarra, suo parente). Se Giulio ha battuto il toro dei Borgia, deve ora affrontare il leone di Venezia...

Il Papa cerca alleati: la Francia (che occupa Milano) vuole da Venezia

Cremona, Bergamo, Brescia e Crema, Massimiliano il Friuli e Verona: ottima occasione di trovarsi d'accordo... il Papa firma con le due potenze un trattato a Blois (22 settembre 1504), impegnandosi a usare anche le armi spirituali contro Venezia. La Serenissima che intanto aveva continuato l'occupazione (servendosi delle truppe che rientrano da est, dove si è appena firmata una pace col Sultano, e che sbarcano a Rimini), preoccupata cerca un compromesso: acconsente, nel marzo 1505, a cedere Santarcangelo, Montefiore, Cesenatico, Savignano e Tossignano, sperando di ottenere il resto della Romagna in Vicariato. Allora il Papa ammette la delegazione d'obbedienza della Repubblica (5 maggio 1505), che arriva con grande ostentazione: all'ampollosa arringa di Girolamo Donà, il Papa risponde seccamente.

LA PRIMA CAMPAGNA (AGOSTO 1506) "SENZA COLPO FERIRE"

L'attenzione del Papa però, dati i mezzi che ha per ora a disposizione, si sposta da Venezia ai vassalli riottosi dello Stato della Chiesa: i Baglioni a Perugia e i Bentivoglio a Bologna. Il momento è propizio: Venezia che teme per ora la calata di Massimiliano (di cui si vocifera) resterà neutrale, la Francia assicura il suo appoggio; i baroni romani, legati da recenti matrimoni con la famiglia del Papa, non si muoveranno.

Il 17 agosto, in Concistoro il Papa enumera i misfatti dei Baglioni e dei Bentivoglio e avverte il Duca di Urbino e il Marchese di Mantova dell'imminente spedizione. Il 26 agosto il Papa muove, dopo aver ascoltato la Messa bassa, con un gran caldo. Lo seguono il Sacro Collegio (malati esclusi), la Curia, il corpo diplomatico, 500 cavalieri con il loro seguito.

«E partitosi da Roma», scrive il Machiavelli nei suoi Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, «con quelle tante genti ch'ei poté raccozzare, ne andò verso Bologna; e a' Viniziani mandò a dire che stessono neutrali, e al Re di Francia che



gli mandasse le forze. Talché, rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue; e il Re gli mandò aiuto e i Viniziani si stettono neutrali».

Fa tappa a Formello, Civita Castellana, Viterbo, Montefiascone e poi a Orvieto, dove è ricevuto con grande pompa. Una grande quercia, simbolo araldico dei Della Rovere, è stata eretta in piazza: dei bambini vestiti da angeli stanno sui rami, ripetendo in coro le strofe latine in elogio del Papa che un personaggio vestito da Orfeo recita ai piedi dell'albero. Soprattutto venera il corporale macchiato di Sangue, quello del miracolo di Bolsena. La scena di questo miracolo, rappresentata poi da Raffaello nella Stanza di Eliodoro in Vaticano (v. *immagine qui sopra*), vorrà ricordare questa gloriosa spedizione per la *libertas Ecclesiae*.

Il 6 settembre Giampaolo Baglioni in persona viene a Orvieto incontro al Papa, pronto a sottomettersi: sa che non ha via d'uscita e preferisce trattare; promette di consegnare Perugia e i castelli. Va a preparare il ricevimento del Papa a

Perugia. Domenica 13 settembre questi entra trionfalmente a Perugia: il predicatore Egidio da Viterbo O.S.A. nel suo discorso spiega che per poter partire alla volta di Costantinopoli il Papa deve prima riordinare le cose in Italia. Il Papa si ferma 8 giorni a Perugia, e rinnova le antiche libertà comunali schiacciate dai Baglioni.

Il 21 settembre Giulio II muove verso Bologna. Manda da Urbino un ultimatum a Giovanni Bentivoglio, che risponde con finta sorpresa che i Bolognesi lo venerano e che farà appello al Concilio in caso di sanzioni ecclesiastiche. Inevitabile la prova di forza. Il Papa avanza, evitando con cura i territori occupati da Venezia per non sembrare legittimare la situazione, il che lo costringe a stradine di montagna e deviazioni. Il 5 ottobre a Cesena un Concistoro approva il proseguimento delle operazioni; una rivista militare conta 600 cavalieri, 1660 fanti, 300 svizzeri e un centinaio di feroci stradiotti albanesi. Nonostante le continue piogge, il Papa avanza senza sosta; a Forlì, la popolazione entusiasta si impossessa con la forza della sua mula e del baldacchino.

Da Forlì il Papa offre nove giorni di tempo ai Bentivoglio per sottomettersi, pena scomunica e interdetto: è l'11 ottobre. Il concorso di Luigi XII è assicurato dalle minacce del Papa: il Re si decide a far avanzare le sue truppe d'appoggio da Milano. Giulio vuole evitare Faenza, in mano a Venezia, con una strada sull'Appennino: devia a Castrocaro, e lungo la valle del Lamone, dove il Papa 64enne e gottoso percorre un miglio a piedi, sorretto dai famigliari. Dopo un breve riposo a Marradi, l'esercito avanza prima dell'alba su Tossignano, territorio della Chiesa. Lì il Papa si fa riconsegnare da Paride de Grassis (che era passato comodamente da Faenza), mitra, *mantum* e croce, dicendo: «Noi dobbiamo provvedere che codeste cose non vengano rapite dai faentini o dai veneziani», e a gran divertimento di tutti cita con spirito l'Eneide (7, 204): «*Per varios casus, per tot discrimina rerum tendimus in Latium*».

A Imola, dove il Papa era arrivato il 20 ottobre, giungono legati dei Bentivoglio: è il giorno dei morti, al momento in cui il Papa sta per assistere alla messa. Il tiranno ha capito che non ha scampo; Chaumont d'Amboise con 3.000 cavalieri e l'artiglieria è sotto le mura di Bologna, l'interdetto gli ha tolto la fedeltà del Clero e del popolo. Egli fugge presso Luigi XII. Per evitare che i francesi saccheggino la città, il Papa invia loro 18.000 ducati. È il primo segno di benevolenza verso Bologna, che l'11 novembre accoglie trionfalmente il suo sovrano entrato in città con un grande corteo, preceduto dal Santissimo e facendo gettare monete d'oro e d'argento. Dopo il *Te Deum* e l'indulgenza, resta per tre mesi in città per ristabilire un buon governo. Ordina a Michelangelo la famosa statua di bronzo che fu poi posta sulla facciata di San Petronio. Il 22 febbraio riparte per Roma, evitando sempre i territori occupati. Rientra in Roma la Domenica delle Palme, con una strana processione trionfale che mescola i riti liturgici a ricordi pagani o imperiali: entrando da Porta del Popolo, dopo aver pontificato nella Chiesa di Santa Maria del Popolo a lui molto cara, procede verso il Vaticano tra tappeti, ghirlande, archi di trionfo e iscrizioni (tra cui una che applica al Papa le parole di Cesare: *Veni, vidi, vici*). A Castel Sant'Angelo sta un carro tirato da quattro cavalli bianchi, sul quale dieci geni salutavano il Papa agitando rami d'ulivo; in cima al carro un globo, dal quale sorge una quercia dai frutti dorati, alta quanto Santa Maria in Traspontina. Davanti ad ogni chiesa erano eretti altari, e i cantori e il Clero intonano inni di ringraziamento; infine a San Pietro, accompagnato da ventotto Cardinali, il Papa si sofferma per il canto del *Te Deum*, e per una prolungata preghiera al sepolcro del Principe degli Apostoli.

LA SECONDA CAMPAGNA (ATTACCO ALLA SERENISSIMA)

La situazione internazionale si complica per dissidi tra il Papa, la Francia e la Spagna. Per avere ragione di Venezia,



il Papa si avvicina a Massimiliano, che all'inizio del 1508 è sceso a Trento e, fattosi proclamare Imperatore eletto dei Romani, ha aperto l'offensiva contro la Repubblica, benché con scarsi risultati; anzi, in pochi mesi già deve concludere una tregua.

I veneziani, ormai pieni di sé, calpestanto i diritti del Papa anche sulle nomine ecclesiastiche; il Doge Dandolo rifiuta di rispondere alle citazioni della Santa Sede; i complotti dei Bentivoglio, uno dei quali tenta di far avvelenare il Papa, sono alimentati da Venezia. Giulio ordina a Venezia di espellere i cospiratori che sono rifugiati nel suo territorio: la Repubblica risponde ironicamente che sono rifugiati nei monasteri e che non vuole ledere il diritto di asilo.

Intanto anche i francesi temono lo strapotere veneziano: in cambio dell'investitura sul Ducato di Milano da parte dell'Imperatore, essi si alleano con lui nella Lega di Cambrai (10-XII-1508) che ha come scopo ufficiale la Crociata. La Spagna si unisce per riavere i porti della Puglia, l'Ungheria per la Croazia; il Papa fulminerà le pene ecclesiastiche, in modo da annullare la tregua che lega ancora le mani a Massimiliano. Il Papa spera che Venezia cederà alle minacce, ma il Senato risponde sfrontatamente. Giulio dice all'ambasciatore veneziano Pirani: «Io non desisterò finché non vi abbia ridotti umili pescatori, come eravate una volta» e



Lo scismatico re di Francia Luigi XII

quegli rispose «e noi faremo del S. Padre un parrochetto, se egli non sarà ragionevole». Il 22 marzo 1509 il Papa aderisce alla Lega di Cambrai, e il 27 aprile lancia la scomunica maggiore contro Venezia, per l'usurpazione delle terre della Chiesa. Venezia fa appello al Concilio, presso il Cardinale Bakaz, Primate di Ungheria e Patriarca latino di Costantinopoli (che naturalmente non risponde). Iniziano le ostilità generali, alle quali i veneziani rispondono con coraggio credendo che la Lega non sarebbe durata. Ma in un giorno cadono le loro illusioni: il 14 maggio, con la battaglia di Agnadello (presso Cremona), ha fine l'avanzata di Venezia in terraferma, e l'esercito pontificio col Duca d'Urbino irrompe in Romagna. Tutto il territorio veneziano fino a Verona compresa è in mano agli alleati.

In questo quadro disperato, mentre la Repubblica sta già per chiedere aiuto al Sultano, avviene la riconquista di Padova da parte dei veneziani e la cattura del Marchese Francesco di Mantova, che si

trovava fuori dall'accampamento per scopi a dir poco disonesti. I Veneziani, che già avevano mandato sei oratori al Papa per essere assolti, riprendono tracotanza e chiedono di ritirarsi. Giulio risponde «Se ne vadano tutti e sei! Se poi la Signoria vorrà essere assolta dalla scomunica, ne dovrà inviare dodici!». Tuttavia il Papa sa che è il momento di trattare la pace: non vuole che Venezia sia annientata, o la Francia prenderà troppo peso in Italia. In dicembre però l'attacco di Venezia contro Ferrara rallenta i negoziati: ma la flotta discesa lungo il fiume alla Polesella è annientata dal Cardinale Ippolito d'Este al comando della potente artiglieria ferrarese. Il 15 febbraio 1510 Venezia accetta la pace col Papa, rinunciando alle terre occupate. Il 24 il Papa, davanti a S. Pietro, seduto sul trono con intorno dodici Cardinali riceve gli ambasciatori che, inginocchiandosi, chiedono l'assoluzione, rinunciano all'appello al Concilio, alle terre, alle usurpazioni ecclesiastiche, riconoscono giuste le censure inflitte e giurano il trattato sul libro dei Vangeli tenuto in mano dal Papa stesso. Nonostante i veneziani odino segretamente il Papa per sete di vendetta, egli sa che ora ha bisogno di loro... e i veneziani commentano: «Semo contenti a quanto vol il Papa, poi che non si pol far altro». Tutta la corte, tutta Roma è in giubilo. Tutti tranne i francesi...

3 - LA TERZA CAMPAGNA FUORI I BARBARI!

Ricostruito lo Stato della Chiesa, è tempo di sottrarlo all'influenza delle monarchie straniere che occupano l'Italia. Ancor prima della fine della guerra con Venezia, nel novembre 1509, il Papa ha incaricato Matteo Schinner, Vescovo di Sion in Vallese, di negoziare un trattato con la Confederazione svizzera. Schinner detesta i francesi, e considera Luigi XII come l'usurpatore del potere temporale spettante all'Imperatore. Giulio lo apprezza e lo fa Cardinale *in pectore* già nel settembre 1508. Nel febbraio 1510 Schinner ha ottenuto l'appoggio dei Cantoni, che

riservano al pontefice il monopolio dei propri mercenari. Si dice a Roma che il Papa ha gettato le chiavi di S. Pietro nel Tevere per tenere solo la spada di S. Paolo. Il 25 aprile 1510 si scopre la statua di Pasquino trasformata in Ercole che atterra l'idra: una delle teste è abbattuta, ora tocca agli altri...

L'Imperatore, senza soldi, si ritira dalla guerra con Venezia; Luigi XII è rimasto solo. L'avversione del Papa verso i francesi cresce, anche per abusi in campo ecclesiastico. Esplode sempre più spesso: all'ambasciatore francese che gli dice «Padre Sancto, poi che il mio Re non può impetrar cossa che il voglia da la Beatitudine Vostra, non è mestier ch'el tegni ambassador qui, io me ne posso andar», egli risponde «andate a la bon hora, ché sapremo la governare senza di voi».

Di fronte alle pretese di collazione di benefici ecclesiastici, anche da parte della Spagna, il Papa tuona: «Questi do Re (...) non si contentano de essere re, ma vogliono esser pontefici e dar benefici e occupare terre e dar quello che voleno... Veneziani non sono anchor ruinati, non sono ruinati!». E a Prospero Colonna dice di Luigi XII: «me vol far suo cappellano, ma più presto staremo martyre. El re de Franza è potente, ma Dio è più potente e maior de lui». In giugno il cardinal d'Auch, che vuole fuggire da Roma, è arrestato e chiuso a Castel Sant'Angelo. Alle proteste dei Cardinali francesi, il Papa risponde chiedendo loro se vogliono andare a fargli compagnia, e dicendo che d'Auch merita di essere squartato e che gli avrebbe fatto volentieri tagliare la testa a Campo dei Fiori se le costituzioni del Sacro Collegio non glielo avessero proibito.

Ora Giulio è in cerca di nuovi alleati: per ingraziarsi la Spagna, il Papa nel luglio 1510 accorda tutto il regno di Napoli a Ferdinando, senza più menzionare la Francia e diminuisce il censo dovuto alla Santa Sede. Molto il Papa si aspetta dal nuovo Re d'Inghilterra, Enrico VIII, cui ha inviato la rosa d'oro. Vuole convincerlo a invadere il nord della Francia al momento

della calata degli Svizzeri su Milano e della rivolta a Genova. Gli promette anche di farlo consacrare Re di Francia a Reims, anzi ha già preparato per lui la bolla d'investitura. Si assicura la neutralità di Firenze, teoricamente alleata della Francia, minacciando la distruzione della Repubblica: «Non vi metterò né i Medici né i Pazzi, ma chi vorrò». Il Marchese Francesco di Mantova, sposato alla sorella del Duca di Ferrara e interessato alla guerra contro Venezia e non contro la Francia, è ancora prigioniero dei veneziani. Per assicurarsene la fedeltà, il Papa ne ottiene la liberazione e fa venire suo figlio Federico in "ostaggio" a Roma (agosto 1510). Federico ha dieci anni ed è un fanciullo molto grazioso, alloggia al Belvedere in Vaticano, ed è subito amatissimo dal Papa, al punto che mangia con lui e partecipa alle feste; la sua testolina bionda spunta fra i filosofi nella "Scuola d'Atene" di Raffaello, per volontà espressa di Giulio; gioca a scacchi e a carte col Papa, (che lo chiama "il signor Federichino bello" e si calma dalle sue collere al solo vederlo).

Cresce invece il rancore del Papa verso Alfonso di Ferrara. Il Duca ha rifiutato di cessare le ostilità contro Venezia e resta alleato della Francia; inoltre contro gli ordini del Papa, continua a sfruttare le saline di Comacchio, facendo concorrenza a quelle di Cervia, che sono appalto del banchiere del Papa, Agostino Chigi.

All'inizio del luglio 1510, le truppe pontificie e veneziane, con Francesco Maria della Rovere a capo, attaccano il Ferrarese e lo occupano (ma le fortezze sono controllate da Alfonso). Quindicimila svizzeri e un esercito veneziano attaccano i francesi nel Milanese. Un tentativo d'insurrezione a Genova orchestrato dal Papa fallisce, senza tuttavia scoraggiare Giulio. Questi dà al Duca di Ferrara un ultimatum, pena la scomunica: se non si pente entro sei giorni, lo dichiarerò decaduto. Il Papa attende la risposta a pesca sul lago di Vico, facendosi leggere la Divina Commedia dal Bramante, cercando di attenuare il nervosismo e imprecaando contro Ferrara.

Senza risposta da Ferrara, Giulio dichiara Alfonso al bando della Chiesa. Un'assemblea di Vescovi francesi a Tours convocata dal Re afferma che Luigi XII può in coscienza far guerra al Papa e rinnova la "Prammatica Sanzione" (cioè una specie di dichiarazione dell'autonomia della Chiesa francese contro Roma). Giulio è su tutte le furie. Prima ancora di sapere che i suoi eserciti sono entrati a Modena, il Papa ha deciso che partirà personalmente per dirigere le operazioni. L'8 settembre è a Loreto, poi da Ancona via mare a Rimini e per la via Emilia fino a Cesena, sotto una pioggia incessante. Il 22 settembre è a Bologna, dove la situazione è torbida a causa del dispotismo del Cardinale Legato Alidosi, che è in forte discordia con Francesco Maria della Rovere. Il 30 settembre nomina il Marchese di Mantova Gonfaloniere della Chiesa, ma questi si dà per malato, per non far guerra al cognato (la moglie Isabella fa intercettare dagli uomini del Papa delle false lettere cifrate che parlano della falsa malattia). In questo contesto, con i francesi alle porte di Bologna, il Papa è preso dalla febbre (19 ottobre). Il popolo di Bologna, che lo ama, lo aspetta sulla piazza, in armi; il Papa si affaccia, benedice, e incrocia le braccia sul petto, come per affidare ai bolognesi la difesa della sua persona. La folla scoppia in grida entusiastiche e giuramenti. Giulio II commenta «Adesso abbiamo debellato i francesi».

Chaumont, alle porte della città, ha però poche vettovaglie e poca artiglieria ed è turbato all'idea di combattere il Papa in persona. In città intanto i Cardinali guerrieri d'Aragona e Isvalies organizzano la resistenza: Chaumont ha il pretesto per ritirarsi.

Il successo eccita il Papa, che ricade nella febbre, e lo si crede in punto di morte; ma il medico ebreo Samuele Sarfatti e la sua robusta natura lo salvano. Guarito in due giorni, denuncia alla Cristianità Luigi XII, che voleva appagare la sua sete criminale col sangue del Papa! L'11 dicembre l'offensiva è pronta: il Papa appare ornato di folta barba (ha fatto voto



Il deposto Duca di Ferrara Alfonso d'Este

di non tagliarsela finché non avrà debellato Luigi XII) e impaziente di condurre lui stesso la spedizione contro Ferrara, data l'indolenza dei suoi generali. Il 2 gennaio 1511 il Papa sessantasettenne, senza riguardo per la sua dignità e salute, nel freddo invernale, in piena tempesta di neve, si avvia all'assedio della Mirandola, la fortezza-chiave di Ferrara. Vi è una guarnigione di 2.000 uomini; l'esercito del Papa conta 6-7.000 fanti, 500-800 uomini d'arme, 600 uomini di cavalleria leggera e aspetta 300 lance spagnole. Il 6 gennaio, il Papa appare all'improvviso sul campo di battaglia. Lo stupore generale si riflette nei dispacci dell'ambasciatore veneziano Girolamo Lippomano e del provveditore Paolo Capello, che seguono il Papa. Il 6 gennaio, Lippomano scrive: «E il Papa è venuto contra la opinion di tutti [...]. Il Papa è tanto disposto che non se potria dir di più; è più inanimato contra questi francesi che 'l fosse mai [...]. Il Papa, in questi quattro zorni, li par guarito dil tutto: cammina con soi piedi, sta al balchon a veder nevegar, non stima vento ne pioza; natura fortissima et manza non più da amalato ma da sano. Sabato e domenega che è eri et ozi, non ha mai fatto altro che nevegar, et la neve è alta a mezo il cavallo, e il Papa è in campo [...]. Son gran cosse,

e molto a preposito dil stado nostro [...]. Il Papa [...] fa tutto il contrario et voler de li soi, perché sono nemizi al ben de Italia, e, pur che habino li soi beneficii, non curano che il stado sia in man dil diavolo. E tutti voria andar a Roma; [...] e il Papa non ha altro in bocha cha: “Mirandola, Mirandola!”. E va parlando quasi cantando: “Mirandola! Mirandola!”. Qual fa rider tutti».

Il dispaccio del giorno dopo continua sullo stesso tono: «Il Papa era questa mattina su un prato, sentado su una cariega, cargo di neve, che quelle campagne sono piene; ha commenzato in persona a far la mostra a li fanti, tamen vien inganato [...]».

L'indolenza del suo seguito esaspera Giulio II ed egli non risparmia parole forti per maltrattare i capi e stigmatizzare la loro negligenza. Al suo arrivo alloggia in una casa di contadini. Dopo la messa in posizione delle batterie, si reca a Concordia, ma trovando questo luogo troppo lontano, dopo qualche giorno ritorna al campo e prende dimora nel monastero di Santa Giustina, molto più vicino alle mura rispetto all'alloggio rustico che occupava prima: «Sua Beatitudine alloggia in una cusina de un convento de' frati - scrive il 13 gennaio il provveditore Paolo Capello - et io in lo allonzamento era Francesco Calson, che è una stalla da cavalli, tuta aperta, che non li staria fameglj, e ancor par a questi tempi uno zucharo, in modo che monsignor Cornelio [Cornaro] et Ragona [d' Aragona] mi l'ha richiesto, e non potrò far di meno che consentirglielo [...]. E poi con questi pessimi tempi, che tuto ozi ha ventado et nevegato crudelissimamente. Et con tal tempo ha voluto venir el pontefice, natura sopra tutte le altre fortissima, e par che niente patisca».

L'assedio dura già da dieci giorni, senza alcun risultato. Impaziente, Giulio II rende responsabile di questa insopportabile lentezza suo nipote il Duca d'Urbino. Lo solleva dalla direzione delle operazioni, che affida al Marchese di Mantova. Dieci cannoni sono messi in posizione nella notte tra l'11 e il 12 gennaio 1511.

È per sorvegliare il loro tiro che il Papa s'installa vicino a Santa Giustina. In questo vero accampamento dorme vestito in prossimità del fuoco nemico. Ai suoi familiari che lo scongiurano di mettersi al riparo, replica: «Aspetterò di aver ricevuto un proiettile sulla testa per andarmene!». Ci manca poco. Il 18 gennaio 1511, due palle colpiscono il suo alloggio e feriscono tre dei suoi servitori: invierà più tardi uno dei tre proiettili in voto alla Casa di Loreto, dove si può ancora vedere appeso al muro a destra dell'altare. Il Papa viene persuaso ad allontanarsi. Si installa nella casa del Cardinale Isvalies, ma, siccome anch'essa è esposta al fuoco nemico, la lascia rapidamente e ritorna in prima linea per ordinare l'assalto.

La contessa Francesca, castellana della Mirandola, avvertita, manda a dire che si arrenderà se i soccorsi che aspetta non si presenteranno entro il 20 gennaio. A questa data invia il conte Roberto Boschetti a parlamentare con il Papa che rifiuta di riceverlo, poi presso Fabrizio Colonna e il Duca di Urbino che esigono che la piazzaforte si arrenda senza condizioni.

Il Papa ha talmente fretta che entra in città da una scala a pioli posta sulla breccia aperta dai cannoni, senza aspettare che sia liberata la porta barricata.

Un ritratto ce lo mostra a quest'assedio con un bianco mantello con bavero di pelliccia sull'armatura, in capo un gran cappuccio di pelliccia di montone, la barba intricata e canuta («cum la barba che pare un orso»).

Rientra a Bologna, ma i disordini lo convincono a raggiungere Ravenna in slitta. Qui si procura il denaro per la guerra promuovendo otto nuovi Cardinali (il Cardinale inglese Bainbridge è nominato generalissimo) e concludendo un'operazione finanziaria con la Serenissima, tramite Agostino Chigi. Ispeziona la salina di Cervia, dove nella notte è colto da una scossa di terremoto. Si precipita in strada mezzo svestito, e i Cardinali con lui: il ridicolo della situazione provoca un'immediata ilarità, che scaccia la paura. Torna però a Bologna per accogliere degnamente Matteo

Lang, Vescovo di Gurk, ambasciatore imperiale (che rifiuta di portare l'abito ecclesiastico) («è un barbaro, e si comporta come tale» commenta il buon Paride de Grassis): vorrebbe che il Papa persuadesse Venezia a cedere i territori imperiali e cessare le ostilità colla Francia. Alla sua partenza, i francesi riprendono le ostilità. Giulio II esce da Bologna per affrontare il nemico, ma i soldati rifiutano di procedere senza paga. Il Papa deve rifugiarsi a Ravenna, poiché Trivulzio (che comanda l'armata francese) si avvicina. Il Duca di Urbino impaurito si ritira, il Cardinal Legato Alidosi fugge dalla città: il 22 maggio Trivulzio entra a Bologna e vi restaura i Bentivoglio. La statua di bronzo del Papa, opera di Michelangelo, è distrutta (il bronzo servirà al Duca Alfonso per fare un cannone, che battezzerà *la Giulia*; la testa va ad ornare la sala delle udienze del Castello di Ferrara). Francesco Della Rovere è aspramente rimproverato dal Papa come responsabile della ritirata: uscendo dall'udienza, umiliato dalla sfuriata del Papa, incontra l'Alidosi e lo uccide. A peggiorare il tutto, il 28 maggio appare una citazione che convoca il Papa a un Concilio a Pisa, firmata dai Cardinali Carvajal, Briçonnet, Francesco Borgia, Corneto, Prie, del Carretto, San Severino, Ippolito d'Este. Naturalmente col sostegno del Re di Francia e con l'appoggio tacito di Massimiliano.

Il Papa protesta ufficialmente e riparte per Roma dove arriva il 26 giugno. «Così ebbe fine la nostra faticosa e inutile spedizione» scrive Paride de Grassis. Al Papa, malato, per proteggersi resta solo la sacralità della sua funzione: infatti Luigi XII ordina a Trivulzio di tornare a Milano e cerca di riconciliarsi col Papa, perché assolva i Cardinali ribelli.

Inorridito da tali segnali, il Papa risponde convocando un Concilio in Laterano per la Pasqua 1512, per soffocare lo scisma, favorire la riforma e preparare la Crociata.

Il Duca d'Urbino intanto, perdonato per l'assassinio dell'Alidosi, riorganizza l'esercito e Giulio chiama a raccolta i suoi

alleati. Ma è malato, e gravemente: alla fine di agosto è in punto di morte. Non vuole curarsi. Federico Gonzaga lo implora di accettare il cibo che gli porge con le proprie mani, per amore a lui e alla Madonna di Loreto; a lui solo il Papa acconsente. Paride de Grassis scrive: «Lunedì 25 agosto, rifiutò ogni sorta di cibo; sopravvenne una ricaduta e la sua condizione si fece disperata. Mercoledì non era sopravvenuto ancora alcun cambiamento e siccome da quattro giorni non aveva ricevuto cibo di sorta, tutti, anche i medici, lo davano per ispacciato. Si aprirono le porte del suo appartamento; alcuni del popolo penetrarono fin vicino al letto sul quale il Papa giaceva semivivo cogli occhi chiusi. Nella città cominciavano già i torbidi; era una confusione generale: gli impiegati, anche quelli addetti ai tribunali, sospesero il loro lavoro; il governatore della città si fuggì nel palazzo, il ministro della polizia in Castel Sant'Angelo. S'era radunato il Collegio dei Cardinali ed avevano già dato ordini per il funerale, le esequie e il futuro conclave. Ora avvenne che i parenti e i camerieri del Papa fecero chiamare un medico di pochi scrupoli e lo persuasero a voler permettere al Papa di mangiare tutto ciò gli gradisse. Questi assenti e seppero indurre Giulio II che sembrava agli estremi, a rompere la dieta. L'infermo dimandò pesche, noci, susine e altre frutta che però non fece altro che masticare. Dopo di ciò, chiese delle cipolline e delle fragole, che parimenti non fece che masticare. Ma alla fine mangiò parecchie pesche e susine e bevette pure, poi cadde in un lieve assopimento. Questo stato durò due giorni. La speranza e il timore si avvicendavano in quelli che lo assistevano. Con terrore guardavasi in faccia all'avvenire, poiché la rivoluzione, la guerra e la carestia erano alle porte».

Sembra che si rialzasse al momento in cui, per provocarlo, il Vescovo Arsago di Ivrea disse che voleva morire per paura di affrontare il Concilio ...

Il 4 ottobre 1511 si conclude la Lega Santa. Il Papa, il Re di Spagna, Venezia, poco dopo l'Inghilterra, gli Svizzeri si

uniscono contro la scismatica Francia. I Cardinali ribelli, destituiti, tentano il conciliabolo a Pisa, tra l'ostilità della popolazione. Nessun Vescovo si presenta. Dieci spettatori all'apertura. Sono rimasti in quattro. Clero e popolo di Pisa si scontrano con i soldati francesi. I Cardinali decidono di spostarsi a Milano, dove l'ostilità è ugualmente forte.

Alla fine del gennaio 1512, le truppe della Lega Santa appaiono: i Veneziani davanti a Brescia, gli ispano-pontifici a Bologna. Ma il giovane e geniale Gaston de Foix, generale francese, con un diversivo evita il nemico e si unisce alle forze ferraresi, dirigendo verso Bologna e riuscendo a entrare in città senza esser visto grazie a una tempesta di neve. Le truppe del Papa levano il campo, e de Foix si dirige a Brescia. Luigi XII, che sa di esser minacciato da ogni lato, conta su una rapida vittoria in Italia. Gaston de Foix invade la Romagna a fine marzo. Si scontra con Raimondo de Cardona a Ravenna, in una delle più sanguinose battaglie d'Italia, il giorno di Pasqua 1512 (25.000 francesi contro 20.000 soldati della Lega). L'artiglieria ferrarese fa meraviglie; ore di combattimenti durissimi assicurano ai francesi la vittoria: il Cardinale Giovanni de' Medici, Legato del Papa, è prigioniero. Ma è una vittoria di Pirro: Gaston de Foix è morto, e le perdite francesi sono altissime.

Roma è nel disordine, finché Giulio de' Medici (il futuro Clemente VII, al momento Cavaliere di Rodi) arriva con un messaggio di suo cugino il Card. Giovanni (il futuro Leone X), che era stato fatto prigioniero: l'esercito francese è allo sbando. Il nuovo generale La Palisse litiga con gli altri capi; gli Svizzeri stanno arrivando in Italia. Il 3 maggio poi si apre il Quinto Concilio Lateranense, che segna un nuovo vantaggio sul terreno canonico. Massimiliano intanto conclude la tregua con Venezia e richiama i lanzì che combattono per la Francia. L'esercito francese è circondato: 18.000 svizzeri col Cardinale Schinner sono concentrati a Verona e il 14 giugno assediano Pavia:

le truppe francesi si ritirano dal Ducato di Milano: i Cardinali scismatici fuggono ad Asti, poi a Lione; Genova si solleva contro i francesi e li caccia; il Duca d'Urbino entra a Bologna. Ottaviano Sforza, Vescovo di Lodi, entra il 20 giugno a Milano come governatore a nome del Papa.

Il 22 giugno arriva a Roma la lettera di Schinner sulla disfatta dei francesi. Il Papa, che sta giocando a scacchi con Federico, si alza, saltella e grida «Giulio! Giulio! Chiesa! Chiesa! ». Poi dice a Paride: «Abbiamo vinto, Paride, abbiamo vinto», «Possa ciò tornare a vantaggio di Sua Santità» «E di tutti i suoi figli, essendo piaciuto finalmente al Signore di liberarli dal giogo dei barbari!». Il giorno dopo ringrazia Dio a San Pietro in Vincoli: le catene si sono spezzate. Roma lo festeggia splendidamente (gli affreschi della Stanza di Eliodoro ricordano per sempre questa lotta per la libertà della Chiesa).

Ora tocca agli alleati della Francia, al Duca Alfonso. Questi, contando sull'amicizia dei Colonna e di Francesco Gonzaga, suo cognato, si reca a Roma il 4 luglio, per far atto di pentimento. Giulio II gli chiede di rinunciare a Ferrara. Gli darà Asti in cambio. Alfonso, vedendosi alle strette, fugge da Roma con la complicità dei Colonna.

Al mese d'agosto, la Lega Santa riunita a Mantova decide che Firenze, colpevole di essere rimasta fedele alla Francia tornerà ai Medici. L'esercito spagnolo assedia Prato - dove compie un massacro per dare l'esempio: Giuliano de' Medici e il Card. Giovanni possono tornare alla testa della Signoria. Quanto al Ducato di Milano, Massimiliano e Ferdinando lo vogliono per il nipote Carlo d'Asburgo, ma Giulio II e gli Svizzeri fanno opposizione e insediano Massimiliano Sforza (figlio del Moro). Parma e Piacenza staccate da Milano andranno alla Chiesa, con Reggio.

L'Imperatore Massimiliano, scontento, manda di nuovo a Roma Matteo Lang, che viene ricevuto come un sovrano e riceve il cappello cardinalizio. Giulio gli promette di usare le armi spirituali e

temporali contro Venezia, se non restituisce Verona e altre città; Lang assicura al Papa le sue conquiste e la partecipazione imperiale al Concilio del Laterano. La nuova alleanza è pubblicata il 25 novembre. In risposta Venezia intraprende trattative con la Francia.

Alla III sessione del Concilio, in dicembre, il Papa sofferente annulla il conciliabolo di Pisa e lancia l'interdetto sulla Francia, mettendo sotto processo la Prammatica Sanzione. Luigi XII è scomunicato. Il Protonotario Cristoforo Marcello fa l'elogio delle imprese del Papa concludendo: «Il Papa deve ora esser medico, nocchiero, agricoltore, insomma tutto, come un secondo Dio sulla terra».

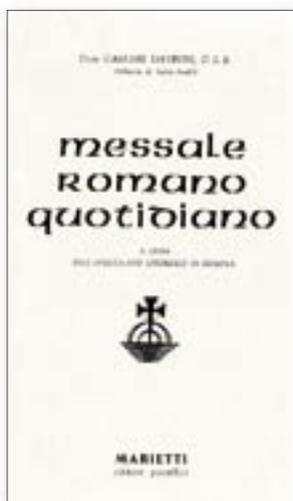
In mezzo a queste vittorie, il Papa è malato e sofferente. Alla vigilia di Natale 1512 annuncia a Paride de Grassis che non vivrà a lungo. Nel febbraio 1513, mentre Roma gli tributa nuovi trionfi in occasione del Carnevale (dei quadri lo mostrano vestito da Imperatore), il Papa è inquieto per l'instabilità degli alleati. Il 19 febbraio dà le ultime istruzioni a Paride de Grassis, gli accorda delle indulgenze e lo invita a

bere un bicchiere di malvasia con lui. Il cerimoniere lo convince a comunicarsi e confessarsi. Riunisce il Sacro Collegio, cui raccomanda di non invitare al Conclave i Cardinali scismatici. Muore nella notte tra 20 e 21 febbraio. Il corpo è esposto in S. Pietro.

L'ultima parola va a Paride de Grassis: «Da quarant'anni che vivo in questa città, non ho mai visto una folla così straordinaria al mortorio di un Papa. Tutti, grandi e piccoli, vecchi e giovani, volevano baciare i piedi del morto nonostante la resistenza delle guardie. In mezzo alle lacrime pregavano per la salute dell'anima di colui, che era stato in verità Papa e Vicario di Cristo, scudo di giustizia, che aveva dato incremento alla Chiesa apostolica ed era stato un persecutore e domatore di tiranni. Persino molti di coloro, ai quali, secondo ogni apparenza, la morte di Giulio II poteva per certi motivi essere desiderabile, scoppiavano in pianto e esclamavano: questo Papa ha scampato per noi tutti, l'Italia intera e tutta quanta la Cristianità dal giogo dei Francesi e dei Barbari!».

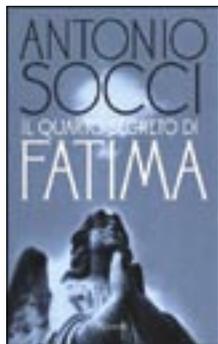
Nuovamente disponibile!

Messale romano quotidiano a cura di Dom Gaspare Lefebvre



- ✦ oltre 1900 pagine in carta india
- ✦ due colori
- ✦ copertina in cuoio con impressioni oro
- ✦ taglio dorato
- ✦ ampia appendice con il rito dei Sacramenti, litanie, preghiere varie
- ✦ prezzo di vendita **euro 35,00**

ANTONIO SOCCI, *Il quarto segreto di Fatima*, Rizzoli, 2006.



Leggendo questo libro si resta ammirati. Ammirati dell'onestà ed umiltà dell'Autore, della sua obbedienza alla verità. Nell'Introduzione, Socci ha il coraggio di descrivere la sua "conversione" da una posizione monolitica a difesa della posizione del Vaticano sul terzo segreto di Fatima verso un'indagine onesta, equilibrata ed oggettiva, che lo conduce a riconoscere e difendere la verità. «Io reagii al nuovo articolo di Messori ["Segreto di Fatima, sigillata la cella di suor Lucia", nel *Corriere della Sera* del 13 febbraio 2005, n.d.a.] con una polemica giornalistica in cui difendevo a spada tratta le ragioni del Vaticano, attaccavo (ingenerosamente soprattutto verso i tradizionalisti) lo scrittore e liquidavo tutte le dietrologie sui documenti inediti» (p. 12). Nella stessa introduzione, l'Autore, senza citarlo esplicitamente, si riferisce proprio ad un articolo apparso su *La Tradizione cattolica* (n°2-59, 2005) a firma di Solideo Paolini, in cui veniva attaccato pesantemente per il suo allineamento alla *vulgata* ufficiale.

Questa amore alla verità, che non è piegata a proprio servizio, ma viene servita, poiché la Verità è Cristo stesso, gli fa onore (è molto bello anche leggere che nei ringraziamenti d'apertura vengono menzionate «le mie "sorelle" francescane e clarisse, che mi sostengono sempre con la preghiera»).

Ma poco dopo all'ammirazione subentra lo sconcerto. Perché Socci mostra con grande chiarezza, appoggiandosi su una solida documentazione e su una logica sicura, che "i conti non tornano", o meglio tornano molto bene, ma solo se si

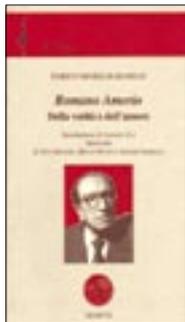
ammette che oltre al testo del Terzo Segreto, pubblicato ufficialmente nel Duemila, ve ne sia un altro, che contiene le parole stesse della Madonna, del tutto assenti nella parte resa nota. È questo il punto forte ed appassionante del libro, che però, come dicevamo, non può non sconcertare soprattutto coloro che sono digiuni di questi discorsi. Le figure di alcuni uomini di curia e persino dei Sommi Pontefici ne escono con le ossa rotte. Ma fa anche molto piacere che Socci non si sbilanci in giudizi temerari, non punti il dito con eccessiva durezza, pur non tacendo la verità, ma cerchi di ricostruire con onestà - e forse qualche volta con un po' troppa indulgenza - i motivi che possono aver portato Giovanni Paolo II e l'attuale Pontefice a non corrispondere pienamente alle richieste della Madonna.

Il libro però non si chiude con lo sconcerto - né poteva finire così, per uno scrittore che è dichiaratamente cattolico e dunque si nutre dello sguardo soprannaturale della fede, non meno oggettivo dell'analisi documentaria (manifestiamo però le nostre riserve sulla fiducia che l'Autore nutre verso le presunte apparizioni di Medjugorje) - ma apre alla fiducia illimitata nel Cuore Immacolato di Maria e alla certezza che è Dio, per mezzo della Vergine Santissima, a condurre la storia e non permetterà che il demonio e i suoi servitori abbiano l'ultima parola: «Si può dire che Dio abbia rivelato a Fatima un suo piano su questi nostri anni, del tutto speciali? Sì, lo accenna per primo l'angelo la cui apparizione ai tre bambini prepara quella della Madonna: "I Cuori Santissimi di Gesù e di Maria hanno su di voi disegni di misericordia". Poi apertamente lo rivela la Vergine stessa: "Dio vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato". E fa capire che - nonostante la sordità degli uomini - i piani di Dio si compiono sempre, infatti il Messaggio di Fatima si conclude con la profezia di un fatto certo: "Alla fine in Mio Cuore Immacolato trionferà"» (p. 227). Ed aggiunge con grande

profondità: «Ci troviamo allora davanti a una profezia che annunzia un radicale e straordinario cambiamento del mondo, un capovolgimento della mentalità dominante nella modernità, probabilmente in seguito a eventi drammatici per l'umanità» (Ivi).

È esattamente questo il punto: l'orgoglio satanico che anima la rivolta laicista dei poteri, più o meno occulti; la presunzione di quanti vogliono espellere dalla Chiesa la vita soprannaturale e ridurre questa sola Arca di salvezza ad una semplice interlocutrice del dialogo ecumenico e pacifista *politically correct*; la superbia di coloro che giocano "a fare Dio", mettendo le mani sulla vita umana, uccidendo l'indifeso o il disperato, manipolandola, etc., tutto questo sarà schiacciato dall'umilissimo e purissimo piede dell'Immacolata, come fu predetto fin dal principio. Certamente questo non sarà indolore; bisogna saperlo. Ma per coloro che avranno sperato nel Cuore di Cristo e della Madre Sua sarà l'ora della liberazione e della consolazione, pur in mezzo alle sofferenze.

ENRICO MARIA RADAELLI, *Romano Amerio. Della verità e dell'amore*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2005, € 25,00.
(Il libro si può richiedere direttamente all'Autore, Via San Sisto, 3 - 20123 MILANO).



«Mi ha colpito di questo libro di Enrico Maria Radaelli come e quanto l'Autore si riuscito a stringere in pochi concetti – anzi, forse in concetto solo – la sostanza della filosofia e dell'atteggiamento di uno scrittore come Amerio che, specialmente con il suo famoso *Iota Unum*, tanto turbò le coscienze cattoliche. La lettura del libro di Radaelli, che è la prima monografia che si abbia su Amerio, mi ha attratto fin dal titolo: parlare di Romano Amerio, egli sembra dire, è parlare di un ordine della verità e della carità, dove la prima è congiunta alla seconda, ma la precede.

Amerio dice in sostanza che i più gravi mali presenti oggi nel pensiero occidentale,

ivi compreso quello cattolico, sono dovuti principalmente ad un generale disordine mentale per cui viene messa la *caritas* avanti alla *veritas*, senza pensare che questo disordine mette sotto sopra anche la giusta concezione che noi dovremmo avere della Santissima Trinità. La cristianità, prima che nel suo seno si affermasse il pensiero di Cartesio, aveva sempre proceduto santamente facendo precedere la *veritas* alla *caritas*, così come sappiamo che dalla bocca divina di Cristo spira il soffio dello Spirito Santo, e non viceversa [...].

Tutta la cristianità ha motivo di ringraziare Dio per Romano Amerio, che in questi tempi difficili ha parlato così chiaramente dei fondamenti della Rivelazione [...].» (Dall'intervento, posto in appendice del libro, di don Divo Barsotti).

Catechismo della dottrina cristiana, formato tascabile, pp.180, € 5,00

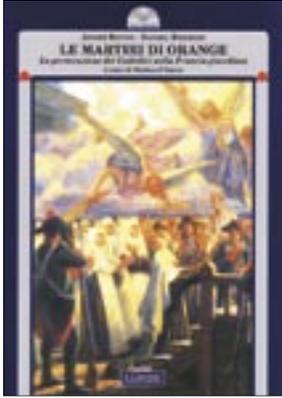


Giuseppe Sarto, quando fu eletto Papa col nome di Pio X, promulgò nel 1905 la versione riveduta di un catechismo classico pubblicato nel 1765. Quel catechismo fu chiamato "Compendio della dottrina cristiana", conosciuto come "Catechismo Maggiore".

Nell'ottobre del 1912 san Pio X promulgò un catechismo nuovo, il "Catechismo della dottrina cristiana" con un'impostazione diversa, più pedagogica e breve (433 domande-risposte). È questa versione – che dal 1912 in poi ha avuto molte edizioni ed una diffusione ininterrotta – che viene presentata in una nuova edizione a due colori curata nei particolari.

Nella lettera di approvazione del nuovo catechismo, che doveva sostituire il precedente, san Pio X scriveva: «Esortiamo vivamente nel Signore tutti i catechisti, ora che la brevità stessa del testo ne agevola il lavoro, a volere con tanto maggiore cura spiegare e far penetrare nelle anime dei giovanetti la dottrina cristiana, quanto maggiore è oggi il bisogno d'una soda istruzione religiosa, per il dilagare dell'empietà e dell'immoralità».

ANDRÉ REYNE-DANIEL BREHIER, *Le Martiri di Orange. La persecuzione dei cattolici nella Francia giacobina*, a cura di Matteo D'Amico, ed. Il Cerchio iniziative editoriali, Rimini, 2007, € 17,00.



La vicenda del martirio di trentadue religiose rimaste fedeli fino al patibolo si inquadra nella grande carneficina scaturita dalla Rivoluzione Francese. Grazie a questo libro, frutto d'intenso e appassionato lavoro di traduzione del dott. Sandro Totti, si può facilmente comprendere come il Terrore non sia stato un caso o un elemento accidentale del processo rivoluzionario, ma ne abbia espresso la sua essenza più intima; e in secondo luogo non si può non riconoscere che l'essenza del Terrore e di tutta la Rivoluzione è l'odio anticristiano, la più esplicita volontà di annichilimento della fede cattolica.

JOSEPH TISSOT, *L'arte di trarre profitto dai nostri peccati*, ed. Chirico, Napoli, 2006, € 11,00



La dottrina sviluppata in questo libretto è soprattutto ispirata dagli scritti di san Francesco di Sales e trova un fondamento sicuro nell'insegnamento del Vangelo. Il Vangelo è la buona novella dell'Amore divino che offre la salvezza ai peccatori. Per essere salvati da Nostro Signore Gesù Cristo tutti gli uomini sono chiamati a riconoscere che sono peccatori. Trarre profitto dai nostri peccati significa diventare più consapevoli del nostro stato. L'approfondimento dell'umiltà nel riconoscimento della nostra miseria personale lungi dall'essere fonte di scoraggiamento è motivo di speranza. Trarre

profitto dai nostri peccati significa rinunciare alla fiducia in sé stessi - questa sì, causa di scoraggiamento - per concentrare la fiducia sull'intervento divino. Quello che noi non possiamo ottenere con la nostra volontà e con i nostri sforzi dobbiamo chiederlo a Colui che ha ogni potere sulla nostra vita.



La Fraternità San Pio X ha voluto rendere accessibile ad ogni sacerdote l'apprendimento della Messa detta di San Pio V. A tal fine ha realizzato un **film multilingue** (oltre che in francese può essere ascoltato in italiano, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese, polacco e olandese) disponibile in DVD, per consentire la scoperta e la celebrazione della Messa tradizionale.

Data la sua finalità specifica, il DVD è **destinato innanzitutto ai sacerdoti e ai seminaristi**, i quali lo possono acquistare al prezzo di € 10,00 (incluse le spese di spedizione).

Tuttavia anche le offerte da parte di laici finalizzate a questo importante apostolato nei confronti dei sacerdoti sono più che benvenute: ringraziamo anticipatamente tutti coloro che ci aiuteranno con la loro generosità alla diffusione di questo DVD fra il clero.

Le richieste dovranno essere indirizzate a:

Priorato San Carlo

Via Mazzini, 19

10090 MONTALENGHE (TO)

e-mail: montalenghe@sanpiox.it

Pagamento e/o offerte tramite CCP n° 11 60 51 02 intestato a "Ass. San Carlo Borromeo".

Le Suore Consolatrici del Sacro Cuore in India

La nostra piccola Famiglia religiosa delle Suore Consolatrici del Sacro Cuore di Gesù è stata coinvolta in una bella storia di missione, guidata passo passo dalla Divina Provvidenza.



Una giovane ragazza indiana, Swarna Vongala, risiedeva negli Stati Uniti, dove svolgeva il lavoro di ingegnere. Tutto procedeva bene nella sua carriera lavorativa e nella sua vita, ma interiormente non si sentiva affatto a posto. Avvertiva continuamente il contrasto tra la propria vita e quella della sua gente, che aveva lasciato in India; là c'erano migliaia di persone, bambini ed anziani in particolare, abbandonati sulle strade, senza che nessuno si occupasse di loro.



Mossa allora dal richiamo di Dio, decise di lasciare tutto e di tornare in patria, e fare qualche cosa per queste poveri. Il 1° ottobre del 2000, con l'aiuto di alcuni benefattori, tra i quali i suoi genitori e parenti, l'opera prese il via nella città di Andhra Pradesh, nella regione indiana del Cuddapah. Swarna, insieme con un'amica Swarupa, il cui aiuto si rivelerà davvero prezioso, incominciò a girare per le strade a raccogliere i bambini orfani o comunque rifiutati dalla famiglia, e gli anziani abbandonati.

Fin dall'inizio la fondazione (*Society Servi Domini*) ebbe un orientamento cristiano; Swarna ed i suoi collaboratori cercarono di dare ospitalità e di istruire nella fede oltre 80 anime, molte delle quali con gravi problemi di salute o con enormi disagi e tragedie alle spalle. Nel 2002 il Signore si servì di un cugino di Swarna (attualmente entrato nel seminario australiano della Fraternità San Pio X) per guidare l'opera verso la vera fede cattolica. Egli la invitò a recarsi al Priorato indiano della Fraternità, che si trova a Palayamkottai, nel Tamil Nadu, la regione più a sud dell'India, per conoscere il mondo della Tradizione. Ritornata a Andra dopo una visita di tre giorni, Swarna continuò nella dedizione quotidiana alle anime che Dio gli dava, domandando però al Signore di illuminarla sulla via da seguire.

Fu all'inizio del 2003 che ella entrò in contatto via mail con don Daniel Couture, Superiore del Distretto dell'Asia, ed iniziò con lui un rapporto di fiducia, che la condurrà – dopo la visita in Cuddapah dello stesso don Couture e poi quella del nostro attuale Superiore del Distretto, don Davide Pagliarani – a prendere la decisione di trasferire tutta l'opera nelle vicinanze del Priorato. E così il 18 gennaio del 2006, Swarna e Swarupa presero “armi e bagagli”, aiutarono i bambini e le donne anziane a salire sul treno ed affrontarono



un viaggio di 20 ore, per poter, da quel momento in poi, assistere alla Messa di sempre! Un sacrificio davvero grande, che sarà ricompensato dalle grazie di un altro Sacrificio, quello dell'Innocente Signore sugli altari.

Poco prima del coraggioso trasferimento, Swarna aveva sentito nascere in sé la chiamata alla vita religiosa; Dio non voleva "solamente" quell'opera, ma lei stessa ed insieme a lei una moltitudine di anime desiderose di donarsi totalmente allo Sposo divino. Così prima lei e poi Swarupa, su consiglio di don Couture, visitarono alcuni conventi della Tradizione in Europa; entrambe restarono particolarmente attratte dalla piccola famiglia religiosa delle Suore Consolatrici e decisero perciò di chiedere di potersi unire all'Istituto religioso e di poter prendervi l'abito.

Ed è qui che entrano in scena le "improvvisate missionarie", che, insieme a don Emanuele du Chalard, si sono recate in India per due mesi il 21 agosto scorso. Scopo della missione era appunto quello di conoscere l'opera *in loco*, abbracciare le anime dei bambini, delle ragazze e delle anziane, che al buon Dio è piaciuto affidare alle cure della Famiglia religiosa, ed incontrare non solo Swarna e Swarupa, ma anche le due nuove vocazioni che il Signore ha mandato, come segno di benedizione dell'opera. Si tratta di due giovani ventenni, originarie di Tuticorin - città importantissima per il cattolicesimo in India, perché evangelizzata da san Francesco Saverio -, Rosalyn e Rosilda (amichevolemente chiamate le due "Roses"),

che hanno conosciuto l'opera grazie ad un anziano sacerdote di Tuticorin, amico della Fraternità San Pio X. C'è anche un'altra ragazza, pronta ad unirsi a loro, che sta solo attendendo di terminare gli studi intrapresi al College.

Da qualche giorno si è recata in India la nostra postulante Maria Bianca. A Dio piacendo ella rimarrà là un intero anno per sostituire Swarna, che a giorni arriverà in Italia per iniziare il suo Noviziato.

I due mesi trascorsi in mezzo alla nostra nuova famiglia indiana sono veramente volati. È così difficile riassumere una così meravigliosa esperienza della grazia!

Abbiamo trovato un ambiente certamente difficile per il clima e per l'alimentazione, ma estremamente fertile per la semina del Vangelo. Le anime dei bambini e delle ragazze hanno conservato quella semplicità naturale che da noi è andata perduta. Il loro sincero desiderio di conoscere Gesù Cristo, l'entusiasmo per ogni proposta che veniva loro fatta, la disponibilità al sacrificio e alla dedizione sono forse i tratti che più ci sono rimasti impressi. E nello stesso tempo ci stringe il cuore la constatazione che ci sono migliaia e migliaia di altre anime come queste, ma ancora strette "nelle tenebre e nell'ombra di morte" dell'induismo e di altri falsi culti...



Per questo chiediamo a tutti di sostenere quest'opera di Dio. Prima di tutto con le preghiere e con i sacrifici. È Dio che converte le anime, che le attira, che le custodisce sulla retta via; noi non siamo che strumenti secondari, dei quali Egli potrebbe fare a meno... Dunque preghiere e sacrifici per la conversione dei pagani, per la perseveranza dei convertiti, per il sostegno spirituale di quanti operano in questa missione. E poi preghiere e sacrifici per le vocazioni, quelle che già ci sono e che inizieranno man mano la loro formazione, trascorrendo il tempo del Noviziato qui in Italia, e quelle che verranno.

Infine vi chiediamo anche un aiuto materiale: servono offerte per la costruzione di un nuovo orfanotrofio e di una casa per accogliere le nuove vocazioni. Infatti la costruzione dove attualmente ci troviamo, è in affitto e la struttura non è sufficiente per contenere tutti. A questo si aggiungano le spese ordinarie per la scuola dei bambini, per le medicine, per il vitto, per l'affitto,... Pensate che mettendo da parte per un mese i soldi del caffè quotidiano al bar si possono coprire totalmente le spese mensili per un bambino!

Se poi qualche giovane o meno giovane desidera andare a dare man forte è sempre il benvenuto... Soprattutto i bambini (ma non solo) sapranno essere affettuosi come lo sono stati con noi! Non preoccupatevi per la lingua; se sapete un po' di inglese, tanto meglio. Altrimenti, si sa, che noi italiani sappiamo farci capire da tutti...



La Fraternità in Italia

VACANZE... IN FAMIGLIA



Per la seconda volta il Distretto italiano ha riunito numerose famiglie provenienti da ogni parte d'Italia in un albergo preso in autogestione dal 5 al 16 agosto scorso. Il quadro suggestivo della Val Pusteria, ricco di bellezze naturali, lo spirito di autentica "fraternità" che ha animato quei giorni, le conferenze e soprattutto la Santa Messa quotidiana hanno contribuito alla riuscita dell'iniziativa. Niente di meglio per i fedeli del Distretto, sparsi in lungo (...soprattutto) e in largo per la penisola che il ritrovarsi insieme per ritemperare lo spirito riuniti intorno all'Altare di Dio. E anche – perché no? – riuniti intorno ad un tavolo da pranzo dove, proprio come in famiglia, si parla e si discute dei problemi che più stanno a cuore: i figli, l'educazione, il lavoro...

Un grazie speciale a don Emanuele du Chalard per essere riuscito a tenere insieme – cosa non sempre facile – tutto questo mondo (siamo italiani o no?) e alle Consolatrici del Sacro Cuore (con le loro aiutanti) per il loro impegno quotidiano a nutrire più di cento persone.





Foto di gruppo (poteva mancare?) dopo la Messa cantata in onore dell'Assunta. Ma non ci sono tutti...

BEVAGNA-ASSISI 2006



La XVIII edizione del Pellegrinaggio nazionale ha avuto luogo come di consueto ad inizio settembre (nella foto: l'arrivo alla Basilica di San Francesco). Buona l'affluenza dei pellegrini che durante due giorni hanno camminato, pregato, cantato offrendo i loro sacrifici in unione con il Grande Sacrificio di nostro Signore rinnovato sugli altari: *La Santa Messa, fonte di salvezza* era il tema scelto per questo pellegrinaggio. A turno i numerosi sacerdoti che accompagnavano hanno sviluppato le meditazioni su questo tema che ci sta particolarmente a cuore.

Durante l'omelia della Messa domenicale, Don Marco Nély ha comunicato ufficialmente la decisione del Superiore generale di nominare a capo del Distretto italiano don Davide Pagliarani. E così il pellegrinaggio è stata anche l'occasione per i fedeli di stringersi affettuosamente intorno al Superiore

uscente per ringraziarlo dei due anni passati insieme.

Cogliamo l'occasione, dalla pagine della nostra Rivista, per augurargli ogni bene nel suo nuovo e delicato incarico di Secondo Assistente del Superiore generale. *Arrivederci, don Marco!*



CONVEGNO DI STUDI CATTOLICI



Il Convegno di Rimini (27, 28 e 29 ottobre) è stato un ottimo successo, tanto a livello numerico quanto per l'interesse vivissimo che si è manifestato in tutti i presenti. Ci auguriamo che tutti abbiano ricevuto abbondanti frutti di consapevolezza e grazia. Per chi non ha avuto la fortuna di essere presente, sono disponibili i CD delle conferenze presso il Priorato di Rimini.



Qui a sinistra: l'intervento conclusivo di don Davide Pagliarani al Convegno di Studi Cattolici di Rimini. Alla sua destra il Priore di Montalenghe, don Emanuele du Chalard; alla sua sinistra don Luigi Moncalero, Priore di Rimini.

Sotto a sinistra: i tre seminaristi italiani - attornati da amici e parenti - che hanno ricevuto l'abito clericale al Seminario Saint Curé d'Ars di Flavigny (Francia) il 2 febbraio scorso.

Sotto a destra: lo stesso giorno, un quarto italiano riceveva l'abito clericale dalle mani di Mons. Richard Williamson al Seminario Herz Jesu di Zaitzkofen (Germania).



Ricordiamo i nostri Defunti

È purtroppo lunga la lista di persone - amici, conoscenti, benefattori – che ci hanno lasciato negli ultimi mesi.

Li vogliamo ricordare qui, dalle pagine della nostra Rivista a testimonianza dell'affetto che a vario titolo ci lega a loro e ai loro familiari.

Il 15 ottobre 2006 si è spento il Signor **Ermanno Duchemino**, benefattore del Priorato di Montalenghe.

In ottobre è prematuramente mancato **Stefano Pilotti**, fratello di una nostra fedele di Albano, la Signora D'Ottavio.

Il 7 gennaio 2007 è mancata la Mamma di don Giuseppe Rottoli, la Signora **Carmelina**

Il 20 gennaio 2007 è mancata la Signora **Maria Di Tommaso**, moglie di un nostro fedele dell'Abruzzo

Il 3 febbraio 2007 è mancato il Signor **Antonio Paolini**, papà di un nostro fedele delle Marche

Il 18 febbraio 2007 è morto in un tragico incidente stradale il nostro confratello **don Bruno Iseemann**, già Direttore della nostra scuola di Diestedde (Germania)

Il 25 febbraio è mancato il Signor **Pasquale Messana**, padre di un nostro fedele della Sicilia.

Il 7 marzo 2007 si è spento il dott. **Ezio Musso**, benefattore del Priorato di Rimini

«...Ad essi Signore e a tutti quelli che riposano nel Cristo, concedi, Te ne preghiamo, il soggiorno del refrigerio, della luce e della pace» (dal Canone romano).

ORARI DELLE SS. MESSE

AGRIGENTO (Provincia): una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ANCONA (Provincia): Chiesa della Madonna del Rosario, Monte San Vito, presso Agriturismo "Gli ulivi del Monte". La 2ª e 4ª domenica del mese alle 10.30 (per informazioni 0541.72.77.67).

ALBANO LAZIALE (Roma): **Fraternità San Pio X [residenza del Superiore del Distretto]** - Via Trilussa, 45 - 00041 Tel. 06.930.68.16 - Fax 06.930.58.48 - E-mail: albano@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

ALBINO (BG): Cappella Gesù Bambino di Praga - Via Pradella, 15. La 2ª e 4ª domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 011.983.92.72).

BOLOGNA: Oratorio San Domenico - Via del Lavoro, 8. La 1ª e 3ª domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

BRESSANONE (BZ): Cappella San Ruperto, Via Julius Durst - edificio SynCom (zona ind.). Domenica ore 18.00. (per informazioni: Priorato di Innsbruck, 0043.512.27.38.26)

FERRARA: Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211. Domenica e festivi alle 10.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

FIRENZE: Cappella Santa Chiara - Via Guerrazzi, 52. La 1ª e 3ª domenica del mese alle 10.00; la 2ª e 4ª domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

GENOVA (Provincia): (per informazioni: 011.983.92.72).

LANZAGO DI SILEA (TV): Oratorio B. Vergine di Lourdes - Via Matteotti, 14. Domenica e festivi alle 10.30, in estate saltuariamente nel pomeriggio alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

LUCCA: Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18. La 2ª e 4ª domenica del mese alle 10.00; la 1ª e 3ª domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

MONTALENGHE (TO): **Priorato San Carlo Borromeo** - Via Mazzini, 19 - 10090 Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.94.86 - E-mail: montalenghe@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30; S. Rosario alle 18.45; giovedì e domenica Benedizione eucaristica alle 18.30.

NAPOLI: Cappella dell'Immacolata - Via S. Maria a Lanzati, 21. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

PARMA: Via Borgo Felino, 31. La 4ª domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

PAVIA/VOGHERA: una domenica al mese (per informazioni: 011.983.92.72).

PESCARA: la 4ª domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

RIMINI (fraz. Spadarolo): **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47900 Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.72.60.75 - E-mail: rimini@sanpiox.it. In settimana alle 7.00 e alle 18.00 (in estate: 18.30); domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.

ROMA: Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85. Domenica e festivi alle 11.00; giovedì e 1º Venerdì del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

SEREGNO (MI): Cappella di Maria SS.ma Immacolata - Via G. Rossini, 35. Domenica e festivi alle 10.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TORINO: Cappella Regina del S. Rosario - Via Mercadante, 50. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TRENTO: Oratorio San Pio V - Via San Martino, 69. La 1ª domenica del mese alle 10.30; la 2ª e 4ª domenica del mese alle 18.00, con l'ora legale alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

TRIESTE: Via Imbriani, 1. La 1ª domenica del mese alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VELLETRI (RM): Discepoli del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049 - Tel. 06.963.55.68. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.

VERONA: la 1ª, 3ª e 4ª domenica del mese alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VIGNE DI NARNI (TR): Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030 Tel. 0744.79.61.71. Ogni giorno alle 7.45; domenica e festivi alle 17.30 (saltuariamente al mattino).